OPERE

METAFISICHE SCELTE

DI

RENATO CARTESIO

VOLGARIZZATE

TOM. I.

PAVIA

PRESSO I COLLETTORI
COI TIPI DI GIO. GIACOMO CAPELLI
1818.

ΓΝΟΘΙ ΣΕΑΥΤΟΝ

Nosce Te Ipsum.

DISCORSO PRELIMINARE

ALLA

COLLEZIONE DEI CLASSICI METAFISICI.

Un naturale, nobile, e generoso sentimento di gratitudine, e d' ammirazione desta nell' uomo colto la brama di sapere qual patria ebbero, quali grandiose azioni oprarono, con quali beneficj si resero benemeriti all' umanità coloro, che tramandarono a più tardi posteri il loro nome di tanta gloria, e luce fregiato. Sette città della Grecia disputavansi l' alto onore di aver data culla al Principe de' Poeti, per la qual cosa almeno dimostravano l' ammirazione, e la stima, che aveano per Omero concepita. Così io credo, che agli amatori della Filosofia, ai quali vengono tutte le nostre fatiche consacrate, dovrà riescir aggradevole l' avere in brevi cenni qualche notizia di questa scienza, che più d' ogni altra tanta luce porta all' umano sapere.

Coloro che amano far risorgere alla memoria degli uomini le antichissime cose, cercano nei polverosi libri, o nelle favolose, e volgari tra-

dizioni, o nei vetusti monumenti qualche scintilla di luce, che possa guidare i loro incerti passi nel cammino, che s'aprono fra la caligine, il bujo, e l' obblìo, in cui sono avvolte le trasandate età. Ma quale scorta più certa potremo noi trovare della Filosofia istessa volendo ragionare di essa? Questa rivolgerà in se stessa quella luce che spande su tutte le altre cose; essa ci additerà il punto, da cui giovinetta partì, e ci mostrerà tutte le orme da lei segnate nel cammino della sua perfezione, le rivoluzioni, che soffrì, le vicende a cui andò soggetta, le sue cadute, i suoi risorgimenti, i contrasti che dovette sostenere coi sempre funesti pregiudizj, i trionfi che ne riportò, e finalmente ci farà osservare quai siano i suoi servigi, che rende all' umano sapere ed in che soccorra quelle scienze, che tendono alla perfezione, e felicità dell' umana vita. E se questa Filosofia, come ogni altra scienza, è un frutto dell' umana intelligenza, non v' ha dubbio, che noi potremo anche scoprire il germe, e lo sviluppo di essa analizzando l' umano intelletto in tutti i suoi cangiamenti, e successibili modificazioni.

Se noi volgiamo in fatti uno sguardo sopra la natura di quest' essere sublime, che chiamasi Uomo, vediamo in lui una fisica sensibilità, che in mirabil modo sviluppa le intellettuali sue facoltà, e lo rende capace a ricevere le idee, ordinarle nel di lui spirito, ed associarle fra loro, richiamarle alla memoria, e rivolgere ad essa la sua attenzione; imperocchè essa distri-

buita ne' varj, e finissimi organi di cui la natura fornì l' uomo, lo mette in rapporto con tutti quegli esseri, che compongono l' universo, e lo spinge ad agire e reagire su essi, od a soffrire la loro azione, e reazione. Ma vediamo inoltre, che sebbene il piacere, ed il dolore siano gli unici motori dell' uomo, pure lo spirito di lui in un letargico sopore, come è degli altri bruti, si giacerebbe oppresso se i soli sensi fisici, ed esterni regolassero la di lui vita, e le sensazioni che essi producono ne fossero gli unici motori. Ma l' uomo ha un cuore, che sovente è agitato e commosso da varie, e forti passioni, ed affetti, e che trasforma i semplici desiderj in cupidigie, e trasporti, che anima la fiamma della immaginazione e che per recondite vie agli altri bruti ignote, ora lo conduce al sommo bene, ora lo strascina alla somma miseria, ora lo innalza alla sfera degli Dei, ora lo abbassa al più negletto avvilimento; ed osserviamo altresì, che tutti questi cangiamenti, e rivoluzioni nell' uomo succedono in forza delle diverse circostanze, che formano la sfera, entro cui si aggira colle sue azioni, e cognizioni. È mestieri pertanto qualora vogliasi esattamente esaminare l' origine di qualche ramo o parte dell' umano sapere, spogliar l' uomo affatto di tutte le idee, cognizioni e passioni, di cui lo vediamo fornito in società, collocarlo nella sfera più angusta delle circostanze, in cui trovar si possa, e tenendo dietro passo passo a' suoi lenti, o rapidi progressi, esaminare lo sviluppo del suo

intelletto, nel vicendevole rapporto collo sviluppo del suo cuore, ossia nello scambievole rapporto, che ha lo stato delle cognizioni con quello delle passioni, poichè tutto ciò, che è frutto dell' uomo, bisogna studiarne la causa nell' uomo stesso.

PARTE PRIMA

Origine, progressi, e decadimento della Filosofia.

Ignudi gli uomini senza tetti e senza moglie girovaghi, ed erranti pe' deserti boschi, e come dice il Venosino Poeta = *victu foedo, concubitu vago* = vita meschina, e priva d' ogni umano diletto, e non mai convenevole all' umana e nobile sua natura, vivevano spinti solo da quel cieco naturale istinto, che la natura a noi rese comune cogli altri bruti, e che anela soltanto a procacciarne salvezza ed integrità. Pochi erano i loro bisogni, e le spontanee produzioni della terra erano sufficientissime a soddisfarli, giacchè l' animo stupido e schiavo languiva per torpore, e nulla all' uomo per se richiedeva.

Tutto ciò, che è il prodotto dell' intelligenza colta e perfezionata, era nel seno del nulla prima della società; le arti utili ed aggradevoli, che conservano, ed abbelliscono la vita erano affatto sconosciute, e se l' uomo fosse stato destinato a vivere continuamente in tale stato, i

secoli si sarebbero accumulati, le generazioni si sarebbero successe, come quelle degli altri animali, senza che la posterità ne potesse trarre alcun vantaggio e non avendo nemmeno lasciata di loro una confusa rimembranza, il mondo si sarebbe invecchiato, e gli uomini sarebbero rimasti in un' eterna infanzia.

Ma non a lungo dovea in tale stato giacere l' umana condizione, ed un essere di sublime ragione fornito non dovea per sempre tenere incarcerato lo spirito alle sole basse voglie dei sensi, imperocchè, in diversa foggia sarebbe stato dalla natura organizzato, se di vivere così brutalmente fosse stato il suo destino. Non a lungo tardò, che, appena accresciuta la specie, un numero grande di oggetti nuovi, e di nuove circostanze, che si presentavano alla sua intelligenza per mezzo dei sensi, svilupparono le intellettuali facoltà, e le sviluppate facoltà svolsero nuove, e varie brame del cuore, le quali reagendo sull' intelletto aguzzarono l' industria, onde potesse questa provvedervi. Ognun vede però che a tale stato di morale, e d' intellettuale sviluppo dovea bensì corrispondere uno stato di cose in cui l' uomo si trovasse, e che fosse relativo alla sua intelligenza. Questo stato è quello di società, a cui l' uomo a poco a poco si portò spinto da naturali, e semplici cagioni, che parte in se stesso, parte fuori di se rinvenne. Imperocchè sono i bisogni innumerevoli, che la società nell' uomo produce, che lo spinge alla ricerca delle arti e delle scienze, le quali

prestano i mezzi più facili, onde saziare le nascenti brame, e sono poi quelle idee, che non si possono avere fuori della società, che dispongono l' intelletto a sostenere la viva luce della sapienza, ed a sollevarsi sopra la natura animale.

Le prime società però rozze e mal governate dal solo individuale interesse altro non erano, che l' unione di alcune famiglie al solo fine unite onde difendersi dalle incursioni, e prepotenze dei più forti, e garantire la sicurezza della loro vita dalla ferocia delle bestie. Senza leggi, senza morale, e senza religione, i soli stimoli del naturale appetito seguitavano a spinger l' uomo alle sue azioni, mentre l' animo ancor giacea in una sonnolenza d' affetti, dalla quale non poteasi svegliare, se non dopo dirozzati i sensi del corpo.

Spinti gli uomini in prima dalla dura necessità a sovvertir la natura, ed a chiedere ad essa più di quello, che spontaneamente essa loro somministrava, s' avvidero presto che colle replicate fatiche poteasi molto dalla medesima esigere, ed esser miglior partito l' affatticarsi, che di miseria, e di fame languir nell' ozio. Quindi s' accrebbe l' esercizio del corpo, e mentre in prima alla necessità il rivolgeano, lo rivolsero dappoi al comodo, che per una naturale successione di cose erasi fatto necessità. Questa è l' epoca prima in cui gli uomini si dovettero dividere e compartire fra loro le opere, ed i lavori, e gli uni prestare agli altri i proprj soccorsi per ricever gli altrui, e così a vicenda

essersi di giovamento. L' industre Fabbro insieme alla propria innalza l' altrui casa, mentre altri smove con grondante sudore le dure zolle, e ne raccoglie le messi per se, pel fabbro, e per colui, che colla spada entrambi li difende. Quest' epoca nella storia del genere umano è la prima, che segna l' origine dell' agricoltura e delle arti; epoca in cui le lingue doveano prendere qualche incremento per la necessità di comunicarsi le idee, ed in cui l' uomo si vide per tal modo aperta la via alla sua perfezione.

A gran partito s' ingannano coloro, che sostengono le idee innate, dalla natura cioè in ogni uomo scolpite, conciossiachè, se noi vorremmo supporre ciò, che il Locke vigorosamente distrusse, dovremmo pur anche vedere nell' intelletto di questa rozza e selvaggia gente, e di fresco strappata dalle foreste, chiare e belle, più, che in coloro corrotti dalla società, le astratte idee di Dio, di vizio, di virtù, di spirto, pronunciate sovente, e spesso male intese dai Filosofi stessi. Queste idee pertanto tardi entrarono nell' intelletto dell' uomo, poichè prima, che la sua intelligenza si trasportasse in un modo intellettuale, dovea scorrere il mondo sensibile, ed occuparsi di quelle cose, che eccittavano le voglie de' sensi; e la prima industria, che si sviluppò, fu quella, che dava agli oggetti sensibili quelle modificazioni, che si reputavano maggiormente atte a saziare in un modo migliore le sensuali cupidigie, o fisici bisogni, e quindi le prime arti, che l' uomo inventò le rivolse

alla soddisfazione di questi con maggior comodo e prontezza, e non già dei nobili appetiti dell' animo, che non ancora allignavano in petti per costume feroci. Conciossiachè l' uomo appena sortito dalle rozze mani della natura è un essere puramente fisico, ed essendo fisici i suoi rapporti cogli esseri, ne procede che le fisiche passioni sono le sue prime, e non già quelle, che partecipano di un colto intelletto, e che tardi in lui si sviluppano, e lo commuovono. L' uomo adunque, che sempre nella scelta degli oggetti, quelli agli altri antepone, che maggiormente muovono i suoi più forti affetti, ed inclinazioni, si rivolse in prima a perfezionar quelle arti, risguardanti quegli oggetti, che muovevano i sensuali appetiti, maggiormente sentiti, e colla loro perfezione, perfezionavasi sempre più anche il gusto che li era relativo: ma deve pur anche cominciare la coltura dello spirito, avendo già quella de' sensi fatto qualche progresso.

Lo spirito ha i suoi bisogni non altrimenti, che il corpo, e siccome quelli di quest' ultimo non si sviluppano, che coll' azione sopra di se degli oggetti sensibili fra i quali trovasi, così i bisogni dello spirito non si svolgono, finchè sta esso incatenato alle basse voglie de' sensi, e non trasportasi sopra di essi.

Il primo sentimento, che sollevò l' animo al disopra di questo mondo sensibile, e lo collocò in un mondo immaginario od intellettuale fu il timore. Il timore è un sentimento ingenito di

tutti gli esseri sensibili, che amano di conservare la loro vita, e come più questa è feconda di beni, tanto più cresce il timore nei pericoli di perderla. La cura nell' uomo di conservarsi essendo una forte raccomandazione a lui stesso fatta dalla natura, ed essendo la di lui vita debole, e soggetta ad essere vittima d'impensati accidenti, ogni nuovo oggetto lo interessa, e sopra di esso trasportasi tosto coll' immaginazione, non abbandonandolo finchè non gli è divenuto affatto famigliare; in fatti gli oggetti famigliari ed ai quali l' abitudine ci avvezzò, sfuggono quasi sempre all' attenzione, ma non così quelle cose, che di raro accadono, ed accompagnate da grandi, e strepitosi accidenti. Talmente che il timore destando l' immaginazione, e questa ingrandendo il timore, l' animo fu trasportato in isconosciuti paesi, oggetti nuovi furono a lui presentati, e si vide, e si sentì in nuovo modo travagliato. I fenomeni pertanto che talvolta produce l' agitata, e sconvolta natura doveano fermare la di lui attenzione, produrgli timore, e spingere la di lui immaginazione a ricercarne la causa fuori di questo mondo materiale e sensibile; e quindi e la terra e il mare, e il cielo furono da lui popolati di Esseri, che altro non ravvolgeano in mente, che il destino de' soggetti mortali.

Questi uomini però aver già doveano alcune idee di moralità, prima che la loro immaginazione fosse capace di questi esaltamenti. Le idee di *Giusto*, e d' *Ingiusto*, di *Probo*, e *Cattivo*, di *Odio*, d' *Amore*, e di *Vendetta*, non

doveano sfuggire al loro intelletto, ma esse erano soltanto idee particolari, e non generali ed astratte come vengono insegnate nelle scuole, non estendendosi, che sopra azioni particolari buone o cattive, giuste od ingiuste, secondo che gli arrecavano piacere o molestia.

L' uomo è un essere anche moralmente sensibile, e però si adira, e concepisce odio per coloro, che si oppongono a' suoi voleri, ama quelli che li secondano, e si commove per coloro che lo supplicano; e siccome scorge in se stesso un principio attivo e libero che lo spinge ad amare, ad odiare, a compatire, ed a fare tutte quelle azioni, che l' amore, l' odio o la compassione gli suggeriscono, così crede che tutti quegli Esseri, che agiscono sopra di lui siano spinti dagli stessi principj, o almeno, quando la sua ragione cominciò ad avere qualche sviluppo, quegli esseri, che credea inanimati li stimò strumenti d' incognite volontà, a lui propizie o nemiche; talchè essendo la compassione l' unico rifuggio dell' infelice ed oppresso mortale, egli ne' suoi bisogni, e disavventure supplichevole stendeva le braccia, erigeva altari, proferiva voti, e vittime consacrava a quegli esseri, dei quali avea già popolata la di lui immaginazione. Nè v' era ragione alcuna, che lo potesse altrimenti persuadere dell' esistenza di questi Esseri, e della loro influenza sulla felicità, o miseria dell' uomo, giacchè il timore, che avea di essi concepito non permetteva di riflettere, ed anzi se qualche dubbio in contrario

nasceagli ascrivevalo a delitto l' ascoltarlo, quasi che fosse dalla stessa natura avvertito, che se avesse tanto filosofato da credere, che gli avvenimenti, che succedono nella natura, avvengano in forza di leggi naturali ed immutabili, sarebbesi privato di un lusinghiero solievo, che sente l'infelice travagliato dai mali, sperando in un Essere, che mentre lo crede cagione de' suoi mali, lo stima anche capace della sua felicità.

Se vorremmo dare, come alcuni la stessa origine alla filosofia come alla superstizione; se la sapienza, che illumina l' umano intelletto la volessimo generata insieme a quell' orrido mostro, che offusca la ragione, e che tanto desolò l'uman genere, questa sarebbe l' epoca prima della filosofia; ma perchè vorrem noi profanare questo nome di *Filosofo*, tali chiamando quegli ignoranti, ed atterritti mortali, che il bagliore de' folgorì, ed il fragore de' tuoni facea tremare entro le ancor rozze capanne? Perchè vorremmo noi in tal guisa abbassare quel nome, col quale passarono all' immortalità i Socrati i Platoni, e gli Aristoteli? E benchè sì la superstizione, che la Filosofia siano il prodotto dello spirito nella società sviluppato, pure la superstizione nasce dai sensi, e dalla immaginazione, e con essi si alimenta, progredisce, ed invecchia, ed al contrario la filosofia benchè riceva i suoi primi materiali dai sensi, e dall' immaginazione, nulladimeno deve alla riflessione la sua vera origine e tutti i suoi avanzamenti. Nel suo primo sviluppo lo spirito umano genera la religione per l' uomo

meramente senziente, e quando esso è già giunto quasi alla sua maturità produce la filosofia per l' uomo intelligente. Ma noi dobbiamo però confessare, che se la filosofia non nacque colla superstizione, pure quest' ultima ne fu foriera, e gliene prestò i materiali.

Ma progrediamo nella storia dello sviluppo delle umane cognizioni. Gli uomini erano già radunati in famiglie dalla forza spinti de' naturali bisogni, quando dal convivere insieme, e dal conversare nacque una terribile passione, che dir potrebbesi il retaggio dell' umana debolezza, se non fosse la cagione delle più magnanime azioni. Parlo dell' *ambizione*, che in petto di un Alessandro fa scorrer sangue dalla Macedonia infino ai confini dell' Indie, compagna alle Aquile Latine, fa umiliare i regni, e detta leggi all' universo, e con un Cesare minaccia rovina al Romano impero.

Finchè l' uomo viveva selvaggio, isolato, ed eguale a tutti, la sua sensibilità limitata all' individuo fisico, non gli facea scorgere verun rapporto morale co' suoi simili, ed ignorava, che cosa fossero i sentimenti di onore, di stima e di disprezzo; ma quando unito in società s' accrebbero gli oggetti, e si aumentarono i bisogni, la sensibilità acquistando estensione si trasportò fuori dell' essere fisico, e l' uomo cominciò a paragonarsi agli altri, e preferire se stesso. Talmente che cresciute le relazioni, ed estesa la sensibilità dalla diversità degli oggetti, e delle circostanze in cui ciascuno trovavasi,

non che dalla diversità dei rapporti, che hanno le cose colle diverse costituzioni umane, nacque la diversità delle idee in ciascun individuo. Siccome poi l' uomo naturalmente ama se stesso, così è portato ad amare anche le proprie idee, che formano parte di se stesso, altro non essendo queste che modificazioni del di lui spirito. L' uomo apprezza ciò che ama, e ciò che ama ed apprezza, vuol vedere amato ed apprezzato dagli altri, onde lusingare in tal guisa il suo amor proprio. Quindi nasce da questo sentimento, o passione sociale la stima alle proprie idee, il disprezzo per coloro, che ne possiedono delle contrarie, e la stima e l' amore per quelli dai quali vedesi apprezzato (1), e fra il contrasto di questi pregiudizj io veggo l' ambizione, la vanità e l' orgoglio innalzarsi nell' uman cuore un altare, a cui prostrato lo stupido mortale invoca la propria esistenza morale, che s' appoggia sull' altrui opinione.

Questi sentimenti d' orgoglio e d' invidia entrando dapprima in animi rozzi, e non ancor sciolti dall' impero de' sensi doveano ben presto

---

(1) *All' uomo non piace, se non ciò, che ha rapporto colle sue cognizioni, o pregiudizj; e quindi colui, che o per vanità, o per interesse cerca di piacere agli altri, deve uniformare le sue azioni ed idee al gusto di quelli a cui si propone di piacere.*

soffocare i naturali sentimenti d' umanità e vestirsi di ferocia e d' ardire.

Brutali e ferini costumi pertanto formavano lo stato morale di que' primi uomini: ma qual era lo stato loro intellettuale? Il sistema intellettuale o delle cognizioni è sempre relativo al morale ed al fisico, e insieme a questi sviluppasi, e progredisce. Feroci costumi doveano rivolgere l' intelligenza alla ricerca di quelle cose, che avessero con essa relazione; e quindi i modi di domare più facilmente le fiere, di difendersi dalle altrui ingiurie, l' invenzione di nuove armi, che fossero più micidiali ec., occupavano il loro intelletto.

Ma crescevano le private gare, le discordie, e le passioni s' invigorivano, e la nascente società minacciava ruina e distruzione, se per avventura non si fosse nel seno stesso del male rinvenuto il rimedio. Le turbolenti passioni, e di ferocia ricolme riclamavano leggi per freno, e le leggi furono dettate; rovinò la tirannia del capriccio, il debole trovò nelle leggi un rifugio ed un soccorso, il forte orgoglioso vi trovò un ostacolo; leggi giuste cominciarono a governare gli uomini; e la giustizia, che prima oppressa teneasi nascosta, comparì e cominciò ad acquistare grado ed autorità. Cessarono le private violenze, si dirozzarono gl' ingegni, e colle nuove arti e discipline si moltiplicarono i comodi dell' umana vita, e si conobbe quanto era più nobile e salutare il servire a leggi dettate dal comune interesse, che alla despotica signorìa degli affetti.

Questa è l' epoca prima in cui la filosofia fu chiamata al governo degli uomini, ed in cui svilupparonsi i primi genj, che dalla necessità del male che affligevali, costretti a meditare la vita, i costumi e le virtuose e malvage azioni degli uomini, raccolsero i precetti del viver retto ed onesto, che prima erravano dispersi e confusi. Ed in fatti molta filosofia richiedesi onde bene governare, e tener lo scettro sulle turbolenti passioni e dirigerle al comune vantaggio, giacchè è d' uopo profondamente conoscere 1.° le spinte viziose dell' uman cuore, 2.° i rimedj, che ad esse si possano meglio convenire quando fan sentire i loro tristi effetti.

Ma benchè a giusto titolo si possa attribuire il nome di filosofo a coloro che instituirono repubbliche, e diedero leggi agli uomini, pure questi filosofi non vogliono essere confusi con quelli, che ordinarono sistemi, svilupparono principj sulla fisica, sulla metafisica, sulla morale, e politica, e che dopo dei primi comparirono. In fatti sagge e provvide leggi diede Minosse ai Cretesi, Mosè agli Ebrei, ordinò Licurgo una perfetta repubblica in Isparta, anzichè venissero a loro notizia i diversi sistemi di Talete, di Pitagora, di Socrate, di Platone, d' Aristotele, d' Epicuro, di Zenone, e di tanti altri, che nella calma e tranquillità delle passioni si consacrarono allo studio profondo della natura.

Ecco pertanto, che quando le leggi vennero in soccorso degli oppressi mortali a por fine alle inimiche gare, agli odj, alle vendette pri-

vate, gli animi si pacificarono e trovárono sotto gli auspicj delle leggi quella tranquillità della vita, che sospiravano aver lasciata nelle abbandonate solitarie foreste, e la rinvennero adorna di quelle comodità e piaceri, che invano avrebbero ricercati nella vita selvaggia. Talchè crescendo così la tranquillità della vita, cresceva ben anco insieme la sicurezza dell' animo, ed un animo sicuro spandendo gran quantità d' appetiti, questi necessariamente aguzzavano l' indústria, e trasportavano l' ingegno a toccare i confini dell' umano sapere. Le arti, che servono alla necessità ed ai comodi della vita erano passo passo già giunte a tal punto di perfezione, per cui richiedendo esse pochi uomini al loro esercizio, permettevano che gli altri si consacrassero a ricerche proprie soltanto a intrattenere lo spirito, che già anch' esso cominciava a sentire i proprj bisogni. Cominciò adunque ad esistere una classe d' uomini, il di cui tempo non era assorbito da un travaglio corporale, e i di cui desiderj si estendevano oltre dei loro semplici bisogni, che la natura avea resi comuni cogli altri suoi simili. Imperocchè l' uomo ha mestieri d' essere occupato da bisogni continui, e la sua sensibilità non può rimanersi oziosa senza che non ne succeda la stupidità dell' Essere senziente (1); ed è perciò, che l' uomo,

---

(1) *Quei ricchi, i quali per mezzo delle loro ricchezze non hanno mestieri di esercitare nè il*

il quale non pensa alla soddisfazione de' naturali bisogni, è portato a crearsene dei nuovi, onde non venga ad istupidirsi lo spirito suo.

Questa è l' epoca in cui lo spirito umano, nel corso che fanno le nazioni, comincia il suo sviluppo per mezzo di un grande sconvolgimento nell' ordine delle cose. Imperocchè quel superfluo numero d' uomini, che abbiam detto non esser più occupati dai corporali esercizj, doveano certamente prestar mano ai progressi dello spirito. Alcuni pertanto cercano di perfezionare alcune arti ancor rozze, altri di rivolgere al diletto quelle, che per l' estensione che presero i rapporti sociali erano già divenute insufficienti ad adempiere quegli ufficj di necessità, per cui erano state inventate (1), altri ancora si rivol-

---

corpo, nè l' intelletto, onde provvedere ai bisogni comuni poichè gli altri vi pensano, questi dico sono la gente più stupida, ed ignorante, se il loro spirito per non avere avuta una convenevole educazione non è capace di crearsi proprj bisogni, cioè passioni, che possano sviluppare altrimenti l' attività sua.

(1) *Intendo parlare della musica e della poesia, le quali nate sorelle servivano in prima a far conoscere le leggi, la religione, ed a conservare la memoria degli uomini grandi. Ma cresciute le sociali relazioni esse divennero a tale scopo insufficienti, e specialmente a quello di far conoscere a tutti le leggi, poichè essendosi le società molto*

gono all' invenzione di nuove arti e scienze. Chi per pascere la curiosità volge gli occhi al cielo, e cerca instruirsi della natura dell' ufficio e delle leggi di quei smisurati corpi celesti, che sopra l' uomo con ordinato e periodico corso si muovono, chi per soddisfare all' avarizia mette in mare immense moli, e ne scorre con queste la vastità, e chi procura e studia in mille foggie di dar esca alle altre raffinate passioni. Finalmente alcuni, o sembrando loro quasi esausta la fonte delle umane arti, scienze e cognizioni, o parendogli più nobile ed utile il ricercare l' origine di ciò che sanno gli uomini, e meditare la natura e dell' Essere Creatore, e degli esseri creati, e specialmente di se stesso, si rivolsero a questo studio, e di esso ne fecero una scienza, che chiamossi dappoi *Filosofia.*

Così la filosofia, fra le arti dello spirito umano fu l' ultima a nascere, e lo dovea per la sua stessa natura. Conciossiachè la poesia, la musica, la scultura, la pittura, e tant' altre scienze ed arti traggono l' origine loro dai sensi e dall' immaginazione, mentre la filosofia nasce dalla più matura riflessione; e certamente lo stesso accade delle nazioni, come dell' uomo, il quale prima di essere un ente d' intelligenza

---

estese, dovettero cedere il posto alla filosofia, che già nasceva; dicesi in fatti che il filosofo Ferecide dell' Isola di Sciro fosse il primo, che in Grecia scrivesse in prosa le leggi.

lo è di sensibilità, e la facoltà di sentire svilup-
pasi in lui prima che sia capace alla riflessione (1).

Quando le leggi tranquillizzarono gli animi, sembravano anche sedati gl' impeti delle turbolenti e feroci passioni, ma a queste però non venne meno nè la forza nè l' attività, ma cambiarono soltanto di soggetto, e l' ambizione, l' interesse, l' invidia, cessando di condurre l' Eroe al campo alle guerre ed alle straggi, strascinarono il non meno ambizioso filosofo

---

(1) *Ora darò ragione col fatto ad una massima per se stessa troppo generale ed astratta. La vera filosofia in Grecia ebbe principio con Talete se pure non vogliansi chiamare filosofi coloro, che per la loro provetta età, e lunga esperienza insegnavano al volgo alcune massime morali talvolta velate sotto l' allegoria della favola. Quindi noi sappiamo quanto prima della filosofia di Talete erano già perfezionate in Grecia le altre arti e scienze; Omero stesso ci dimostra a qual punto di perfezione era giunta la poesia, e da' suoi poemi rilevasi come erano già raffinate le altre arti di gusto come la scultura, l' ornato ec., ed anche le scienze come la medicina ec., e come era grande il lusso nella Reggia di Priamo, e presso i Proci; quanto era già avanzata la navigazione ec. ec.; e infine m' appello a coloro che dalla lettura dei poemi d' Omero non che da altri storici attinsero qualche notizia delle antichissime cose Greche.*

alle solitudini ed alla meditazione (1). Ma siccome le passioni sociali trovano il loro alimento nelle altrui azioni od opinioni, così questi primi filosofi cercarono di rendersi ragguardevoli agli occhi del volgo, col prendere per soggetto delle loro meditazioni ciò, che maggiormente poteva interessare questo volgo, e ciò che nello stesso tempo interessava se stessi, come quelli, che fino allora erano stati educati nei pregiudizj volgari. Per tal modo l' interesse e l' ambizione, insieme a quella naturale curiosità di scoprire sempre nuove cose, e di fornire nuove cognizioni al proprio intelletto, nella tranquillità di una solitudine, spinsero alcuni scevri d' ogni altra molestia alla contemplazione della natura, e sollevarono la loro mente ad indagare le più recondite cagioni dei naturali fenomeni. E non essendovi in que' tempi oggetto più interessante quanto la loro sciocca e rozza superstizione, questi filosofi rivolsero ad essa le loro meditazioni, e colla ferma riflessione cercarono di dare miglior fondamento a quelle stravaganti chimere, che l' immaginazione di popoli rozzi ed ignoranti avea formate. Talmente chè invece di scoprire colle ricerche loro la vanità, consolidarono i volgari pregiudizj, lo sciogliersi dai quali costava quella forza e vigoria d' animo, che richiedesi

(1) *A proposito dice un eloquente moderno filosofo, che attraverso del lacero mantello di Diogene travedevasi la forte ambizione, che l' agitava.*

per superare quell' orrore istesso, che la natura ispira a chi vuol liberarsi dall' impero dei naturali sentimenti: imperciocchè l' educazione e l' abitudine resero tanto possenti nell' uomo i pregiudizj, per cui gli sembrano divenuti ingeniti (1). La prima filosofia pertanto dovette discendere, per così dire, dal cielo perchè senza freno vagava già nell' immensità di esso l' immaginazione degli uomini, dalla quale presero le prime mosse le filosofiche dottrine, che maggiormente erano rispettate se si mostravano con un aspetto divino, avvolte in un oscurissimo e tenebroso velo, e composte d' inesplicabili misterj. Della qual cosa mi prestano argomenti le larve e le tenebre, delle quali era coperta la filosofia tutta mistica dei Caldei, la tutta simbolica degli Egizj, e la favolosa presso i primi Greci.

Talete di Mileto nella Grecia, per aver ridotte a sistema le sue cognizioni intorno alla natura delle umane e divine cose fu il primo, che abbia meritato il nome di *Saggio* (2). Viaggiò

---

(1) *Il volersi scostare dai popolari pregiudizj costò a Socrate la vita; e noi più recentemente, se non abbiamo molti esempj simili a quello che diede Socrate, ne abbiamo però dei verosimili. L' esempio del greco filosofo però ci fa osservare, che fina a' suoi dì non erasi ancora dai filosofi osato di contraddire le opinioni del volgo.*

(2) *Prima di Pitagora quelli, che attendevano allo studio delle umane e divine cose si chiamavano* Saggi, *e fu Pitagora il primo, che per umiltà si fece chiamare* Filosofo, *cioè amante della* Sapienza.

egli in Egitto, ove raccolse alcuni dogmi dell' Egiziana filosofia, che portati nella patria a modo suo le interpretò, ed immaginò un confuso miscuglio di vapori densi e tenebrosi agitati dalla fermentazione di differenti principj, e in conseguenza pronunciò, che l' acqua era il principio d' ogni cosa (1).

I Fenomeni e lo spettacolo meraviglioso della natura, l' onnipotenza di un supremo Creatore, e le sublimi qualità dell' essere umano rapirono mai sempre la cieca ammirazione del volgo, e la penetrante attenzione del filosofo; pascolarono e smarirono l' immaginazione del primo, e vasti campi aprirono alle meditazioni del secondo; ed in fatti la natura, Iddio e l' uomo furono in ogni età gli oggetti più importanti, o direi gli unici, su cui si agirarono, e si costrussero tutte le superstiziose, e volgari chimere, non che tutti i contradditorj, e mal fermi sistemi della filosofia. Ai giorni di Talete adunque sembrava venisse già meno per la Grecia l' età sua giovanlle, cioè quell' epoca in cui lo spirito soggiace all' impero dell' immaginazione e della fantasia, ed in cui tutte le cose sono da queste umane facoltà regolate e dirette, e già quella sorgesse in cui la ragione e la maturità dello spirito cominciano a svilupparsi. Ma anche l' epoca della ragione ha in se stessa la sua adolescenza,

---

(1) Aquam dixit esse initium rerum. *Cic. de Nat. Deor. N.* 10.

e sente anch' essa l' influenza dell' immaginazione, che non di repente perde tutto il suo vigore; ed è perciò che troppo indomita, presuntuosa, e di se stessa confidente, viene indotta piuttosto ad affermare con sicurezza e presunzione, che a dubitare con sagacità e prudenza, inchinando in tal guisa più volontieri verso l' errore, che verso la verità. Per la qual cosa appena, che in Grecia venne risvegliato lo spirito filosofico, e che sembrò dall' avanzamento e progresso delle cognizioni portarsi qualche lume alle tenebre dell' ignoranza, molti si applicarono allo studio delle filosofiche dottrine, ed ognuno tentò di dare originali sistemi.

Dopo Talete pertanto Eraclito d' Efeso fissò i suoi occhi sul principio delle fermentazioni, e pretese essere il fuoco l' unico elemento di tutti gli esseri; ma nè l' acqua, nè il fuoco dei due sullodati filosofi non soddisfecero Anassimandro, il quale pronunciò essere l' infinito il principio della natura, e scostandosi poscia da tutte queste opinioni Xenofane, e Parmenide, ed Anassagora, diedero anch' essi nuovi sistemi su Dio e sulla natura. Vennero poscia Pitagora e Platone a riempiere tutto il creato di Dei, di Spiriti e di Demonj, che il tutto poi distrutto da Epicuro e Democrito, le leggi di uno sconsigliato, e cieco meccanismo sole rimasero al governo dell' universo.

Ma quest' istessa filosofia, che abbiam detto discesa dal cielo per avere prima d' ogni altra cosa contemplati i divini misterj della creazione

e dell' ordine della natura, ben presto la si vide rivolta, anché verso dell' uomo, il quale presentando di se un' innumerevole serie di fenomeni, venne poscia stimato l' oggetto più interessante della filosofia. Il cuore e l' intelletto, il principio delle azioni, e quello delle cognizioni divisero lo studio dell' uomo, e ne nacquero le due importantissime scienze della Morale e della Metafisica. Il cercare le leggi pei costumi, e le regole che condur deggiono l' uomo alla sua propria felicità, è lo scopo di questa scienza sublime detta *Morale*. Socrate ne fu il primo institutore, e forse meglio d' ogni altro suo successore la contemplò nel suo vero aspetto, poichè gli altri sconsigliatamente gettati negli abbissi dei sistemi pronunciarono massime fra loro contrarie sul governo dell' umana vita. A Cirene non si agiva, che pel piacere, e la virtù stessa era schiava della volutà, ed al contrario al Portico non vantavasi, che l' austera virtù, ed ogni sensibile soddisfazione era un delitto.

La stessa contrarietà d' opinioni, che sembra essere il retaggio della debolezza dell' umana ragione, s' incontrò pure nella Metafisica, o nella scienza dell' umano intelletto. Noi sentiamo Platone, il primo fondatore di questa scienza, distinguere le idee innate dalle sensazioni. Le sensazioni, a suo avviso, sono immagini delle cose sensibili, che altrimenti chiamansi affezioni o modificazioni dell' anima; le idee *innate* poi sono le generali, o quelle a cui non corrispon-

dono oggetti presi nell' ordine sensibile delle cose, e queste sono indipendenti dall' esperienza, e da Dio stesso poste nell' animo nostro per servire di base alle nostre cognizioni (1). Ma questa opinione delle idee innate viene da Aristotele suo discepolo rigettata, il quale fece dipendere tutto il nostro sapere dalle sensazioni e dalla riflessione, cioè dall' intelletto attivo e passivo, ed Aristippo dappoi, Epicuro e Zenone ed altri riferirono anch' essi alla facoltà di sentire, cioè alla potenza dei sensi e degli oggetti tutta l' origine delle nostre cognizioni.

La Grecia pertanto si vide nel corso di pochi secoli piena di filosofi e di sette, e lo spirito umano era già giunto alla sua maturità e perfezione battendo quella stessa via difficile e scabrosa, per la quale tutte le cose portansi al loro fine, e seguendo lo stesso sviluppo, che seguirono i costumi dell' animo. Stupido ed ignorante lo spirito, quando selvaggi erano i costumi; sciocco, superstizioso e rozzo, quando questi barbari e feroci; e colto e perfezionato, quando gli ultimi umani tranquilli, ed anche corrotti. Ma il cammino, che fanno i costumi è ancor

(1) *Tra le idee* innate *di Platone*, *e quelle di Cartesio v' ha questa differenza*, *che Platone*, *dice essere innate tutte le idee* generali, *e Cartesio le intuitive. Leibnitz si accostò maggiormente all' opinione di Platone*, *ed anzi si servì di molti suoi argomenti. Ma si parlerà più estesamente in seguito di questi filosofi moderni.*

più breve di quello che percorre lo spirito, imperocchè questo sempre irrequieto si getta sovente sconsigliatamente da errore in errore, e si smarrisce, e confondesi. Non so quindi quale sventura mai destinò all' uomo la natura, quando permise, che il di lui spirito, prima di giugnere alla sua perfezione, dovesse percorrere un lungo e tenebroso cammino sparso di terribili pregiudizj e fatali errori, coi quali deve lungamente lottare. Ma pure alla perfine vi giugne, quando diradate le tenebre dell' ignoranza, superati i pregiudizj, combattuti e distrutti gli errori, si veste di quella luce divina, che chiamasi filosofia, e col favore di essa regola tutte le umane cose, e scopre le leggi, che regolano l' universo intero fisico e morale.

Ma oh uomo otturati le orecchie quando essa disgustata delle tue stesse sciagure, e quasi compassionevole con eloquenti paradossi, ti consiglia di toglierti dal seno della società, e di tornare alle native foreste, da dove un nobile istinto ti strappò perchè esser dovesti l' Essere più grande della natura! Vane saranno mai sempre, ed infruttuose le declamazioni di questa misantropa e malanconica filosofia, che cerca di abbassare alla condizione de' bruti quell' essere, che colla sua industria rese fertili le infeconde arene, coprì la terra d' immense moli, inventò le lingue, percorse coll' immaginazione gl' infiniti spazj, calcolò il giro de' pianeti, e meditò infine la natura di tutti gli esseri, e di se stesso.

Quando pertanto la filosofia arriva a por

piede in una nazione, ed a stabilirvi una sede, la società si può dire giunta alla sua perfezione, imperocchè è mestieri che lo spirito di una nazione abbia già scorse tutte le altre scienze per giugnere alla filosofia, che è la scienza delle scienze. E se esso scorre co' secoli l'istesso cammino, che in breve corso di anni scorre lo spirito dell' uomo, cioè passando dalla debole infanzia alla vivace gioventù, e da questa alla ferma e riflessiva maturità, che in una nazione sono i giorni della filosofia, non v' ha dubbio, che tutte le nazioni abbandonate al loro istinto giugneranno finalmente a quest' epoca avventurata, cioè alla maturità dell' umano intelletto, altre impiegando maggiore, altre minor tempo, secondo le politiche e fisiche circostanze, in cui ciascuna di esse si troverà collocata.

Quest' epoca giunse successivamente ai Caldei, agli Egizj, ed ai Greci, ma più fortunata e florida presso questi ultimi, dai quali si svolsero quanti mai sistemi possa formare l' umana intelligenza, e nelle loro scuole si ascoltarono quasi tutti gli errori, come le verità che pronunciarono e ripeterono sotto varj aspetti in ogni tempo i filosofi (1).

(1) *Se noi vogliamo indagare la cagione dei grandi avanzamenti, che fece in Grecia la filosofia, più che nel proprio clima, come credettero alcuni, la ritroveremo nella venerazione e stima in cui erano tenuti i filosofi in quella felice parte*

Finalmente quest' epoca pervenne pure ai Romani, ma in molto tarda età, imperocchè nati essi per reggere col loro impero le nazioni del mondo, mal soffrivano di abbandonarsi all' ozio delle scienze speculative, e per politico sistema feroci, e consacrati alle fatiche della guerra, i generali vincitori, e carico il crine d' allori, ritornando dal campo, amavano meglio maneggiare l' aratro, che occuparsi nelle scienze e belle arti, che troppo ammoliscono non solo lo spirito, ma anche il corpo, e togliendo all' uno il coraggio e la fermezza, ed all' altro la vigoria, rendono l' uomo inetto affatto ai periglj, ed alle fatiche della guerra.

---

della terra. Noi vediamo Filippo vincitore della Grecia scrivere ad Aristotele, che ringraziava gli Dei non tanto per avergli dato un figlio, come per averlo fatto nascere, mentre era un sì grande filosofo in vita; noi sappiamo l' affezione, e la stima, che portava Alessandro per lo stesso filosofo; e questo stesso conquistatore del mondo va a ritrovar Diogene nella Botte, e dice, che se non fosse Alessandro vorrebbe esser Diogene. Sappiamo altresì che a spese del pubblico gli Ateniesi innalzarono un altare ad Anassagora ed un mausoleo a Zenone, e la storia ci dà mille altri esempj della protezione e stima, che otteneva la filosofia presso quella nazione: e come mai fra tanti omaggi non dovea essa progredire più, che presso ogni altra nazione, ove è talvolta perfino avvilita e perseguitata?

Il sistema politico della Romana repubblica era appoggiato sulla conquista. Quando pertanto le conquiste cessarono pel popolo Romano a cagione della stessa grande estensione del suo dominio, la repubblica cominciò a minacciare rovina, e fu aperto l' adito ad ogni sorta di vizio; e quindi insieme alla corruttela de' costumi s' introdussero in Roma le scienze, le belle arti, e la filosofia. E ciò non accadde già perchè il perfezionamento dello spirito vada compagno della corruttela del cuore, come alcun filosofo pretese (1), ma bensì perchè la semplicità de' costumi, e la poca coltura dello spirito erano egualmente necessarie al sostegno della repubblica, e quindi la corruttela degli uni, ed il raffinamento dell' altro doveano trovare nella politica lo stesso ostacolo, superato il quale insieme entrarono sì l' una, che l' altro, perciocchè l' uman cuore cerca sempre rimossi gli ostacoli i più sensibili piaceri, e lo spirito la sua maggior perfezione.

Vano sarebbe il far questione qual forma di governo maggiormente sia propizia ai progressi della filosofia, poichè se questa per progredire e perfezionarsi ha d' uopo, che ingentilito sia il costume, che non la violenza, ma la giustizia e la ragione siano scorta delle leggi, che la tiara e la spada, che di tutto decidono nelle

(1) *Rousseau* = Discorso sulle scienze e sulle arti.

barbare nazioni, debbano essere già sommesse all' impero delle leggi ed alla ragione; se questa stessa filosofia per fiorire in una nazione è mestieri che gli agi ed i comodi, che le altre scienze ed arti procurano abbiano già rese varia e piacevole la vita; se è d'uopo che nel seno della società trovasi già un numero tale di oggetti, che abbiano a porre una diversità grande nello stato di ciascuno de' suoi membri, per cui la pace e la tranquillità abbia a rimanere intatta al filosofo, è certo che la società devesi trovare in una cert' epoca di sua esistenza, ed in circostanze tali, che già caratterizzano la sua maturità e floridezza. Quindi io lascio a coloro che studiano profondamente la vita ed il corso, che percorrono le nazioni, il decidere qual forma di governo coveniente sia alla società in tale stato. E per quanto a me spetta il sapere, dico solo che due stati gli sono egualmente contrarj, il primo cioè è quello delle perfette repubbliche, come di Sparta e di Roma ove e l' austerità de' costumi, e il sacrificio intero degli agi, della vita e dell' ozio, ed una certa rozzezza dello spirito sono egualmente necessarie per la loro conservazione; il secondo è quello del despotismo, in cui viene spenta dall' avvilimento e dal terrore, che domina ogni scintilla di sapere. Quindi parmi, che sotto l' impero dei clementi e saggi principi, più che in ogni altro stato sia maggiormente fiorita la filosofia e con essa anche le altre scienze. In fatti i secoli in cui vissero Filippo ed Alessandro in Grecia,

Cesare ed Augusto in Roma, Luigi XIII. e XIV. in Francia, la filosofia si vide fregiata del più grande splendore, e collocata nello stato di sua maggior floridezza.

Ma la filosofia in una nazione, giunta che sia ad una certa perfezione, deve pur essa vedere vicino il suo decadimento. E questo principalmente accade, quando pervertendosi e corrompendosi a poco a poco i costumi pel soverchio raffinarsi, strascinano la macchina sociale alla sua rovina e con essa a soffrirne le stesse vicende la perfezionata coltura dello spirito.

La storia del popolo Romano presenta al politico la vita ed il corso periodico di una nazione, che dall' infanzia grado grado si solleva alla sua grandezza, poichè le sue leggi, e le interne instituzioni erano in questo meravigliose. Io credo però, che non si possa in un corso egualmente ordinato osservare in essa i progressi dello spirito nella carriera della sua perfettibilità, ed invano cercherebbe il filosofo negli annali di questa grandiosa nazione tutte le rivoluzioni, a cui per necessario destino deve andar soggetto lo spirito umano. La Grecia in questo ci presenta più d' ogni altra nazione un quadro ordinato dei progressi dello spirito, perchè i popoli di essa abbandonati mai sempre, fin d'allora che abbandonarono le spelonche e le selve, ad un naturale istinto, poterono colle forze loro proprie portarsi successivamente dall' ignoranza e dalla infanzia dello spirito alla di lui coltura, dall'impero dei sensi e dell' immaginazione a quello

della ragione, nel mentre che i costumi anch' essi per un eguale periodico cammino progredivano e passavano dalla rozzezza e ferocia alla urbanità e politezza. Ma qualora però vogliasi avere un quadro esatto del decadimento dello spirito, un quadro che presenta da una parte la corruttela de' costumi, e dall' altra il deterioramento delle cognizioni, non ad altra nazione, che alla Romana devesi aver ricorso. Roma per le forze sue proprie giunge a quella grandezza a cui di salire è permesso; padrona di quasi tutte le nazioni ne diviene il centro comune ed in se riceve da esse tutto ciò, che poteva perfezionare lo spirito e corrompere i costumi. Lo spirito della Romana nazione si vede allora gettato, quasi dall' infanzia in cui si era per le proprie sue leggi e costumi conservata, alla più grande sua perfezione, da dove cominciar dovea la sua decadenza in un ordine più progressivo di quello pel quale giunse alla grandezza.

La filosofia che è l' ultimo ed il più nobile frutto dello spirito umano, entrò anch' essa in Roma, già perfezionata come lo era in Grecia, dalla quale i Romani attinsero tutte le loro cognizioni. I primi Romani che attesero alla filosofia conservando ancora una certa qual rimembranza o rispetto agli antichi austeri costumi abbracciarono lo stoico sistema. La filosofia però d' Epicuro trovò poscia un maggior numero di seguaci, poichè se da una parte dilettava maggiormente lo spirito libero ed orgoglioso dei Romani scuotendo il giogo dei pregiudizj, che

lo tenevano incatenato, molto più dall' altra dovea la di lui filosofia pratica arrecar diletto in tempi, che si cominciavano a corrompere, favorendo essa in quelli, che vogliono a loro modo interpretarla, le spinte dirette alla voluttà. Questa è l' infelice sorte che soffrì sempre la filosofia d' Epicuro, poichè le prave inclinazioni ed i vizj ne suggerirono di essa un funesto abuso, che la rese in seguito vituperevole all' occhio del saggio, e come fosse il manto sotto cui impune potesse il libertino abbandonarsi ad ogni vizio, fu in ogni tempo ricoperta d' obbrobrio e disprezzo fino a Gassendo, che meglio la fece conoscere a' moderni.

La filosofia pertanto in Roma fiorì specialmente sotto di Augusto ove la tranquillità e la pace assicurava al saggio di godere in calma i frutti delle sue veglie e meditazioni. Ma i costumi di giorno in giorno si faceano più pessimi e corrotti in quella nazione, che già debole non potendosi più reggere per se stessa, si era consegnata in mano a' tiranni, che mille strazj ne fecero. La sfacciata impudenza di Tiberio, di Caligola, di Nerone, di Caracalla, condusse il libertinaggio di Roma al più mostruoso eccesso, talchè il vizio avea gettato sì profonde radici, che invano sarebbesi sperato dagli sforzi di alcuni buoni qualche miglioramento. Facile è quindi il comprendere come l' uomo immerso ne' turpi e sensuali piaceri, ai quali è invitato e dal depravato costume, e dall' esempio dei grandi, non cerca di dare allo spirito alcuna

coltura, e come l'animo molle e libertino sfugge tutto ciò, che gli può dar noja, o distoglierlo dalle sue basse voglie; il cuore non è più occupato da alcun nobile sentimento; agli affari di stato non pensano se non quelli, che vogliono farsi tiranni, e l' ambizione e la sete di regno trova libero il freno ne' potenti; le discordie, le guerre intestine corrodono e rovinano la macchina sociale, ed i suoi membri immersi nei lussuriosi piaceri, che gli offre il depravato costume, soffrono pazientemente il giogo d' ogni tirannia, ed il cuore d' ognuno si rende insensibile alle sciagure di tutti. Quando in tale stato di corruttela pel destino assegnato a tutte le mondane cose trovasi una nazione, le sole arti di gusto e che sanno maggiormente uniformarsi alle variabili inclinazioni dell' animo, vivranno ancora benchè anch' esse molto dovran perdere del loro primo splendore, ma non così la filosofia, che sfugge sdegnosa da un animo corrotto, che non può nella stess' ora soddisfare ai bassi suoi appetiti, ed immergere lo spirito negli studj speculativi.

La filosofia pertanto protetta ed innalzata a grande dignità da Augusto, cominciò subito dopo a decadere a gran passi, insieme a' costumi, che ogni dì si faceano peggiori. Ma la tirannia ed il dispotismo, che è l' ultima conseguenza di una guasta e corrotta società, si aggiunsero per spegnere affatto ogni lume di sapere troppo temuto dal despota, che altro appoggio non ha che l' ignoranza, il terrore e l' avvili-

mento. In fatti sotto l' impero dei Neroni, dei Caligola, dei Domiziani, dei Caracalla, la filosofia fu proscritta, ed i filosofi dovettero per superiori editti andar in esiglio forse conoscendo questi tiranni, quanto il lume della sapienza inspira negli animi una secreta ripugnanza all'avvilimento ed al dispotismo, e come da un soffocato e represso spirito di libertà ne possano nascere aperte e terribili rivoluzioni ad infrangerne ogni catena. La filosofia quindi in questi miseri tempi venne negletta, e quelli, che ad essa avevano ricorso, solo il faceano per armarsi di costanza contro le sventure pubbliche e private, che la perversità degli uomini e de' tempi facea piombare sul capo d' ognuno (1).

---

(1) *La filosofia era già decaduta dopo di Augusto; e Seneca, che si fa scherno de' filosofi pei ridicoli e sciocchi soffismi coi quali cercavano di far pompa d' ingegno, anch' esso poi cade in picciolezze non molto dissimili, come allora che cerca* se il bene sia corpo (Epist. CVI.), e se le virtù siano animali (Epist. CXIII). *La filosofia adunque di quei filosofi consisteva più in ciò che ha riguardo alla pratica, e che poteva armar lo spirito di coraggio e fermezza, che nell' importanza delle cognizioni e delle verità, che ne formavano il sistema. E fra tanti esempj, che potrei adurre, dico solo di Seneca e di Epitteto. Il primo esiliato e perseguitato in vita, soccombe da forte all' odio, che il di lui allievo Nerone gli avea*

Ma ogni dì la società si avvicinava alla sua ruina, ogni cosa si facea piena di timori, di sedizioni e di stragi, una profonda ignoranza cominciava a stendere il suo velo, e l' impero dopo d' essersi diviso per debolezza, reso per la stessa divisione ancor più debole e vacillante, attendeva da qualche esterna circostanza l' ultimo colpo fatale. In questo mezzo un torrente di barbari e feroci selvaggi abbandonando le spelonche ed i ghiacci del Nord lo invasero, e diedero l' ultimo crollo a quel terribile colosso, che avea distrutte o fatte tremare tante nazioni. Essi ne scavarono perfino le fondamenta, e col loro dominio tentarono di estendere ovunque la loro ignoranza, e riescirono di seppellire le deboli e languenti scienze ed arti de' popoli vinti nell' istessa tomba delle nazioni che esterminarono. E certamente, come avvisarono saggiamente alcuni (1), la stessa barbarie sarebbe successa, benchè l' irruzione de' popoli barbari non l' avessero affrettata, poichè il solo dispotismo in cui

---

concepito; il secondo, che Gellio chiamò il più grande tra i filosofi stoici, non potendo la sua virtù essergli scudo bastevole contro il furore di Domiziano, ritirasi a Nicopoli in esilio. Non vi fu forse uomo più di quest' ultimo in apparenza infelice, ma nell' animo più tranquillo.

(1) *Mario Pagano. Saggi Politici. Sag. VI. della decad. delle Naz. Cap. VI. e VII. Denina Rivoluz. d'Italia. Lib. I. Lib. IV.*

trovansi le nazioni quando già sono giunte al loro fine, è atto per se solo a gettare i popoli in questa deplorabile sciagura. Nè questa fu la sorte sola di Roma, ma è quella bensì, che minaccia a tutte le nazioni, quando col giro de' secoli hanno già percorso tutto il cammino della loro vita; e lo spirito umano dopo un lungo travaglio, dopo essersi per lungo tempo sostenuto contro gli attentati dei pregiudizj e degli errori, dopo aver scoperta la verità, e dopo un penoso decadimento, ama alla perfine di ritrovare anch' esso un riposo nella prima ignoranza, onde ringiovanito poscia risorgere a ricominciare ancora il suo corso.

PARTE SECONDA

Primo risorgimento della filosofia, e cenno di essa sotto gli Aristotelici. Secondo risorgimento della medesima, e breve idea dei sistemi moderni di metafisica.

La ruina dell' Occidentale impero, le frequenti irruzioni e lo stabilimento dei popoli del Nord aveano gettata questa bella parte dell' universo, l' Italia, insieme alle altre nazioni dell' Occidentale Europa nella barbarie, e steso su tutto il tenebroso velo dell' ignoranza (1). Ogni cosa

(1) *La stessa sciagura provò pure la parte orientale dell' impero, ma non fu però come la*

trovavasi o nel languore, o nell' obblio, o nel vizio, o nell' oppressione. Fra la debolezza dei principi e la stupidità e l'ignoranza dei popoli sorgeva ed ingrandiva il feudalismo, che mise il colmo alle sciagure de' tempi. La schiavitù e l' avvilimento in miserabil guisa opprimeva la plebe; le rivalità e le discordie agitavano questi grandi, e le loro inimiche gare e l' anarchìa maggiormente laceravano il seno alla società. Non leggi, non giustizia, ma il solo capriccio governava o tiranneggiava i popoli schiavi; i grandi nei loro feudi erano legislatori, giudici ed esecutori, e le loro sentenze rimasero per gran tempo inappellabili.

Alcuni monumenti della filosofia e delle lettere sottratti per avventura alla commune ruina e distruzione, aveano trovati ne' monasteri un miserabile asìlo, ed il clero solo avrebbe potuto spargere qualche scintilla di luce fra queste dense tenebre, se tant' altre politiche circostanze non lo avessero gettato nella comune e profonda ignoranza. La religione Cristiana per uniformarsi anch' essa alle misere circostanze de' tempi era

---

nostra sì fatale. Gli Arabi invasero parte di questo impero, e trasportarono, e rapirono i più pregevoli monumenti di belle arti, e scienze, ma tuttavia rimase sempre fra loro qualche scintilla di luce, che diradava le oscure tenebre dell' ignoranza, nelle quali noi eravamo interamente immersi.

degenerata in una barbara superstizione, e mentre il dispotismo debilitava le forze della nazione, incatenava gli uomini, proteggeva l'ignoranza, la superstizione inceppava gli spiriti di pregiudizj, proscriveva il sapere, ed instupidiva le facoltà della ragione.

Fra queste calamità scorsero alcuni secoli nei quali gli abitanti di questi paesi non solo ignoravano tutte le scienze ed arti, che rendono bella e piacevole la vita, ma appena potevano soddisfare, ed anche in molto miserabil guisa, i pressanti bisogni della natura. Lo spirito privo fin' anco di quelle virtù, che distinguono i popoli selvaggi, senza coltura, senza emulazione, senza libertà, stupido ed avvilito sembrava perfino mancasse d' ogni disposizione, che potesse almen da lungi far sperare il suo risorgimento. E cercheremo noi ora in quale stato trovavasi la filosofia in tempi, che perfino il nome s' ignorava di essa? Tentò è vero qualche fiata lo spirito sollevarsi da quel profondo sopore, e specialmente quando trovò anche fra questi barbari qualche amica mano, che lo ajutasse, ma ancor troppo debole non potendo far fronte alle imperiose circostanze, che tutte tendevano a tenerlo sepolto, ricadeva ben tosto nel primiero letargo. In tal guisa l' uomo in quest' epoca infelice, privo d' ogni lume scientifico, dominato da una cieca credulità, occupato dai vizj, che solo alcuni di essi rimasero all' universale distruzione, ignaro d' ogni idea di virtù, non era trattenuto in società, che dal bisogno, dall' abi-

tudine, dal meccanismo sociale e dal dispotismo de' suoi padroni.

Ma havvi una legge dalla natura stessa stabilita a tutte le cose soggette ad un periodico corso di vita, per la quale quando giunte sono ad un tal punto o di elevatezza o di decadimento, o retrocedono per lo stesso cammino, o risorgono per darvi nuovamente principio. Imperocchè i mali, che desolano una società, o siano essi inerenti alla società stessa, o estrinseci, devono o distruggerla affatto, od essere alla perfine superati e distrutti. Così l' Italia favorita dalla natura di un clima variabile, propizio e fecondo di menti ed ingegni sublimi, non era destinata a divenire l' asìlo perpetuo della barbarie. Questo suolo, che fu presso gli antichi la culla d' ogni sapere, non dovea coprirsi di un eterno obblìo e permettere, che le straniere nazioni a nuova luce risorte cercassero fra le rovine e le tenebre i monumenti della nostra antica grandezza; ma anzi l' Italia dovea prima d' ogni altra nazione, che soggiacque alla stessa sua sorte risorgere ed additare ad esse il cammino dell' umana perfezione.

Quando pertanto le circostanze avessero talmente deteriorata l' umana condizione, fino a ridurla peggiore a quella dell' infanzia de' popoli e dell' ignoranza, dovea la natura alla perfine ricominciare il suo corso, e lo spirito risorgere a novella vita. Ma invano avrebbe tentato lo spirito sollevarsi e rendersi superiore alle circostanze de' tempi, che lo teneano op-

presso, se un estraneo avvenimento, producendo una scossa violente alla macchina sociale distruggendo alcuni vizj, che in essa trovavansi, altri rendendoli meno potenti, non avesse in tal guisa tolti alcuni forti ostacoli, che si opponevano al libero di lui sviluppo e progresso, e non gli avesse prestata mano a sortire da quel profondo letargo in cui era per lungo tempo giaciuto.

La superstizione quando non è regolata dai lumi, e sia la sola che pascola gli animi ed accenda l' immaginazione, è capace di spinger l' uomo a qualunque grandiosa azione come ogni altra passione e più ancora, poichè le altre passioni trovano sovente un limite nella vita dell' uomo, ma la superstizione sacrifica anche questa alla speranza di maggiori futuri beni. Un fanatico scorrendo le nazioni d' Europa persuase i principi, i concilj ed i popoli essere *volere di Dio*, che si riscattasse dalle mani degli infedeli la terra santa; e quindi quasi tutta l' Europa si vide in armi e sotto gli stendardi del Dio della pace passar in Asia fra un cammino innondato del sangue de' Giudei, che cadevano di proprio pugnale, anzichè esser vittima del fanatismo. Questa sacra spedizione, e questo grandioso avvenimento eccitò negli spiriti una cer a fermentazione e nuova attività, che lo disponeva a superiori progressi, benchè alcuni s' avvisano essergli stata fatale. Vero è che l' Europa si vide mezzo spopolata; vero è che si abbandonò ogni studio per prender le armi, ma quanti vizj

non furono distrutti, che trovavansi nella forma di governo, e pei quali era vietato allo spirito ogni risorgimento? Non fu forse per essa, che i popoli ignoranti dell'Europa scorrendo contrade più colte ne approfittarono di alcuni lumi? Non fu forse per essa che si aprì e si perfezionò il commercio che le ricchezze furono introdotte? Non fu per essa che cadette o venne meno il diritto feudale (1); che cominciò a dissiparsi la tirannia dei nobili; che la plebe fu sollevata dalla schiavitù, da cui era oppressa; che i popoli cominciarono a respirare la dolce aura di libertà e d' indipendenza? Non fu forse in occasione della grande rivoluzione, che arrecò un simile avvenimento nelle cose, che nelle principali città d' Italia fu stabilito il governo repubblicano? E non furono infine tutti questi cangiamenti nel sistema politico prodotti da quella tanto celebre e romanzesca spedizione

---

(1) *Alcuni feudatarj che anch' essi avevano seguiti gli stendardi della croce, dovettero vendere o tutto, o parte dei loro feudi onde sostenere le spese del viaggio: altri ancora morendo senza successori in questa spedizione, i loro feudi passarono al sovrano, e così le proprietà si divisero maggiormente, e si trovarono distribuite nelle mani di molti. La plebe così acquistava in potere, quanto ne perdevano i feudatarj: i prodotti dell' industria erano allora garantiti, essa si fomentò, e la società cominciò da ogni parte a cangiare aspetto.*

che mossero l' industria ed in certa qual guisa aprirono libero il cammino al risorgimento dello spirito?

Le violenti scosse pertanto cagionate nella macchina sociale da tutte queste politiche circostanze doveano risvegliare anche lo spirito da quel profondo letargico sopore, in cui la schiavitù, il terrore e la barbarie lo avevano fino allora tenuto oppresso; e dovea esso pure ricominciare il suo corso come tutte le altre cose, che cadute pel comune destino, per lo stesso rinascono a novella vita. Quindi le scienze, le arti e la filosofia cominciano a risorgere dalle loro rovine, ma contraffatte e guaste dalla passata ignoranza e barbarie. Lo spirito però dal suo risorgimento non portasi alla perfezione per lo stesso cammino, che batte dalla sua nascita: diversa è la forza delle sue facoltà, diverse in certa qual guisa sono le facoltà istesse, diverse finalmente le circostanze in cui trovasi. Un certo stato di società e di costumi precede sempre i primi albori sì di uno spirito che nasce, come di quello che risorge; ma molto diversi sono questi nelle dette due epoche. Lo stato di una società nascente è di semplicità di costumi; lo stato di una società, che risorge è di corruttela; nella prima poche virtù, ma pochi vizj, nella seconda molti vizj e niuna virtù; animi feroci indomiti e liberi nell' una, deboli, codardi e schiavi nell' altra; quindi nella prima si ràvvisa uno spirito vigoroso, che vuol estendersi su tutto e vagar senza freno ne' vasti cammini, che gli sono aperti dall' im-

maginazione, e questa animata dalla novità degli oggetti e dalle forti passioni rapidamente trasportasi da uno stato in un altro, ed è allora, che gli uomini sono inventori, sono genj, e tentano di trarre le loro cognizioni dal seno della natura; nell' altra al contrario non s' incontra che uno spirito languido, e che svegliato quasi da un lungo e letargico sonno fa sforzi di aprire a poco a poco gli occhi ancor sonnacchiosi a quella luce che già vide e che ad essa già gli chiuse, ed allora cercansi le cognizioni nell' obblio e nelle tenebre, che la passata ignoranza pose a' secoli illuminati, che già precedettero, e lo spirito nulla di se confidente, temendo ovunque di trovare ostaco'i od oggetti atti a smarrirlo, si perde in ciò che hanno detto gli antichi e nulla osa dire più di loro, o che non sia sul loro giudizio appoggiato.

In fatti noi abbiam visto come lo spirito debba scorrere i vasti regni dell' immaginazione prima di giungere a quelli della ragione, come quindi la filosofia debba caratterizzare la maturità della nazione, come però ancor senta nella sua prima origine della forza dell' immaginazione, come l' età dei poeti e delle favole debba venir prima di quella dei filosofi e delle speculazioni, come Omero ed Esiodo siano vissuti prima di Ta!ete e di Socrate (1). Ma questo corso però in

---

(1) *Vedi cio che si disse a pag.* 21 *e segg. e nella nota a pag.* 23.

tal guisa ordinato non si può ravvisare, che in una società, che formasi d'uomini dispersi e selvaggi, e che sente a poco a poco succedersi alla debolezza dell' infanzia il vigore della gioventù, ed a questa la maturità e la fermezza; ma non l' eguale si vede in una nazione, che risorge, ed altrimenti in fatti avvenne nella nostra Italia e nelle altre Europee nazioni quando una scossa violenta nel sistema della società sciogliendo le catene della schiavitù, e levando dagli occhi la benda, che tenea ascose nelle tenebre tutte le cose, dispose lo spirito a risorgere. I primi passi in fatti che fece lo spirito nel cammino del suo risorgimento furono mal diretti. Invece di abbandonarsi tosto al potere dell' immaginazione, come avviene dei popoli nascenti, immaginazione, che serve a renderlo vigoroso, e disporlo poscia a' maggiori e più solidi tentativi nell' epoca della sua maturità, appena riaprì gli occhi alla luce, debole ancora si consacrò ad alte cose, ed altro non fece che perdersi senza scopo in un laberinto di vane sottigliezze, inutili questioni e di niun vantaggio alla società (1), ed inoltre non potendo reggersi

(1) *Per convincersi quanto inutile fosse quella filosofia, basta il volgere uno sguardo non solo alle questioni che agitavano, ma alle ragioni che ne adducevano.*

I peripatetici nel principio del secolo duodecimo si divisero in due sette diverse in quella

da se stesso nel periglioso intrapreso cammino, si lasciò incatenare e dal pregiudizio e dall' autorità, che per tanto tempo gli fu fatale.

Nè poteva altrimenti avvenire, poichè non era la natura, che sviluppava lo spirito, non era dessa, che in un ordine progressivo lo perfezionava presentandogli quegli oggetti e quelle idee, che sono proprie soltanto alle sue facoltà, ma furono i monaci, che cominciarono a leggere i dimenticati e polverosi libri degli antichi; furono le straniere nazioni, che gli presentarono i corrotti monumenti dell' umano sapere; furono i Greci nell' impero d' Oriente, furono gli Arabi in Ispagna ed in Affrica, che lo educarono nei principj di filosofia dagli uni confusi con futili

---

cioè dei Nominalisti, *e nell' altra dei* Realisti. *Questi ultimi sostenevano, che tutte le nozioni generali, come* relazione, identità, formalità, ec. *esistano realmente e distinte dalle cose; ed i Nominalisti al contrario saggiamente sostenevano, che non erano, che semplici nomi ed idee. Ma con qual argomento essi il provavano?* Iddio, *dicevano essi*, nulla fece in vano, ma se queste cose esistessero, esisterebbero in vano, perchè inutili, *ergo* non esistono; *quasi che bastasse il provare l' utilità loro per farle esistere: pure questo argomento chiamavasi il rasojo dei nominalisti, e le dispute furono così interessate ed accanite, che in Germania si venne più volte alle mani per esse.*

speculazioni ed indefinite questioni, dagli altri inviluppati di vane sottigliezze.

Appena pertanto, che fra noi risorse la filosofia, non fu la natura dell' uomo e delle sue facoltà, non fu la natura degli altri esseri che lo circondano, che formarono gli oggetti dei primi studj, ma ogni speculazione venne rivolta alla religione, e così le sottigliezze di una vana e scolastica filosofia cominciarono a medesimarsi colle dottrine del cristianesimo, che semplici devono essere come nella loro origine (1). Questo miscuglio, che si fece della filosofia colla teologia dovea certamente ritardare i progressi dello spirito, e li ritardò in fatti, e fra noi fu la cagione che fermò alla filosofia ogni suo progresso. Ed in fatti qual cosa più strana quanto il voler confondere insieme la teologia colla filosofia? Non si corrompono forse a vicenda? La teologia considerando le cose divine, e la filosofia le cose terrene ed umane, l' una innalza gli occhi dell' intelletto alla contemplazione dei misterj, l' altra in vece si accontenta di spaziare nei regni ancor troppo vasti della natura, e squarciarsi a poco a poco il velo dell' ignoranza, che gli tiene nascose le cose naturali; ma se queste due scienze insieme ritrovansi o l' una

---

(1) Renascens quidem saeculo XI. dialectica et metaphisica, sed ad controversias theologicas, et confirmandas opiniones dominantes = *Bruchero Stor. Crit. Phil. T. III. de Scolast.*

troppo ardita vuol tutto divinizzare, o l' altra troppo presuntuosa vuol tutto ridurre al naturalismo, ed in questo contrasto se alla teologia cede la filosofia, questa diviene piena di pregiudizj e chimere; e se al contrario la teologia cede alla filosofia, vengono dimenticate e disprezzate le divine cose, e quella si corrompe e si consuma: in quell' epoca però debole per se la filosofia, e forte la teologia per la superstizione, che erasi associata, questa dominò sulla prima dappoichè insieme si confusero.

Ma dissi essere insieme al pregiudizio ed alla superstizione accorsa eziandio l' autorità a porre ostacolo ai liberi progressi della filosofia. Un filosofo Greco sottrattosi alle rovine della sua patria, dopo aver dominato ovunque la filosofia fece passaggio, ritiratosi alla fine nel seno dell' Arabia, venne ivi contraffatto e guasto; ed in tal guisa s' introdusse fra noi, ove dopo aver superate alcune sinistre vicende, estese mirabilmente il suo potere, e tenne colla sua autorità lungamente soggiogato lo spirito.

Contenendo le sue opere alcune massime che non affatto si convenivano con quelle adottate dal clero, si armò l' ira teologica, Aristotele fu scomunicato, ed i suoi libri consegnati alle fiamme. Non cessò tuttavia il fanatismo per le Aristoteliche dottrine, ed a tanto giunse l' ardire di questi nuovi settatori fino a disprezzare e tener poco conto dei fulmini del Vaticano. Il clero allora per non cedere alla voglia di soprastare, e per non soffrire il rivale orgoglio

della nuova filosofia, pensò egli pure di abbracciarla, e quindi non solo ne fu permesso lo studio, ma si vide il Greco filosofo santificato; ed i suoi libri messi per certa guisa a canto a quelli del vangelo, e per gran tempo ricevettero gli omaggi della superstizione, e la sua autorità, valendo quanto la ragione, tenne incatenati i progressi della filosofia.

Benchè Aristotele erasi un tal potere conciliato, nulladimeno trovò in Platone un fortissimo rivale. I Greci per sottrarsi alle continue vessazioni, che il Turco estendendosi in potere facea soffrire nel loro impero, cercarono altrove qualche onesto ricovero ove potessero più tranquillamente coltivare gli studj, e da essi inoltre raccogliere quel vantaggio, che nella loro patria omai speravano invano. Questi trovarono in Italia splendidi Mecenati, e tanto contribuirono all'avanzamento della filosofia, che furono posti in obblìo gli sforzi di quelli, che aveano illuminati i secoli precedenti. Allora Aristotele e Platone si videro in grande contesa a disputarsi fra loro la preferenza; e una tal gara tra questi due sommi filosofi dell' antichità sembrava alla fine dovesse terminare coll' intera sconfitta del primo e colla vittoria del secondo. Benchè Aristotele avesse avuto molti illustri seguaci, il nome però del cardinal Bessarione, e la fama dell' Accademìa Platonica Fiorentina aveano conciliata a Platone sì grande autorità, che faceagli sperar nelle scuole un pacifico regno. Ma la morte di questo cardinale e lo scioglimento della suddetta

Accademia cambiò l' aspetto alla guerra, e quasi dimenticato Platone, la turba de' filosofanti si volse presso che tutta ad Aristotele.

L' Italia in quei secoli disputata da possenti nazioni, e costretta a sostenere gli assedj, le battaglie, e le scorrerie di quelle, era miseramente divenuta un teatro di strepitose rivoluzioni; pure fu nel secolo XVI. che tutte le scienze ed arti e la filosofia in Italia presero un grande avanzamento, poichè fu in questo secolo in cui si videro i Romani Pontefici, i Medici, gli Estensi, i Gonzaghi, e i principi tutti d' Italia, profondere a gara i tesori per avvivare le scienze, e per premiare i loro coltivatori.

Allora si vide anche la filosofia far grandi progressi, allora si videro nascere quei genj, che in mezzo alle tenebre ed all' errore fecero sorgere quelle chiare scintille di luce, che più felicemente andarono poscia spargendosi nelle lontane provincie. Tuttavia le filosofiche dottrine non poterono nè in questo, nè in altri secoli far grandi progressi in Italia come le altre scienze, imperocchè non solo l' autorità d' Aristotele inceppava gli spiriti e gl' ingegni, ma quest' istessa autorità erasi associata in modo alla religione, che niun' altra dottrina di filosofia, tranne di quella era, riguardata conforme all' evangelica, sicchè ne nacquero le persecuzioni per coloro, che tentavano di darne delle contrarie o delle nuove. E certamente la sola e nuda autorità d' Aristotelè sarebbe caduta contro i tentativi e gli assalti di quelli che cercavano

in ogni modo di far risorgere la filosofia, e che mal soffrivano vedersi schiavi di antichi e rovinosi pregiudizj, se la supperstizione col terrore e col fuoco non avesse soppressi nel primo loro nascere questi sforzi d' ingegno.

Patrizio e Telesio in fatti ricoverandosi l' uno sotto l' ombra di Platone, e l' altro di Parmenide ebbero il non usato coraggio di muovere acre guerra ad Aristotele. Bruno e Cardano poi uomini straordinarj non solo combattono la dominante superstiziosa filosofia, ma più feroci e più liberi osano sollevare la fronte contro tutta l' antichità, scuotere ogni giogo, e non riconoscere altra scorta, che il loro ingegno, ed ognuno formandosi proprj sistemi, mostrano fin dove possan giungere le forze non men che l' abuso dello spirito umano. E benchè però sì gli uni, che gli altri, che cercarono di scostarsi dalle Aristoteliche dottrine, diedero in opinioni più vane e più stravaganti di quelle che impugnavano, pure fra i contrasti dell' errore nasce sempre la verità, la quale bella e vigorosa sarebbe pure germogliata fra noi se tanti ostacoli non vi si fossero opposti: e certamente si sarebbero da noi prevenuti i Baconi e i Locke dell' Inghilterra, i Cartesj e i Malebranche della Francia, i Leibnitzj ed i Wolfj della Germania, se i roghi non avessero abbruciati i nostri primi filosofi. E noi che abbiamo aperto il nuovo cammino non avremmo forse potuto innoltrarsi in quel vastissimo regno, in cui dietro le nostre pedate si avanzarono gli

stranieri con tanto onore? Non avremmo noi forse restituito alla filosofia tutto il suo decoro, se le circostanze non lo avessero vietato (1)?

---

(1) *Molti, mossi da patrio sentimento resero i debiti tributi alla gloria Italiana in materia di scienze ed arti, e dimostrarono come le straniere nazioni nel mentre che di noi si facevano beffe, ci derubavano impudentemente quelle verità e scoperte, che perseguitate, ma ardite nascevano anche nel seno dell' ignoranza e della superstizione. Io mando il mio lettore all' eloquente discorso del Cav. V. Monti = Sull' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze = recitato li 26 Novembre 1805 per prolusione agli studj dell' Università di Pavia. E per quanto il mio soggetto il comporta, solo dico, che la moderna filosofia, della quale vanno superbe le straniere nazioni, ebbe principio quì nella nostra Italia, e se in essa non progredì, se ne pianga la sorte. E per tacer di tanti altri filosofi solo discorro di due, cioè di Bruno e Campanella.*

Nelle opere del primo si trovano i semi di quelle opinioni, che adottate poscia da Cartesio e da Leibnitz e da più altri moderni ricevettero per molto tempo gli applausi, e trovarono un gran numero di seguaci; ed il Bruckero dimostra, che i vortici del Cartesio, ed i globi, che si raggirano intorno al lor centro, e il principio del dubbio universale trovansi espressi nelle opere del Bruno, e che in esse ancor veggonsi e gli atomi del Gassendo, e l' ottimismo del Leibnitz.

Ma come mai la nuda verità e la semplic ragione avrebbero potuto soprastare all' errore,

---

Tommaso Campanella il quale fu il primo a richiamare in tutta la loro forza gli obbliati diritti dell' esperienza, mostrò l' imperfezione della metafisica, sviluppò la teoria dei sensi, e volle, che la scienza dell' umano intelletto altro non fosse che una storia ragionata delle di lui facoltà, prevenendo in certa guisa le belle verità da Condillac messe in piena luce. » Noi non » sappiamo, dice Campanella, nè possiamo sa- » pere ciò che siano in se stessi gli oggetti; » noi non giudichiamo, che le apparenze ed i » rapporti, che hanno con noi; rapporti dei quali » c' instruiscono i sensi . . . . . . Il sentimento » interno, che noi abbiamo della nostra propria » esistenza è il punto d' onde deve partire la » ragione . . . . . . La metafisica non è per essa » che un ajuto, ed una specie di metodo. Tutte » le nostre facoltà intellettuali, aggiunge espres- » samente, si riducono a quella di sentire; l' ana- » logia, che ci conduce dal conosciuto allo » sconosciuto è il principio di tutte le nostre » scoperte » Campanella infine combatte lo scetticismo, indica i vizj delle nostre lingue, l' influenza funesta ch' esse ebbero sulla logica ec. (Ved. Philos. Univers. Paris. 1638). *Se i libri di questi nostri filosofi adunque fossero stati liberamente letti da noi, non si sarebbero forse prevenuti i progressi che Bacone, Locke e tutti gli altri fecero fare alla filosofia?*

che armavasi di catene e di fuoco? Quando vedesi in fatti un Bruno ed un Vanini abbrustolire sulle ardenti fiamme d'un religioso rogo, un Cardano fieramente perseguitato, un Campanella gemere trent'anni nelle carceri dell'inquisizione, un Gallileo ottuagenario languire fra lo squallore delle medesime perchè avea scoperto il movimento della terra, e perchè la sua fisica non pareva simile a quella di Mosè, è d'uopo affermare, che invano sperava la filosofia in Italia di far rapidi progressi nel cammino della verità, e di poter dissipare le tenebre di sì forti pregiudizj. Invano lo spirito umano cerca di estendere le sue cognizioni quando incontra possenti ostacoli, e la verità benchè talvolta resista alla persecuzione, pure difficilmente nasce in mezzo di essa; *e niun errore*, come dice il nostro Alfieri, *non è mai stato, nè puote essere così fatale ad una società d'uomini, che quello di non cercare la verità, di porre ostacolo a chi ne va in traccia, e di premiare chi la nasconde o falsifica* (1).

L'Italia adunque non potè avere l'onore delle rovine del Greco filosofo, che già da venti secoli teneva lo scettro sulle opinioni filosofiche. Aristotele però non solo avea in Italia, ma ovunque si studiava filosofia, esteso il suo dominio, e Bacone e Locke s'avvidero quanto era potente in Inghilterra, e Cartesio in Francia. Tuttavia

---

(1) *Del Princ. e delle Lett. Lib. III.*

non in ogni parte avea trovato gli stessi forti soccorsi, nè ovunque era garantito dalla superstizione. Quindi Aristotele dovea cadere quando i lumi della nostra filosofia fossero penetrati presso qualch' altra nazione, ed avessero irradiato un orizzonte più del nostro felice.

Il risorgimento della filosofia fra noi fu troppo precoce, e nemmeno permise, che il fermento di tante circostanze e di tanti avvenimenti, non che il perfezionamento delle scienze naturali avessero lo stato delle cose politiche e morali in tal modo disposto, che distrutto ogni ostacolo si potesse ricevere questa scienza con quell' apparato, che è necessario a' suoi avanzamenti. Un tal apparato si disponeva presso altre nazioni mercè una serie di grandiosi avvenimenti che si andavano succedendo in Europa.

Io veggo già altri scorrere la vastità de' mari, e per ignote e perigliose vie cercare e scoprire nuove terre e nuove genti, ed introdurre peregrine ricchezze; altri salire alle celesti sfere, vagare per gl' infiniti spazj de' cieli, veder nuovi pianeti, scoprire le leggi colle quali sono dal Creatore governati; altri penetrare ne' più secreti misterj della natura ed aumentare alle scienze il numero degli esseri conosciuti; altri ancora internarsi arditi ne' gabinetti politici meditar la ruina della tirannia, abbattere gli ultimi avanzi del barbarismo, dettar leggi sapientissime, e render padri de' popoli i loro sovrani; e la sola filosofia che presiede regina a tutte le altre scienze dovea ancora star rinchiusa in quel

vecchio e rovinoso edificio, che gli scolastici aveangli formato; mentre l'uomo si perfezionava nell' astronomia e nella fisica, estendeva il suo commercio a' popoli fin' allora sconosciuti, prendeva nuova faccia la politica delle nazioni, ed in tutto si aumentava l' ammasso delle cognizioni?

Tre ostacoli principalmente si oppongono ai progressi della filosofia. Il primo è quella naturale inerzia alla meditazione e quella ripugnanza e timore a distruggere le antiche opinioni e pregiudizj per cui siamo più inchini ad abbracciare le altrui opinioni od a confermarsi nelle già avute, che a cercarne delle nuove. Di questo ostacolo checchè possente egli sia non voglio parlarne, giacchè il maggior numero ne sente in se stessi la forza. Il secondo deriva da tutte quelle circostanze, che impediscono la ricerca della verità, perseguitano coloro, che ne vanno in traccia e la soffocano nel primo suo nascere, e di questo ostacolo ne ho già parlato quando discorsi della corruttela de' costumi, della tirannia de' principi e della superstizione. Il terzo ostacolo finalmente è il metodo, che tiensi nella ricerca della verità, ed è questo solo, che rimossi gli altri, teneva tuttavia gli scolastici tanto lontani dal cammino che conduce alla verità. Il metodo adottato tanto in filosofia, che in ogni altro genere di cognizioni, era il sillogistico, e con questo metodo partendo da idee arbitrarie ed astratte da Aristotele, o da' suoi commentatori assegnate, deducevansi in seguito strane conclusioni, non curandosi di esaminare

in pria la natura stessa degli oggetti, ai quali si riferivano queste stesse idee: talchè le scienze appoggiavansi piuttosto sopra sillogistici ragionamenti, che sopra lo studio profondo delle cose e dell' esperienza. In questo mezzo sorge in Inghilterra ad onore della filosofia Bacone da Verulamio, il quale cerca non solo di distrugger gli antichi idoli della peripatetica filosofia, ma bensì di additarci una nuova strada per giungere al conseguimento della verità. Egli al certo non disprezzava Aristotele filosofo, che meriterà sempre gli encomj del saggio, anzi lo lodava all' uopo, ma trovava che questo antico filosofo non avea intrapresa una retta strada, e che la sua filosofia specialmente in mano degli scolastici non era propria che ad insegnar l' arte di disputare, e che quasi nulla serviva a produrre opere utili alla società. Riconobbe Bacone ciò che di vero trovavasi nella dottrina d' Aristotele, ma non soffrì che tutti i ragionamenti dovessero tendere a spiegare o ad inviluppare il testo di questo filosofo, e nell' esaminar la natura si servì d' altri principj. Egli non volea che l' umana intelligenza si perdesse nel trovare argomenti, ma propose di cercar delle cose, di non ragionare con sillogismi, ma per induzione e conclusioni dedotte dall' esame della natura, e c' insegnò così, che il metodo da tenersi nella ricerca della verità non era il fin' allora adottato, ma bensì quello di partire in prima dalle idee sensibili ed individuali e semplici, che l' esperienza e la natura ci for-

niscono, e da queste portarsi alle più generali ed astratte.

Bacone pertanto tanti servigi rese alla moderna filosofia, quanto essa meno gli è grata. E fa in vero disonore all' umana natura il pensare quanto l' uomo facilmente dimentica gli antichi beneficj, che più nulla gli fruttano, e solo mostra gratitudine per coloro, che gli prestarono gli ultimi. In provetta età si dimentica e la nutrice ed i servigi che gli prestò nei giorni suoi più bisognosi, e solo si ricorda di coloro, che a qualche posto nella società lo innalzarono, ma breve è pure questa rimembranza, e di essi al pari dimenticasi quando o non ne ha più d' uopo, o progredì. Lo stesso accade nelle scienze; e coloro che i primi servigi gli resero, rimangono nell' obblio quando da altri viene accresciuta la luce ch' essi per i primi sparsero. Bacone, *io diro con un moderno filosofo, col suo* Novum scientiarum organum = *eresse il ponte col quale si fabbricò la nuova filosofia, e quando questo edificio fu eretto o almeno in parte, il ponte non fu più di alcun uso. Il Cancelliere* Bacone *non conosceva ancora la natura, ma seppe ed indicò tutte le strade, che ad essa conducevano; egli di buon' ora disprezzò ciò che le scuole chiamavano filosofia, e per quanto potè s' adoprò onde queste scuole od università istituite per la perfezione dell' umana ragione non continuassero a corromperla colle loro sottigliezze e coi loro orrori del vuoto, le loro forme sostanziali, e con tutte quelle impertinenti parole, che non solamente erano rese rispettabili dall' igno-*

ranza, ma che un ridicolo miscuglio colla religione le avea rese sacre (1).

Ma se felice fu l' Inghilterra per aver nel suo seno prodotto colui, che il primo additò una nuova strada alla filosofia, non meno avventurata reputar deesi la Francia di aver data luce a quel genio che il primo ardì d' incamminarsi sopra una nuova da se stesso apertasi, la quale benchè l' abbia smarrito, pure insegnò a' filosofi, che si deve esser liberi nella ricerca della verità, e che devesi sempre cercar nuove cose, poichè anche gli errori servono talvolta a farci conoscere altre verità, o mettono in precauzione gli spiriti deboli. Nacque pertanto Renato Cartesio in un' epoca in cui lo sconvolgimento successo nelle cose dello spirito umano aveva messo il mondo intellettuale in tale stato che sembrava appunto attendere un genio ristauratore ed ordinatore. Applicasi Cartesio alla geometria, alla fisica, all' astronomia, e non v' ha scienza a cui egli s' accosti, che non venga di nuove verità e cognizioni arricchita. Volge pur anco alla perfine uno sguardo alla filosofia, la studia, e finalmente arrossisce, e sdegnasi di vedere l' umana ragione da' pregiudizj avvilita, e dall' autorità incatenata. In fatti egli stesso confessa che dopo aver consacrato lungo spazio

---

(1) *Voltaire* = Lettres sur les Anglais = *Let.* 12; o *Cap.* 14 Melanges. de Literature, et de Philosophie.

di tempo allo studio della filosofia, non trovando in essa che dubbj, confusione ed incertezza, era passato da un sistema in un altro, avea concepito per tutti un vivo interesse, erasi occupato nel conoscere gli argomenti contrarj o favorevoli a ciascuno, ed era infine giunto al punto di non poter decidere qual dottrina gli sembrasse più vera: talchè tutti i suoi sforzi non lo aveano potuto persuadere, che della sua ignoranza (1); ignoranza però necessaria a quel filosofo, che tenta da se stesso fabbricare nuovi sistemi; ignoranza che lo portò allo scetticismo, ma soltanto per sostituire alle idee vaghe alcune altre, che credeva appoggiate sulla certezza; e pertanto il suo scetticismo non fu soltanto distruttivo come quello dei Pirronisti, poichè tentò di consolidare la filosofia sopra basi più fisse di quelle de' suoi predecessori.

Egli comincia dal proporre argomenti coi quali noi possiamo dubitare di tutto in generale, e principalmente delle cose sensibili finchè non

(1) Simul ac studiorum curriculum absolvi, quo decurso mos est in eruditorum numerum cooptari, plane aliud coepi cogitare. Tot enim dubiis tot erroribus implicatum, me esse animadverti, ut omnes discendi conatus, nihil aliud mihi profuisse judicarem, quam quod ignorantiam meam magis, magisque detexissem = *Vedi l' opera sua* = De methodo recte utendi rationе et veritatem in scientiis investigandi =.

abbiam posti fondamenti più solidi all' umano sapere, di quelli che s' ebbero fin' allora, e mostra, che il vantaggio di questo dubbio consiste nello sciogliercì da ogni sorta di pregiudizj per indi non poter più dubitare di quelle cose, che un attento esame ci farà riconoscere per vere, benchè egli male le abbia conosciute, e non abbia lo suo scetticismo prodotto il da lui desiderato effetto.

Quell' egli che dubita non è forse un essere? *Io penso, dunque esisto*. Questo è il primo principio certo da cui Cartesio comincia a fabbricare il suo sistema. Ciò che esiste realmente è una sostanza, dunque l' anima, che manifesta la sua esistenza col pensiero è una sostanza pensante. E l' esistenza dell' anima è più certa che quella del corpo, perchè la sua essenza consiste nel pensiero, dal quale conchiudesi immediatamente questa esistenza. Altre distinte cose adunque appartengono all' anima, ed altre al corpo. Ma l' anima non conosce tutte le cose con l' egual saggezza, e sa pure che si potrebbero conoscere da un essere più perfetto, essa ha adunque l' idea della sua imperfezione, e quella della perfezione di un altro essere.

Quest' essere sarebbe forse il suo Creatore? Ma il primo attributo di un essere perfetto è l' esistenza, quindi egli esiste. Esiste pertanto un essere supremo, perfetto, onnisciente, onnipossente, saggio, e Creatore, ma semplice e non materiale, perchè la materia è imperfetta. L' anima che è un essere imperfetto non potrebbe da se

crearsi l'idea di un essere perfetto, dunque quest'idea è innata, come tante altre, che non conosciamo per la via de' sensi, e che sono di un'evidenza intuitiva, e queste idee furono nell'uomo quai leggi radicali impresse dalla mano creatrice, e non ci possono trarre in errore, perchè Iddio che è l'autore dell'universo è anche l'autore della verità, e sarebbe strano il dire ch'esso ci avesse voluto ingannare. Vero è che l'uomo è soggetto all'errore, ma questi suoi errori nascono da' suoi giudizj, che porta sulle cose che non conosce esattamente, imperciocchè l'intelligenza dell'uomo è limitata, al contrario la volontà sotto-un certo punto di vista non conosce confini, ella può estendersi anche a ciò di cui noi non ne abbiamo una chiara e precisa cognizione, e da quì nasce, che l'uomo cade in errore. Spiega egli quindi la natura dell'errore per quanto ha relazione col giudizio, sviluppa i diversi errori, ai quali ci possono condurre i nostri sensi imperfetti, e propone le regole per preservarne. Sviluppa gli argomenti che ci possono far conchiudere l'esistenza della materia, ma questa la distingue dallo spirito, cioè l'anima dal corpo; la prima è una sostanza pensante e semplice, il secondo esteso e divisibile. L'estensione costituisce l'essenza della materia, ed il pensiero l'essenza dell'anima. La materia non esiste senza estensione, come l'anima senza pensiero; l'anima adunque pensa sempre. L'anima propriamente detta gode di un'esistenza sua propria assoluta ed indipen-

dente. Le sue funzioni sono di sentire, di conoscere, di pensare e di volere. Non è il corpo, ma l' anima che pensa: il corpo non fa che muoversi dietro le decisioni dell' anima. Distingue quindi il principio della vita dal principio dell' anima: il primo è la cagione di tutti i movimenti vegetabili ed animali, l' altro è quello dell' intelletto. Quest' ultimo principio non appartiene che all' uomo, e non rinviensi negli altri animali bruti, i quali non sono che macchine insensibili. Le grida di un cane battuto sono la reazione della macchina corporale di questo animale contro l' azione del bastone, che lo batte, e di lui accade lo stesso come del suono di una campana battuta. L' anima è una sostanza pensante, il qual carattere porta seco l' immaterialità e l' immortalità, che non si convengano alle bestie: nè l' analogìa, che si trova fra le nostre azioni e quelle delle bestie, tra i loro sensi e i nostri non lo poterono convincere altrimenti. Quanto al principio della vita gli assegna per sede quella picciola parte del cervello che chiamasi glandula pineale d' onde gli spiriti vitali si spandono per tutto il corpo, ed alla quale ritornano. La stessa sede assegna anche all' anima, perchè la glandula occupando il centro del cervello più facilmente di là dirige e regola gli spiriti vitali, e per essi il corpo. Ma l' anima e il corpo sono due sostanze opposte e diverse, qual è adunque la cagione della loro armonìa? Cartesio su ciò si limita a dire, che l' anima abbia il potere di dirigere a suo talento il

movimento, che il corpo conserva; che fra l' anima e il corpo siavi una specie d' associazione, e che Iddio sia la causa intermedia, e la cagione metafisica dei loro reciproci cangiamenti (1): ma dopo Cartesio grandi furono le questioni agitate dai filosofi sull' armonìa dell' anima col corpo.

Queste proposizioni formano i principali materiali del sistema di Cartesio, che in poco tempo soffrì tutte le vicende a cui possono andare soggette le umane cognizioni poste a sistema. Di molti errori egli è sparso, ma fa pompa però di idee originali e di ingegnose ipotesi per cui prestò occasione a coloro, che applicavansi allo studio della filosofia di meditar meglio la natura, e di studiare con maggior precisione le facoltà intellettuali, non temere le antiche autorità, e riferire arditi le loro opinioni, e dubito fortemente se senza il Cartesianismo Mallebranche, Locke e Leibnitz sarebbero giunti a dare le loro teorie sull' umano intelletto. In fine Cartesio dimostrò essere la metafisica non già una arida scienza di formole e sottigliezze come era divenuta in mano degli scolastici, ma bensì feconda di verità, che possono divenire utili al ben essere dell' uomo qualora vogliasi applicare allo studio dell' umana natura in un modo a lei convenevole.

---

(1) *Vedi nella Collezione* = Meditazioni di Cartesio = *e* = Saggio sulle passioni dell' anima =.

La nuova filosofia di Cartesio eccitò e risvegliò lo spirito filosofico, e l' invidia e l' ammirazione, l' arditezza poi e la superstizione, la verità e il pregiudizio gli procacciarono una immensità di settatori, come di nemici. Cercarono alcuni fra le rovine dell' Aristotelismo trovare una via, che li conducesse contro la novella filosofia, altri arditi richiamarono nuovi sistemi e misero in campo nuove armi, ed altri ancora ricorsero alla persecuzione ed alla teologia, ma questa vi si rifiutò, ed anzi alcuni lo giustificarono ce' loro scritti. E benchè celebri sieno i nomi di Arnaud, di Voezio, di Hobbes, e di Regio, che contro Cartesio si dichiararono, non di minor fama però sono i nomi di Cristoforo Wittich, Giovanni Clauberg, Tobia Andrea, Giacomo Gousset, che furon tutti di Cartesio grandi ammiratori.

Fra gli antigonisti e fra i seguaci, che Cartesio si procacciò, meritano particolar menzione nella storia della filosofia i nomi di Gassendo e di Mallebranche. Abbandonato il primo all' Epicureismo vigorosamente in molti punti confutò il Cartesiano sistema, e trasportato l' altro da una mistica filosofia lo comentò in parte, ed in parte lo stravolse e gli fece cambiare aspetto.

Il primo dopo d' aver rinnovati gli atomi d' Epicuro, e richiamato il vuoto, prese cogli stessi principj dell' antico filosofo ad esaminare l' umana natura, e con essi vigorosamente confutò le astratte meditazioni di Cartesio suo contemporaneo, che tanto avea scosso lo spirito filo-

sofico; rigettò l' opinione delle idee innate, e dimostrò come tutte traggono la loro origine dai sensi, come il cieco nato non abbia nessuna idea dei colori, come il sordo nato non ne abbia alcuna de' suoni, ed espressamente ammettendo la massima che, *nihil in intellectu est quod prius non fuerit in sensu*, dimostra come l' intelligenza dalle idee individuali, che dai sensi vengono allo spirito trasferite, formansi e le meno e le più generali. Non piacquero inoltre a Gassendo gli argomenti di Cartesio sulla immaterialità dell' anima, sulla di lei immortalità, e sull' esistenza di Dio, ma non negando però tutte queste opinioni, altro non fece che rigettare gli argomenti di Cartesio e sostituirne dei nuovi. Per la qual cosa la filosofia della Francia trovavasi divisa fra i Cartesiani ed i Gassendisti, o per meglio dire gli Epicurei, giacchè Gassendo non fece altro che imprestare il suo stile alla filosofia d' Epicuro.

Di maggiore e più sublime genio era il secondo fornito; dico Mallebranche, il quale scosso vivamente dalla nuova filosofia di Cartesio diè mano, e compì il suo tanto celebre libro = *Della ricerca della verità* = il quale contiene tutto il suo sistema, tutte le sue osservazioni, tutte le verità, tutti gli errori che pronunciò e difese con vera filosofica eloquenza.

La sua opera si può dividere in due parti, la prima delle quali racchiude la descrizione dei fenomeni intellettuali, discorre dei sensi e dell' immaginazione, segna i limiti della fede,

che ad essi si deve prestare, nota la fonte degli errori, propone interessanti consiglj e moltissime regole particolari onde preservarsi dall' errore, e benchè talvolta cada errato nel giudicare degli errori, e soprattutto parlando delle loro cause prossime generali o particolari, pure Mallebranche in questa parte è grande, e saggiamente appoggiato sulle fisiche e fisiologiche opinioni, scopre luminose verità, presenta preziosi rilievi sulla memoria, sul legame delle idee e sulle abitudini. Meglio che ogni altro filosofo riesce nel dimostrare la verità ove l' afferrò, dipinge meravigliosamente ciò che è, ma nel cercar poscia l' origine di ciò che è, si smarrisce, ed affatto si lascia trasportare dalla sua immaginazione, ed è il primo a contraddire a quei precetti, che egli stesso assegnò per guardarsi dagli errori in cui questa umana facoltà ci può condurre.

Ragionando egli poi dello spirito troppo confidasi in un paragone che fa di esso colla materia, dal qual paragone, benchè egli stesso confessa essere inesatto, pure ne trae delle conseguenze come se fosse esatissimo. Ed in fatti qual analogia fra lo spirito e la materia, sostanze di natura affatto diverse?

La materia, dic' egli, o l' estensione ha in se due proprietà o due facoltà; la prima è di ricevere le diverse figure, e la seconda è la capacità di essere mossa: così anche lo spirito dell' uomo ha due facoltà; la prima che è l' intelletto, ed è quella di ricevere diverse idee, cioè di percepire

più cose, la seconda che è la volontà, è quella di ricevere parecchie inclinazioni, o di volere diverse cose.

Rapporto pertanto alle idee, rigettando ogni altra ipotesi che si possa fare sulla loro origine, e persuaso, che niuna azione abbiano gli oggetti esterni sull' anima, crede che la più facile ipotesi sia quella che l' anima veda tutte le cose in Dio col quale essa è più strettamente unita che col corpo, poichè Dio è il luogo degli spiriti, come lo spazio lo è dei corpi, e l' unione che ha l' anima con Dio è necessaria ed indispensabile, ma non così quella che ha col corpo. Dio pertanto è quegli che a lei scoprì tutte le opere sue, e che gli dà tutte le idee degli esseri, imperciocchè esso racchiude in se stesso tutte le idee delle cose create, perchè altrimenti non le avrebbe potuto creare.

La volontà è l' altra facoltà dello spirito nostro, ed è quella che in se racchiude tutte le inclinazioni e passioni, le quali, per essere lo spirito indispensabilmente unito alla Divinità, riceverà da Dio stesso come le idee, e tenderanno tutte verso il bene generale ed astratto, che è Dio, il quale racchiude in se tutti i beni particolari; talchè mentre la volontà tende al bene generale, la libertà, che Dio all' uomo concesse la fa determinare sopra un oggetto particolare. *È evidente*, egli dice, *che Dio non può agire che per se stesso, che non può creare gli spiriti se non per conoscerlo e per amarlo, nè può loro imprimere alcun amore, che non sia*

per se, e che non tenda verso di lui (1). S' inganna pertanto Mallebranche e sull' origine delle idee e su quella delle inclinazioni e delle passioni, ed io certamente non vedo come mai se Dio non può creare gli spiriti che per conoscerlo ed amarlo, abbia egli potuto creare gli spiriti di tanti Atei di Democrito, d' Epicuro, di Mirabeaud, e di Voltaire, i quali nè lo conobbero, nè lo amarono? Il sistema di Mallebranche ha molta analogìa col Panteismo, poichè egli considera l' universo come esistente tutto in Dio, e benchè molto appoggiasi all' autorità di S. Agostino, pure non mancarono molti filosofi fra i quali ed il Locke, ed il Leibnitz, il Condillac, e Bonnet di rimproverarlo; e l' infelice esito, che ebbe questo sistema pel pochissimo numero de' seguaci che si procacciò, dimostra quanto sia erroneo e mal fondato.

Ma nè gli sforzi di Cartesio, nè di Mallebranche bastarono a far risorgere la vera filosofia, e non fecero che farci osservare gli abissi, che trovavansi in queste nuove tentate vie, e render gli altri più accorti. Giovanni Locke vide in fatti le spine che trovavansi sparse nelle vie

---

(1) *Vedi nella Collezione* = Mallebranche = Della Ricerca della Verità. = *Quest' opera non promessa nel manifesto d' associazione verrà però inserita a richiesta di molti, che manifestarono il desiderio d' averla.*

del Cartesio e del Mallebranche, e che invano camminando per queste si sarebbe giunto alla verità, e quindi abbracciando pel primo in tutta la sua estensione il metodo dell' esperienza e delle osservazioni additato da Bacone restituì il suo vero decoro alla filosofia.

Sembrò al Locke che mal fosse fondata l' opinione in allora adottata delle idee innate, e che non si dovesse supporre, che la natura avesse scolpite nell' umano intelletto alcune idee, le quali facilmente spiegavasi come l' uomo potesse ricevere dai sensi, e che il consenso universale, col quale dicevano i Cartesiani essere queste idee ricevute, fosse di niun valore sì per non essere universale, poichè nè i rozzi e zotici, nè i fanciulli non danno questo consentimento a cose a cui giammai rivolsero i loro pensieri, sì perchè sebbene tale fosse altro non proverebbe se non che avendo gli uomini tutti gli stessi sensi, e trovandosi circondati dagli stessi oggetti si poterono formare eguali idee.

Vide Locke pertanto la necessità di distruggere l' errore onde fondare e far sussistere la verità, che proferir volea sopra tal punto importante di metafisica, cioè sull' origine delle nostre idee.

Il che fatto e riescito perfettamente dietro il metodo dell' esperienza, passa a dare il suo sistema il più certo ed il men facile a condurci in errore ed il più proprio a spiegare l' origine di tutte le umane cognizioni.

L' esperienza, secondo questo filosofo, è la base e il fondamento di tutte le umane cogni-

zioni, e le osservazioni che noi facciamo sopra gli oggetti esterni e sensibili, e quelle che facciamo sulle nostre interne operazioni dello spirito forniscono all' intelletto tutti i materiali delle nostre cognizioni. Le prime idee adunque ci vengono dalla *sensazione*, le seconde dalla *riflessione*: ma quelle della riflessione giungono all' anima più tardi di quelle, che le sensazioni ci forniscono.

Niuna idea sia di sensazione, sia di riflessione, non è possibile senza la coscienza, poichè avere le idee ed averne la coscienza sono due cose identiche, e quindi nè l' essenza dell' anima consiste nel pensiero, nè l' anima pensa sempre come avea Cartesio opinato. Posto egli per base che tutte le nostre idee corrispondono agli oggetti, sviluppa le sue teorie sulle idee semplici e composte, e scopre ed analizza la generazione delle più astratte dello spazio, del tempo, dell' infinito, di sostanza, di causa e di effetto, d' identità e di differenza, ec.

E così dopo avere in tal modo generale dedotto l' umano sapere dall' esperienza, mostra con maggior precisione come questo si forma in tutto il suo legame e in tutte le sue differenze. Prima di ciò però fa egli precedere un esame sulle parole, come quelle che rappresentano le nostre idee, esame prima di lui non ancora con tanta filosofia tentato; e l' imperfezione delle lingue, e l' abuso, che si fa delle parole, cagione grande di tanti nostri errori, sono argomenti da lui meravigliosamente sviluppati.

Veduta la fonte delle idee egli passa a vedere qual fede e qual assenso gli si possa prestare, ed a determinarne l' essenza, il valore ed i limiti, e conchiude che in quanto a ciò, che concerne l' esistenza reale delle cose noi non abbiamo una cognizione intuitiva che della nostra esistenza; che la ragione chiaramente ci fa conoscere l' esistenza di Dio; ma in quanto poi all' esistenza delle altre cose, la sola sensazione ce ne avverte, imperocchè siccome l' esistenza reale non ha alcun legame necessario con alcuna delle nostre idee, e niuna esistenza tranne quella di Dio non ha alcun legame necessario coll' esistenza di alcun uomo in particolare, ne succede però che l' uomo non conosce l' esistenza di alcun essere se non quando quest' essere si fa a lui conoscere per mezzo dell' attuale operazione, che fa sopra di lui. Conchiude finalmente col cercare la natura ed il fondamento della probabilità e di lei gradi nelle relazioni delle cose e delle idee, e sviluppa logiche e metafisiche teorie sulla fede, sull' opinione, sulla ragione; fin dove devono estendersi i loro limiti; quai cose siano superiori od uniformi a questa facoltà dello spirito; quale uso debbasi farne; quanto l' entusiasmo possa essere ora necessario ora nocivo alla scoperta della verità; e scopre alla fine le fonti degli errori in cui e la debolezza delle umane facoltà, e la mancanza della volontà, cioè la pigrizia sovente l' uomo precipitano; ed in tal guisa ci somministra l' idea di una nuova logica

appoggiata tutta ad un sistema di una nuova matafisica (1).

Le luminose verità mostrate dal Locke nel suo sistema non tolsero però che non fossero unite a grandi errori ed imperfezioni, che furono poscia corrette ed emendate da' suoi seguaci. Locke, dice, Condillac notando la differenza che passa fra questo filosofo e Mallebranche, Locke *non avea nè la sagacità, nè lo spirito metodico, nè le bellezze di* Mallebranche, *ma non ne avea nemmeno i diffetti. Conobbe egli l' origine delle nostre cognizioni, ma non ne sviluppa i progressi in un modo molto esteso e chiaro. Trovasi nel cammino della verità, come un uomo costretto a batterlo per il primo, incontra degli ostacoli, e non sempre li supera, retrocede, cancella, cade, e fa mille sforzi per riprendere il suo cammino. La strada ch' egli apre è sovente sì scabrosa, che havvi tanta difficoltà a portarsi alla verità sulle sue orme, come a non smarrirsi su quelle di* Mallebranche; *ragiona con molta precisione, e spesso anche per cose le più comuni fa finissime osservazioni, ma non egualmente vi riesce sulle cose più difficili; più filosofo che vago spirito maggiormente istruisce nel suo Saggio sull' umano intelletto, che* Mallebranche *nella ricerca della verità* (2).

---

(1) *Vedi nella Collezione* = G. Locke = Saggio sull' umano intelletto =.

(2) Condillac = Traité des systemes *Cap. VII. in fine.* =

Delle Monadi e dell' Armonia prestabilita = attacca nella base stessa il sistema di Locke.

L' anima o la *Monade*, che domina sul mio corpo prova successivamente diverse percezioni, le quali proverebbe egualmente e nello stesso ordine, se non fosse unita al mio corpo, poichè esse sono il prodotto della stessa sua attività, e rappresentano la sua natura. Le impressioni quindi degli oggetti esterni sul nostro corpo non possono dare origine ad alcuna delle nostre idee, poichè il corpo ha niuna influenza sulla nostra anima; e tutte le idee, sentimenti, inclinazioni ec. che l' anima prova, tutto è innato, e sono in noi come germi *o virtualità*, che si sviluppano all' occasione ed in quell' ordine che fu dalla eterna sapienza stabilito. Questa è la conseguenza del suo sistema dell' armonia prestabilita, cioè che l' anima abbia già in se tutte le idee, inclinazioni, voleri corrispondenti ai predestinati movimenti di quel corpo col quale Iddio saggiamente la unì. Per rigettare poi interamente l' opinione del Locke ricorre alle massime ed agli argomenti di Platone, sostenendo che i sensi non potrebbero dipingerci, che le idee individuali e non le generali, le quali mancano di un archetipo nel mondo sensibile: nè egli compresse, che per mezzo solo dei sensi noi possiamo formarsi ogni idea generale, e che se togliamo le individuali scompajono tosto anche le generali.

Leibnitz adunque sostiene le idee innate, ma dietro tutt' altro sistema di quello con cui le

La filosofia era in tal guisa nella Francia risorta per mezzo di Cartesio e Mallebranche, in Inghilterra Bacone e Locke vi avevano dato nuovo aspetto, quando nell'Alemagna Leibnitz intraprese di fare ciò, che avevano questi sommi ingegni in Francia ed in Inghilterra operato.

La vastità del genio di Leibnitz abbracciò coll' eguale profondità la teologia, la giurisprudenza, la storia, la diplomazia, l' antiquaria, la filologia, la lôgica, la geometria, la fisica, e strano sarebbe stato se la metafisica fosse stata non solo da lui trascurata, ma con poca profondità studiata. La scienza però dell' umano intelletto fu l' ultima ad essere da lui meditata, e lo fu in occasione dell' entusiasmo e della rivoluzione, che il sistema di Locke avea arrecato nella filosofia.

Sembrò a Leibnitz, che la novella filosofia troppo popolare fosse, e si propose quindi di darne egli stesso un' altra più astratta bensì, non tanto facile, ma più profonda; e così pose mano ad un' analisi dell' umano intelletto affatto opposta a quella data dall' Inglese filosofo. Partì Locke dalla massima, che non vi siano nell' anima idee innate, e che tutte le abbiamo dalle sensazioni, e perfino le più generali ed astratte, le quali benchè noi le abbiamo in forza di un' interna operazione dello spirito, pure i materiali di esse trovansi all' esterno negli oggetti sensibili. Leibnitz al contrario appoggiato al suo sistema, ch' erasi già formato =

Delle Monadi e dell' Armonia prestabilita = attacca nella base stessa il sistema di Locke.

L' anima o la *Monade*, che domina sul mio corpo prova successivamente diverse percezioni, le quali proverebbe egualmente e nello stesso ordine, se non fosse unita al mio corpo, poichè esse sono il prodotto della stessa sua attività, e rappresentano la sua natura. Le impressioni quindi degli oggetti esterni sul nostro corpo non possono dare origine ad alcuna delle nostre idee, poichè il corpo ha niuna influenza sulla nostra anima; e tutte le idee, sentimenti, inclinazioni ec. che l' anima prova, tutto è innato, e sono in noi come germi *o virtualità*, che si sviluppano all' occasione ed in quell' ordine che fu dalla eterna sapienza stabilito. Questa è la conseguenza del suo sistema dell' armonia prestabilita, cioè che l' anima abbia già in se tutte le idee, inclinazioni, voleri corrispondenti ai predestinati movimenti di quel corpo col quale Iddio saggiamente la unì. Per rigettare poi interamente l' opinione del Locke ricorre alle massime ed agli argomenti di Platone, sostenendo che i sensi non potrebbero dipingerci, che le idee individuali e non le generali, le quali mancano di un archetipo nel mondo sensibile: nè egli compresse, che per mezzo solo dei sensi noi possiamo formarsi ogni idea generale, e che se togliamo le individuali scompajono tosto anche le generali.

Leibnitz adunque sostiene le idee innate, ma dietro tutt' altro sistema di quello con cui le

sostenne Cartesio (1). Sostiene eziandio contro Locke, che l'anima pensa sempre, poichè l' anima sostanza semplice è sempre in una continua azione, e sempre produce nuove percezioni, e ne ha sempre almeno una debole e confusa coscienza (2).

Ma contrario sarebbe alla brevità voluta in un discorso il qui riportare anche in compendio tutte le verità e tutte le false massime, che oppose al sistema di Locke, e tutti i difetti, che vi rilevò, e di cui gli è grata tuttora la moderna filosofia.

Il genio enciclopedico e profondo di Leibnitz arrecò una grande fermentazione nella filosofia dell' Alemagna, ma non erasi però da se stesso aperta una scuola, poichè le sue opinioni leggevansi sparse in varie opere e non concatenate collo spirito di sistema, benchè l' avessero in se stesse e conservassero fra loro una strettissima armonìa. Attendevasi adunque chi ordinar dovesse il suo sistema. Hanschio amico di Leibnitz diè principio a questa impresa coll' opera sua = Leibnitzii *principia more geometrico demostrata* = Ma Wolfio per riescirvi mise in opra tutte le forze del suo genio, e seppe rinvenire la sua propria gloria e grandezza anche comentando, benchè con troppa prolissità, le opinioni del di lui maestro.

---

(1) *Vedi la nota a pag.* 29.

(2) *Vedi nella Collezione* = Leibnitz = Nuovo Saggio sull' umano intelletto. =

Sotto due aspetti può essere considerata la filosofia di Leibnitz e di Wolfio. Primo per l' influenza, che ebbe sulla filosofia di Germania; e sotto questo aspetto essa è grande, poichè oltre d' avere, come quella di Cartesio in Francia, e di Locke in Inghilterra, destato e messo in fermento lo spirito filosofico, ebbe sempre una secreta influenza sulle altre sette che nacquero o s' introdussero in appresso nella Germania, e grande l' ha pur anche sulla nuova loro di Kant. Il secondo aspetto sotto del quale può essere la medesima considerata è quello dell' influenza che ebbe sulla filosofia di Locke; e sotto questo aspetto non fu molto sensibile, poichè troppo scostavasi da quella sua rivale, che ottenne i voti del maggior numero de' saggi, e dominò più d' ogni altra sul gusto filosofico.

Il metodo di dedurre tutte le nostre cognizioni e tutte le regole del ragionare e dell' agire dall' esperienza sembrava essere universalmente in ogni specie di cose introdotto, come il migliore ed il meno facile a condurci in errore, tenerci lontani dagli esaltamenti dell' immaginazione, e farci conoscere le cose nella loro vera essenza o natura. Le sciagure politiche, che già da secoli agitavano l' Europa aveano fatta conoscere la necessità di questo metodo nella politica, e Macchiavello, Montesquieu, ed altri sommi politici l' introdussero ne' gabinetti. Gli errori poi e le stravaganze a cui andava soggetta la filosofia fecero pur conoscere la necessità dell' espe-

rienza anche in essa, e quindi Bacone, e Locke l' introdussero nelle scuole.

L' esperienza però non è atta per se sola a soddisfare l' irrequieto e malcontento spirito dell' orgoglioso metafisico, il quale disprezza i di lei limiti, che pur sembrano gli unici che la natura abbia posti alla umana ragione, e spinge le sue ricerche sopra cose non solo inconcepibili, ma eziandio affatto di niun giovamento.

La distinzione fatta o per meglio dire accettata dai filosofi dell' anima dal corpo, dello spirito dalla materia oltre di aver fatto nascere i sistemi diversi del Cartesio, del Mallebranche e del Leibnitz, e di avere gittati i loro seguaci nelle indissolubili questioni sull' armonìa, e rapporto di queste due sostanze di natura affatto diverse, ricerche in cui invano si studierà la filosofia che giammai ce ne potrà render conto, questa distinzione dico suggerì ai filosofi due altri opposti sistemi.

Credettero alcuni essere l' esistenza dell' anima un pregiudizio nato in prima nel volgo dalla ignoranza della natura, o da quella insaziabile voglia nell' uomo di eternare la sua esistenza, pregiudizio che andò sempre soggetto a diverse vicende, e che finalmente introdotto nelle scuole di filosofia fu reso un di lei dogma, che in vario modo si cercò sostenere contro gli urti che i lumi della filosofia gli arrecavano, ma che però questo pregiudizio non debba entrare nella mente libera di un filosofo, e che un essere di cui s' ignora la natura merita niuna

credenza. Altri al contrario stimarono d' esser certi bensì dell' esistenza dello spirito, ma non già di quella dei corpi o della materia. E così gli uni si abbandonarono al *Materialismo*, e gli altri all' *Idealismo*. I materialisti niuna influenza diedero allo spirito che non conobbero, e fecero tutto dipendere dall' interna ed esterna organizzazione della nostra macchina, spiegando tutta la generazione e successione delle idee, la produzione in noi dei desiderj e delle inclinazioni per mezzo solo del meccanismo delle fibre del cervello e dei sensi esterni nei loro rapporti cogli oggetti, rapporti in questi determinati dalla facoltà di farsi sentire, ed in noi di sentire, unica facoltà dell' uomo, ma inerente alla materia, e non già allo spirito. Gli idealisti al contrario non riconobbero nelle sensazioni e nelle idee che il prodotto dell' interna attività dello spirito, e quindi l' universo delle cose *reali* lo fecero consistere tutto nell' intelletto, o nell' anima. Io non parlo del primo sistema dal maggior numero conosciuto, e solo limito il mio breve discorso al secondo di questi.

Pitagora, Platone e Plotino fra gli antichi avanzarono proposizioni tendenti a questo sistema dell' idealismo, ma più di questi vi si avvicinarono fra i moderni Cartesio, Mallebranche e Leibnitz; anzi quest' ultimo teme e non osa combatterlo per non dare trionfo alla materia brutta. Ma colui però fra i moderni, che mise in piena luce questo sistema, che distrusse la realtà stessa della materia, che fece di tutto

questo universo sensibile e materiale un semplice complesso di spiriti, di idee e d' intelligenze, che rinnovò e perfezionò il sistema dell' antica scuola Eleatica, e che credette gli uomini tanti sognatori, fu l' Inglese Berkeley.

I sensi sono quelli che portano all' anima le idee degli esterni oggetti; noi adunque concludiamo l' esistenza loro per le impressioni, che fanno sui sensi; ma le percezioni non hanno alcun rapporto cogli oggetti esterni sì perchè esse possono eccitarsi nell' anima senza il loro intervento come accade nel delirio febbrile e ne' sogni, sì perchè essendo incomprensibile il modo con cui i corpi operano sullo spirito, l' esistenza delle percezioni non può indurci a credere l' esistenza della materia stessa. Ma aggiungasi inoltre, che siccome gli oggetti esterni non si conoscono che per le percezioni della nostra anima, le quali percezioni non sono materiali, così o questi oggetti sono percettibili essi stessi, ed allora non v' ha differenza fra l' oggetto e l' idea, ed essi sono le idee stesse le quali non possono essere materiali perchè percepite da un essere spirituale; o non sono percettibili, e noi non potremo concepire come possano esistere degli oggetti, cui non è dato di percepire.

Il Berkeley s' intrude in moltissime questioni sottili di metafisica per sostenere il suo sistema, e quindi conchiude null' altro esistere, che spiriti ed idee, e ci vorrebbe far credere che noi non mangiamo che idee, vestiamo idee, camminiamo sopra idee, ec.

Ma checchè ne sia un tal sistema è affatto chimerico e strano. Io esisto, ho delle idee, ho dei sensi che me le trasmettono, e quindi tutto ciò che sento operare sopra i miei sensi chiamo *materia*, e le varie combinazioni di questa sostanza chiamo *corpi*. Poco monta poi per lo studio dell' umana natura e delle sue intellettuali facoltà il sapere se noi c' inganniamo anzichè no sull' esistenza reale dei corpi. Quando tutto il sistema dell' universo sensibile altro non fosse che un fenomeno o una semplice apparenza relativa alla nostra facoltà di sentire, noi faremo però sempre una distinzione fra le nostre sensazioni e gli oggetti che crediamo produrle, come facciamo distinzione fra il corpo e la sua ombra, e sempre diremo che queste nostre sensazioni altre sono piacevoli, altre dolorose, e nella scala dei piaceri e dei dolori ne distingueremo sempre i gradi; rapporto poi agli oggetti, diremo che gli uni sono piante, gli altri animali, alcuni saranno da noi desiderati, altri disprezzati, ed un sistema di metafisica non potrà giammai cambiar l' ordine della natura, o farci creder altrimenti da quello che la natura impose fin ora agli uomini di credere; e noi saremo sempre certi, che esistono fuori della nostr' anima oggetti, che eccitano in essa le sensazioni, e che questi oggetti di una sostanza incognita noi chiamiamo corpi. Siano poi essi tali per ciò che sono in loro stessi, o lo siano pel rapporto che hanno con noi (1),

---

(1) *Quando si dimandasse cosa è corpo, risponderei con Condillac = è quella unione di qualità,*

è dessa una questione tanto impossibile a sciogliersi, quanto inutile, imperocchè uopo sarebbe di cangiare natura per vedere se diversamente sarebbe allora la materia da quello che a noi sembra. Ma per ora non potendo in ciò riescire si limiteremo a rispondere col Locke a qualche idealista, se pure v' ha alcuno sì scemo d'esserlo, che se crede la di lui vita un continuo sogno, sognò ben anco quando meditò il suo sistema, e che però non merita le risposte di uomini che vegliano.

Benchè poco richieggasi a persuaderci in fatto dell' insussistenza del sistema dell' idealismo, tuttavia i forti ragionamenti che produsse il Berkeley, le stranezze degli altri sistemi a questo analoghi, il dubbio, che ancor ne lasciavano su ciò le teorie di Hobbes e di Locke, e le tenebre dell' ignoranza sparse tuttora sul problema = *come mai i corpi esterni operano sul nostro spirito* = erano tutti argomenti che tenevano sospeso il giudizio dei saggi e specialmente dell' Inghilterra, ove maggiormente la filosofia fioriva.

Lo scetticismo adunque era necessaria conseguenza in questo forte conflitto di opinioni.

Davide Hume fra noi più conosciuto come politico che qual metafisico, esaminati i sistemi

---

che voi toccate, vedete ec., e quando l' oggetto è assente, è la rimembranza delle qualità che voi avete vedute, toccate ec.

di Locke e di Berkeley si sentì trasportato più per prudenza che per sistema verso lo scetticismo. Un naturale istinto che lo dispensava perfino dalle prove del raziocinio sembrava che lo facesse inclinare ad affermare l' esistenza de' corpi esterni, ma dall' altra parte le ragioni di Berkeley a lui parevano troppo forti per poter francamente asserire l' esistenza della materia, e non trovava alcun ragionamento da potere con sicurezza opporre a quelli di Berkeley; e quindi non altro conchiuse se non che l' umana ragione è troppo debole, e che quelle massime che volgarmente credonsi le più evidenti sono dubbie ed incerte.

Nulla egli trovò di fisso e costante in ciò che chiamasi *ragione*, ed in essa non vide, che un' incerta facoltà ed analoga all' istinto sensitivo. S' accorse che le profonde ricerche filosofiche hanno per risultato un contrasto evidente colle decisioni dell' ordinaria intelligenza dell' uomo, e che perciò esse conducono inevitabilmente allo scetticismo, poichè esse nè affatto convincono, nè d' altronde sono da rifiutarsi. Pertanto egli ha distinto il *giudizio di fatto* che ha per oggetto l' esperienza, ed il *giudizio dimostrativo* che si fonda sopra le relazioni delle idee, che nascono dalla loro armonìa o discordanza. E se noi in fatti vogliamo passare ad esame i diversi sistemi di filosofia, vediamo derivar essi da quest' ultima specie di giudizio, e sempre difettosi quando il giudizio dimostrativo è in aperto contrasto con quello di fatto.

Hume rigettò pure come incerto il giudizio col quale per abitudine l' uomo trae dalla causa l' effetto, e pel quale sovente anche il filosofo pronuncia ed afferma più di quello, che può con certezza sapere, imperocchè l' idea dell' effetto è affatto distinta da quella della causa, e ragionando e deducendo l' effetto dalla causa, il giudizio è sempre incerto; e l' esperienza ci fa bensì osservare che fino allora le cose si sono sempre in tal guisa succedute, ma non già che si debbano egualmente succedere.

Lo scozese filosofo pertanto con questo suo scetticismo ebbe mente di rigettare i due diversi sistemi di Locke e di Berkeley, e con ciò fece osservare l' imperfezione, che sì nell' uno che nell' altro trovavasi, ed il vuoto, che ancor rimaneva da empiere al troppo presuntuoso filosofo. Noi però non dobbiamo soltanto esser grati all' Hume per il suo scetticismo, poichè egli sviluppò altresì importanti teorie sull' umano intelletto, e le leggi dell' associazione delle idee presero sotto di lui nuova luce. Egli riduce queste leggi a tre principj, *analogia*, *riscontro di tempo e di luogo*, *relazione di causa e d' effetto*, e quindi sviluppa l' azione di queste leggi nell' ufficio loro di risvegliare le idee, in quello di riportare i nostri giudizj sulle cose di gusto, ed estende perfino la loro influenza sulla formazione delle nostre cognizioni sperimentali. (1).

(1) *Vedi nella Collezione* = Hume = Saggi sull' umano intelletto.

Il sistema di Berkeley però tanta impressione aveva fatta, che quei filosofi i quali non voleano nè ad esso attenersi nè all' assoluto scetticismo di Hume, cercarono solo di modificare in qualche modo il sistema di quest' ultimo, come fecero Reid, Beattie ed Oswald, i quali ricorsero al senso comune per sostenere l' esistenza della materia; e fra questi Beattie dice di aver conosciute alcune persone, che non potevano rifiutare gli argomenti di Berkeley, ma nemmeno un solo che realmente prestasse fede alla sua dottrina.

Fra i filosofi che dopo Bacone, Locke ed Hume illustrarono la vera filosofia in Inghilterra, merita particolare menzione il nome di Hartley, il quale espose sulla metafisica o sull' analisi dell' umano intelletto idee originali.

Lasciando a parte tutto ciò che disse Hartley delle sei classi di sentimenti intellettuali aggradevoli o disaggradevoli, cioè immaginazione, ambizione, interesse personale, simpatìa, teopatìa, e senso morale, nelle quali distinse le diverse modificazioni a cui può andar soggetto lo spirito intelligente, solo dico, che discorrendo egli dell' *associazione delle idee*, cercò di dare a questo principio una grande estensione, e di dimostrarne lo sviluppo sotto un' infinita varietà di rapporti e di spiegare con essa tutti i fenomeni, che presenta l' umano intelletto. Ma era necessario ad Hartley discendere ad esaminare le leggi meccaniche de' nostri organi, e del cervello in ispecie, istrumento comune di tutte

le sensazioni ed idee; e benchè in questo esame egli faccia campeggiare alcune ipotesi troppo arbitrarie, pure con esse spiega tutto il meccanismo della formazione, successione ed associazione delle idee, come esse vengano risvegliate, ec. (1).

A tai passi progrediva in Inghilterra la filosofia, ove il genio era ammirato, stimato e protetto per cui più che ogni altra nazione potevasi vantare nelle verità filosofiche istrutta.

Il secolo decimosettimo fu il secolo della filosofia in Francia essendo appunto in questa epoca, che vide germogliare in essa i genj sublimi di Cartesio, Gassendo, Mallebranche ed altri, che illustrarono la filosofia e destarono per essa un grande amore. Ma breve fu questa epoca per la Francia, e videsi tosto un' altra succedere in cui languiva in essa la filosofia, ed i Francesi nei teatri o nelle conversazioni nominavano con orgoglio in faccia allo straniero i nomi di questi loro grandi concittadini, ma in realtà non ne avevano che una stima di nome, poichè le loro opere o non erano conosciute o lo erano malamente per mezzo di brevi e mal espressi compendj.

Sentesi comunemente ripetere, che la nazione Francese sia di natura sua volubile incostante

---

(1) *Vedi nella Collezione* = Hartley = Spiegazione fisica dei sensi, delle idee e dei movimenti tanto volontarj, che involontarj.

e di uno spirito nulla riflessivo, e non atta alle scienze profonde e speculative. Io potrei agevolmente dimostrare come in più tempi questa nazione abbia smentita una tale volgare opinione, che nutresi di essa; ma a me però si potrebbe far osservare come tant' altre volte l' abbia più che mai confermata. Gli spiriti superficiali cercano la cagione di questa volubilità nella natura del clima, ma riflettendo con più maturo giudizio vedesi che dalle circostanze, anzichè dal clima, devesi ripetere una tale cagione, benchè a quest' ultimo non debbasi negare con alcun filosofo ogni suo potere, poichè la natura di un uomo, come di una nazione è il risultato insieme e del clima in cui vive, della propria organizzazione, e delle circostanze in cui trovasi. Il lusso che la corte ed i grandi del regno spargevano era più proprio a perfezionare le arti di gusto, che ad incoraggiare le scienze profonde. Il gusto raffinato cerca i più forti piaceri de' sensi, le sensuali passioni vengono in mille foggie eccitate, e lo spirito tanto si fa volubile e leggiero come è variabile il gusto, che regolar devesi sulle diversissime fantasie di una nazione. Ecco il carattere, che in allora distingueva il popolo Francese. E questa è una cagione insieme ad alcune altre, sulle quali convienmi porre silenzio, che distoglieva anche i saggi dalle loro meditazioni per condurli nelle brillanti società in mezzo alle quali erano stati educati, e per far loro gustare i piaceri de' sensi e della vanità, dei quali ne

aveano col latte succhiata la voglia. In tali circostanze questo popolo non era atto ad applicarsi con profondità ed amore nè alla filosofia troppo entusiastica di Cartesio, nè alla troppo mistica di Mallebranche, nè all' astratta di Leibnitz, nè alla proliesa e sistematica di Wolfio, e se ad alcuni pochi ancor l' animo reggea di volgere un fuggiasco sguardo sui libri di filosofia, sembrava che venissero letti più volontieri quelli di Gassendo, che aveva sviluppato l' epicureismo più proprio al genio di quella nazione; e benchè in Francia si fosse introdotta la filosofia di Locke, che molta relazione aveva con quella di Gassendo, pure pel corsō di più di un mezzo secolo l' inglese filosofo trovò molti, che lo leggessero, ma niuno che lo studiasse.

Ma fa meraviglia il vedere come in un istante si risvegliasse in Francia lo spirito filosofico, e con quale rapidità e trionfo scorresse la via della sua perfezione. Io non voglio indagare la nascosa cagione di tale stravolgimento nello spirito di questa nazione, e solo m' accontento di dire ch' esso avvenne, e che quasi in una sola età la Francia si vide ricca e florida di sommi filosofi, dei quali un solo basterebbe ad illustrare un secolo. Condillac, Bonnet, Robinet, Diderot, Mably, d' Hulbach, Rousseau, Elvezio, Voltaire, Allembert e molti altri comparvero nel secolo decimottavo, e la metafisica, la morale e la politica presero mano ad essi un nuovo aspetto, ed a passi celeri progredirono. Una filosofia bella, semplice ed intelligibile,

che vide la sua prima luce in Inghilterra, dovea al certo venire con entusiasmo abbracciata dal popolo Francese quando dal fermento di molte e varie circostanze molti genj nacquero, che la modificarono e la resero ancor più acconcia al di lui gusto, e quindi a ragione Condillac scusa la sua nazione di non essersi per qualche tempo applicata ad una filosofia oscura ed ambiziosa delle scuole, e che non può da esse sortire senza perdersi e confondersi fra le cose più inutili all' umana vita. Fra la filosofia in allora risorta, non parlo delle scienze politiche troppo fanatiche e forse male intese dal maggior numero, nemmeno parlo della morale troppo stoica e severa in alcuni, ed in altri troppo Epicurea e licenziosa, discorro soltanto della metafisica o della scienza dell' umano intelletto, la quale di tanta luce venne fregiata dai sommi ingegni di Condillac e Bonnet, e di tant' altri, che l' orme loro seguirono.

Già dissi che la filosofia di Locke dacchè venne nella Francia introdotta, passò qualche tempo prima che venisse esaminata e meditata, cioè quel tempo che scorse fra Locke e Condillac, poichè questi fu il primo, che siasi studiato non solo di esaminarla, ma di arricchirla d' importanti scoperte, e ridurla ancor più facile alla comune intelligenza.

Confuso in fatti ed inesatto era il sistema dell'Inglese filosofo benchè tenesse per fondamento una verità. Locke non avea dato sulla sensazione che qualche breve osservazione relativa alle idee

semplici, ma ancora ne rimaneva a svilupparne per intero tutta la teoria, ancor rimaneva a vedere come nascono in noi tutte le facoltà intellettuali, che sembrano quasi innate nel sistema di Locke; nè si rileva da questo filosofo come l' uomo abbia eziandio bisogno d' imparare a far uso de' suoi sensi, nè qual mutuo soccorso essi si prestano, e come necessario sia l' ajuto del giudizio degli altri sensi per ben distinguere le sensazioni, e conoscere gli oggetti, e certamente se Molineux non gli avesse proposto quel celebre quesito sulla vista, egli anche su tal punto ci lasciava affatto all' oscuro.

Conobbe Condillac tutte queste imperfezioni, cercò di emendarle, e vi riescì, e se non in tutto almeno in una gran parte empiè il vuoto che trovavasi in questa scienza.

L' uomo ha delle senzazioni, ma se queste non venissero accompagnate da un certo interesse d' attendervi, le impressioni che gli oggetti facessero sopra di lui sfuggirebbero come ombre, e non lascierebbero di esse alcuna traccia; nulla sarebbe la memoria, nulla l' immaginazione, nulla l' attenzione, e gli anni scorrerebbero infruttuosamente senza che alcuna cognizione potesse fermarsi nel di lui intelletto, nè destarsi alcuna facoltà. Ma la natura volle che queste sensazioni fossero accompagnate da un sentimento di dolore e di piacere, ed in tal guisa noi vediamo tosto l' uomo interessato a sfuggire le une, ed a cercare le altre, e fra il contrasto di queste sensazioni svilupparsi tutta l' attività del suo spirito.

Così vedonsi nascere dal bisogno che la sensazione risveglia nell' anima non solo le abitudini di toccare, vedere, sentire, ma bensì tutte le facoltà di ricordarsi, paragonare, giudicare, riflettere, di desiderare, amare, odiare, temere, sperare, volere, ed in fine tutte le abitudini dell' anima e del corpo.

Ma per vedere in tal modo l' origine ed il progresso di tutte le nostre cognizioni e di tutte le nostre facoltà non era bastante di risalire all' origine loro, cioè alla *sensazione*, ma era bensì necessario di scoprire ciò che noi dobbiamo a ciascun senso prima in particolare, e poscia unito agli altri.

Condillac pertanto volgendo in mente un tal lodevole studio immaginò una statua spoglia di tutti i sensi, e si riservò il diritto di risvegliarglieli a suo talento. Comincia egli adunque dal senso dell' odorato, e con una rosa eccita in lei la prima sensazione di *odore*. La facoltà di sentire è tutta concentrata in questa sensazione, e ne deriva l' attenzione; ma levatogli l' oggetto odorifero non cessa in lei sì tosto la sensazione dell' odore, ma essa è conservata dall' attenzione ed ecco la memoria; se un' altra sensazione viene ad eccitare il suo senso, l' attenzione si divide fra la memoria della passata sensazione e la presente, ed ecco il paragone, giacchè paragonare non è che applicare la propria attenzione a due diverse idee; così dal paragone nasce il giudizio, dal giudizio il desiderio, ec. E così qualunque sensazione, e da

qualunque senso ella venga può sviluppare tutte le facoltà dello spirito. Ma ogni senso può far conoscere gli oggetti esterni? Considerati o ciascuno separatamente o anche insieme uniti i sensi dell' odorato, dell'udito, del gusto, niuno di questi nè tutti ci possono fornire l' idea degli oggetti esterni, poichè questi sensi limitati a modificare l' anima in diverso modo non gli mostrano al di fuora alcuna cosa. L' uomo adunque con questi soli sensi ora crederebbe di essere odore, ora suono, ora sapore, ora colore, senza giammai avere niun' altra idea degli oggetti, che in tal modo modificano l' anima sua. Ma havvi nell' uomo un altro senso che chiamasi *tatto*, e questo per se solo può giudicare degli altri oggetti fuori dell' anima. La sensazione della solidità è la sola che sforza l' uomo a sortire fuori di se stesso, ed a conoscere non solo gli oggetti esterni, ma anche il suo stesso corpo, del quale non avrebbe idea senza di questo senso. Il tatto adunque è quello altresì, che instruisce gli altri sensi, i quali da loro stessi non hanno, che la proprietà di dare all' anima alcune modificazioni. Appena che gli oggetti si fanno sentire sotto la mano con qualche estensione, l' odorato, la vista, l' udito ed il gusto riportano ad essi le loro sensazioni, e le modificazioni dell' anima divengono le qualità di tutto ciò, che esiste fuori di essa. Così il Condillac dopo avere nelle prime tre parti del suo = *Trattato sulle sensazioni* = sviluppati questi principj, ed in tal modo gradatamente

animata la statua; nella quarta parte restituisce a questa istessa statua tutti i suoi sensi uniti, e ne fa un *uomo*, e comincia ad esaminare i bisogni ai quali è mestieri ch' egli provveda; mostra come questi bisogni l' obbligano allo studio degli oggetti che hanno con lui rapporto, come divenga capace di previdenza e d' industria, le circostanze che vi contribuiscono, e quai siano in fine i suoi primi giudizj sulla bontà e bellezza delle cose, ed in somma come si faccia capace di vegliare alla sua propria conservazione (1).

Contemporaneamente a Condillac scriveva e meditava in Francia sulla scienza dell' umano intelletto il celebre Bonnet, il quale dopo avere

---

(1) *Vedi nella Collezione* = Condillac = Trattato delle sensazioni.

Questi non sono gli unici servigi, che rese Condillac *alla metafisica, se noi levando gli occhi dal trattato delle sensazioni si portiamo sul* = Saggio sull' origine delle umane cognizioni = *vediamo come partendo egli da' suoi metafisici principj, sviluppò con somma sagacità il corso dello spirito umano nel progressivo acquisto delle cognizioni, spiegò l' origine delle lingue che sono il principio dell' umano sapere, come anche l' origine della poesia, della musica, della scrittura; ciò ch' ebbero di comune nel loro nascimento, come si divisero ec., ma di ciò terremo separato discorso, come anche circa le sue nuove osservazioni, che fece sulla natura degli animali bruti.*

scorso colla meditazione l' intero vasto teatro della natura, credette alla perfine, che più nobile soggetto proporre non si potesse il filosofo quanto lo studio di se stesso.

Anche il Bonnet si combinò con Condillac di spogliar l' uomo di tutti i sensi, e di attenersi al solo dell' odorato, come quello che trasferisce all' anima le sensazioni più semplici e più facili ad essere esaminate. Parte Bonnet con Locke dal principio che l' uomo non abbia altre idee se non quelle che riceve dai sensi, ma ciò era come il dire che dal tronco pullulano tutti i rami; non solo adunque rimaneva ad analizzare tutte queste ramificazioni che sortano dal tronco, ma discendendo più basso scoprire ed esaminare tutte le radici che producono il tronco istesso. Fu il Condillac, come si è visto, che esaminò ed analizzò questo tronco con tutte le sue ramificazioni, cioè la sensazione con tutte le facoltà ed abitudini che fa nascere nell' anima, ma fu poscia il Bonnet che più entro penetrò, ed internossi fino alle radici del tronco, esaminò che cosa succede nell' organo quando trasmette all' anima le idee, scoprì i rapporti, che legano le fibre sensibili, ed i risultati di questi rapporti. *Se io ignoro*, dice egli, *come il movimento di alcune fibre del mio cervello produce nell' anima delle idee; so almeno che io non ho idee se non in conseguenza dei movimenti, che si eccitano in alcune fibre del mio cervello; io adunque studiai su queste fibre e sui movimenti loro; io li considero come segni*

naturali delle nostre idee, e studio questi segni ed i risultati delle loro possibili combinazioni. Ed esaminando in tal guisa questi movimenti delle fibre, deduce con sagacità l' ordine della generazione delle idee nella nostr' anima, il che doveagli venir fatto dopo avere con una ingegnosa ipotesi premesso, che tutte le nostre idee congiunte sono ai movimenti, che gli oggetti eccitano nelle fibre, e che ogni oggetto trova nel nostro cervello delle fibre relative, e così dall' ordine di questi movimenti, dai rapporti e dai legami che trovansi fra loro, e dall' azione più o meno ripetuta degli oggetti sulle fibre, ne trae l' origine di tutto ciò che l' anima sente.

L' anima per mezzo delle sensazioni diviene capace di agire, e qui egli comincia il suo esame sullo sviluppo dell' attività dell' anima. Il soggetto delle sue azioni sono le fibre sensibili ch' ella scuote a suo grado, benchè ignorasi in qual modo. Diversi fatti sembrano stabilire questa forza motrice; il principale però è l' attenzione, e spiega sull' attenzione nuove ed importanti teorie, ed altre ancora sul richiamo delle idee sulla memoria, sull' immaginazione; porta un sagace sviluppo sopra le idee concrete ed astratte, ed in somma, non dimenticando giammai la sua ipotesi dell' azione delle fibre sull' anima, e di questa sulle fibre, spiega tutto il meccanismo dell' umano intelletto, e ne deduce le leggi, che lo legano cogli oggetti esterni (1).

---

(1) *Vedi nella Collezione le opere di* Carlo Bonnet = Saggio analitico sulle facoltà dell' anima =

Grandi furono gli avanzamenti, che la profonda scienza dell' uomo fece in quella Francia, che dicesi leggiera da alcuni, e colà quando essa comparve spoglia di tutti i pregiudizj fu da molti studiata, estesa ed arricchita (1). Ma questa stessa filosofia tanto in Inghilterra ed in Francia coltivata, molto tardò ad introdursi nell' Alemagna, ove il genio sistematico, che Leibnitz e Wolfio avevano e colle loro opere e col loro esempio eccitato, impediva che potessero i saggi applicarsi a quella, che per la sua bella semplicità erasi resa quasi a tutti famigliare.

Ma benchè lo spirito degli Alemanni sembri molto inchino alle dottrine di speculazione, tuttavia niun sistema di filosofia può nel suo seno vivere lunga vita. Quando in fatti apparvero Leibnitz e Wolfio, come si è discorso di sopra parlando di questi filosofi, eccitossi un grande entusiasmo e fermento nello spirito filosofico di Germania, e sembrava che la loro filosofia dovesse lungamente tenere in suo favore gli animi preoccupati per essere appunto conforme anche al gusto della nazione.

Saggio di Psicologia, e considerazioni sulle operazioni dell' anima sull' abitudine, e sulla educazione ec.

(1) *Vedi nella Collezione le opere metafisiche di* = Robinet = Voltaire = Alembert *ed altri scelti.*

Tuttavia un tal entusiasmo veniva meno ogni dì, ed alla fine di un mezzo secolo questi filosofi videro prossima l' ora di essere ammirati pel loro genio, ma non più studiati per le loro dottrine.

Molte altre circostanze concorrevano ad affievolire l' amore per la filosofia Wolfiana. La Germania erasi già messa in istrette relazioni colla Francia; la lingua Francese estendevasi nell' Alemagna come in quasi tutte le altre Europee nazioni, ed insieme alla lingua cominciò ad introdursi anche la di lei letteratura e filosofia. Si avvidero allora gli Alemanni quanto a ragione di essa si facevano scherno le straniere nazioni, si avvidero quanto era ancora rozzo il loro gusto per la filosofia, rozzezza che in parte derivava dalla rozzezza stessa della lingua e prolissità dello stile, e concepirono il lusinghiero progetto di una riforma, che dovesse insieme perfezionare e la lingua, ed il gusto, prevalendosi dei modelli che la Francia appunto potea porgli sott' occhio. Federico il Grande molto coadjuvò a questa riforma, imperocchè l' amore di lui per la filosofia Francese, e la benevolenza ai filosofi della Francia che invitò alla sua corte fecero sì che il gusto per la filosofia Wolfiana si cangiasse e tutto si rivolgesse alla straniera.

Un numero grande di altre circostanze concorsero ad inspirare maggiormente il gusto per la pellegrina filosofia, e lusingavasi alfine che la cognizione tutto che imperfetta della natura

dell' uomo basata sopra l' esperienza potesse condurre ad una metafisica meno vaga e meno sterile di quella, che i loro predecessori nazionali avevano coltivata, e che le teorie di Locke fossero le migliori per istringere la filosofia in un' armonica relazione ed influenza colle altre scienze, e colle pratiche reali della vita.

Abbracciarono adunque gli Alemanni la nuova filosofia, ed allora fur visti fiorire i genj sommi di Mendelson, di Sulzer, d' Eberhard, di Platner, di Tetens, di Feder, d' Irwing e di altri molti che resero illustre l' ultima metà del secolo XVIII. (1).

Avvegnachè grande fosse l' entusiasmo con cui accolta venne in Germania la peregrina filosofia, nulladimeno non affatto cessò l' influenza del vecchio sistema di Leibnitz e Wolfio, ed oltre a questo molti altri sistemi tenevano divisa l' Alemanna filosofia, e formavano il soggetto delle meditazioni dei saggi e delle loro ricerche; e quasi sembrava che la fonte delle cognizioni additata da Bacone e da Locke, dovesse troppo presto esaurirsi, e che l' esperienza non fosse bastante a frenare gli esaltamenti dello spirito. Ma in quai tenebre, ed oscura caligine gettasi, si confonde e si perde lo spirito del saggio quando pretende con umano e limitato intelletto presentuoso fissar lo sguardo

(1) *Alcuni di questi saranno scelti per la Collezione.*

in quelle cose, che non avendo Iddio poste sotto i sensi, volle coprirle di un misterioso velo? Quali contraddditorie stravaganze in fatti non furono pronunciate e con calore sostenute da Platone in poi?

In verità la scienza della metafisica contiene in se molti oscuri problemi e principj che non si possono decidere coi semplici lumi, che ci fornisce l' esperienza, e sono appunto questi principj che non soddisfatti si aggirarono mai sempre nella mente dei filosofi, e dei quali non seppero mai dare positiva certezza, ma sempre o in un modo o nell' altro ora sostenuti, ora contrastati, lasciarono un larghissimo adito alla sospensione del giudizio ed al dubbio. Un tal contrasto di opinioni, un tal vuoto nello spirito, ed una tale ignoranza di cose sembrava maggiormente sentirsi in Germania, ove la filosofia era con maggior ardore coltivata, e questa inquietudine e malcontento presagiva da lungi una rivoluzione nello spirito filosofico da molti desiderata, ma da niuno preveduta.

Kant professore a Koenisberg fu quello che si sentì capace a tanta impresa, e vedendo che la metafisica non avea ned' ebbe giammai quella certezza, che da Euclide in poi possiedono le scienze matematiche, si propose per soggetto delle sue meditazioni = Se fosse possibile che esistesse per l' umana ragione una metafisica, che elevar si potesse al livello della certezza delle altre scienze = E da quando, come avvisa un moderno letterato tedesco, egli si propose

svolgere un tal problema, corse l' ultima epoca della rivoluzione nella filosofia; e certamente senza avere esaminate fin nella loro radice le intellettuali facoltà non potea dare lo scioglimento ad un tale problema. In tal guisa Kant credette colla sua nuova filosofia por fine alle tre lunghe dispute tra il dogmatismo e lo scetticismo, tra le teorie razionali ed esperimentali, tra l' idealismo ed il materialismo, e tutte le proposizioni fondamentali ch' egli pose di fatti alla sua filosofia, nascono appunto da questo contrasto di sistemi.

Partì Kant da un principio della filosofia di Leibnitz, e dietro la scorta di Hume, che lo conduceva a dubitare di tutte le cose ed anche di quelle che s' appoggiano sull' esperienza, cercò seppure si potessero avere alcuni punti certi su cui appoggiare la metafisica e credendo trovarli nelle cognizioni a *priori* fondò il suo *criticismo*, che andò come ogni altro sistema soggetto alle sue avventure e rivoluzioni. Il principio ch' egli pose per base è una distinzione di ciò che nell' umano sapere è necessario, da ciò che è semplicemente accidentale; tutto ciò che nella nozione col testimonio della coscienza esprime una necessità è a *priori*, ed appartiene alla *pura* ragione, al contrario ciò che dietro il testimonio della coscienza esprime una *causalità* o soltanto una generalità comparativa è a *posteriori*, ed appartiene all' esperienza. Il necessario nelle nozioni chiamasi *puro*, l' accidentale, o il semplice generale comparativo in

queste istesse nozioni chiamasi *empirico*, l' insieme poi di tutte le nozioni pure sopra le quali s' appoggiano la possibilità e la validità dell' umano sapere in generale costituisce ciò che chiamasi filosofia *trascedentale* (1).

La nuova terminologia adottata da Kant, e che lo rende oscuro anche a suoi stessi nazionali, m' impedisce di dare del suo sistema qualche breve idea come richiederebbe questo discorso, e solo dico come queste sistema dopo essere giaciuto qualche anno nell' obblìo suscitò un grande entusiasmo, ed i Kantiani a coloro che combattevano la filosofia del loro maestro, per molto tempo si accontentarono di rispondere: *voi non ci avete intesi.*

Il sistema di Kant pertanto mal inteso dapprima da' suoi stessi entusiasti; illustrato da Reinold; dal Platonico Jacobi, e dallo scettico Enesidemo combattuto, si vide poscia divenire la fonte di un numero grande di altre sette, che con calore reciproco sostennero varie controversie. Il criticismo che in origine era una specie d' *idealismo trascendentale* associato ad un *realismo esperimentale*, o come essi lo chiamano *empirico* vide molti venire a prestargli quei soccorsi che abbisognava, e cercare di combinare l' *idealismo* col *realismo*, cioè di provare l' esistenza reale delle cose fuori di noi, e dimo.

---

(1) *Vedi nella Collezione* = Kant = Critica della pura ragione ec.

strare nello stesso tempo come queste cose possano essere da noi pensate e conosciute come idee, e ridurre così la filosofia pratica e teoretica ad uno stesso ed unico principio. Fichte e Schelling l' hanno ridotto ad un semplice *realismo pratico* associandolo ad un *idealismo trascendentale*; Bouterwech ne fece anche esso un *realismo pratico*, ma lo associò ad uno *scetticismo trascendentale*; e Bardilli al contrario lo ha elevato alla dignità di *realismo razionale*. Così gli uni hanno diminuita, gli altri accresciuta la parte troppo incerta, che il gran fondatore della scuola critica aveva accordata alla realtà delle nozioni.

Ecco un breve cenno della storia della filosofia, ma che però bastò a farne da lungi almeno vedere i fatali precipizj che ponno sovrastare al filosofo, quando ha rossore di confessare la propria ignoranza. Noi abbiamo rapidamente esaminate alcune opinioni di una troppo orgogliosa metafisica, e vedemmo Cartesio scagliarsi negli abissi del dubbio per sortire alla fine con un rovinoso sistema; Mallebranche fissare gli occhi dell' immaginazione nella Divinità, tutto contemplare in essa, e darci una mistica, confusa ed erronea dottrina; Berkeley ritirarsi da questo mondo sensibile, ed entrare ardito in un mondo di spiriti e d' intelligenze; Hume restare attonito ed indeciso fra i contrasti delle sette, ed abbandonarsi allo scetticismo; Leibnitz smarrirsi nelle sue astrazioni, e Kant alla fine fra il contrasto di tanti sistemi cercare la verità

nelle oscure regioni di una filosofia trascedentale. A me pare però, che tutti questi traviamenti dello spirito umano dovrebbero rendere abbastanza avvertito ed umile il filosofo, per fargli dimenticare quello smoderato amore di distinguersi colle novità de' sistemi astratti, e fargli alla fine abbracciare il saggio sistema dell' esperienza, che sì gli antichi che i moderni tanto ebbero in pregio; quel sistema dico che Socrate e Bacone fondarono, che ne usarono nella pratica, e nella teoria Ippocrate e Newton, che svilupparono Zenone e Locke, Epicuro e Gassendo, che Aristotele e Leibnitz sovente lo presero per guida, Platone, Cartesio, e Mallebranche non lo disprezzarono, e sopravvissero ai loro sistemi in quelle scoperte, che di esso fecero uso, e che Kant alla fine vi accordò il privilegio di porre i limiti all' intelligenza dell' uomo. E con questo sistema dell' esperienza facendo il filosofo soggetto delle sue meditazioni le umane facoltà, e scopo la verità e l' utile, perverrà felicemente a fecondare quei vasti campi dell' umano sapere, che ancora incolti rimangono. Io non consiglio altra filosofia di questa, essendo dessa che meno orgogliosa partendo da conosciute verità e dall' analisi dei principj motori dell' uomo, e delle di lui facoltà, senza smarrirsi in isconosciute regioni, che le astrazioni dei filosofi costruiscono fra le tenebre e il bujo dell' ignoranza, cerca di studiar l' uomo in tutti i suoi rapporti cogli esseri con cui vive, di sviluppare il principio delle sue cogni-

zioni ed azioni, ed applicarlo con sagacità ad ogni caso pratico. Questo è l' unico scopo, ed il più nobile a cui possa esser diretta la metafisica, imperocchè l' uomo in tal modo aumenta l' ammasso delle sue vere cognizioni, e maggiormente si perfeziona; scopre le leggi che lo debbono governare, e si rende più felice.

PARTE TERZA.

Influenza e rapporti della Metafisica con quelle scienze che tendono alla perfezione ed alla felicità dell' uomo (1).

Finchè la luce di molte verità non sospinge l' umano sapere alla sua perfezione, l' uomo

---

(1) *In quest' ultima parte non solo m' intendo di far vedere l' influènza, ed i rapporti della metafisica colle scienze morali e politiche, ma di dare nella stess' ora un' idea ordinata del moderno sistema di filosofia e che in parte si può desumere dagli autori, che formeranno il soggetto della nostra Collezione. Io in fatti comincio a parlare dell' uomo confrontandolo cogli altri esseri animati, poscia accenno lo sviluppo, a cui va soggetto lo spirito di lui per mezzo della società, ed in fine mostro qual sia la fonte da cui si devono trarre i precetti per la sua condotta sì morale che politica.*

quasi cieco brancolando si pone a scorrere il vasto laberinto delle scienze e delle arti; tutte le vede, a tutte si approssima, tutte le gusta, ma siccome vi fossero fittissime tenebre sparse nei confini d' ognuna, tutte le crede isolate e niun legame vi scorge fra esse. Ma poichè la verità, e le profonde cognizioni fuggono le tenebre dell' errore e dell' ignoranza, si stupisce al vedere come tutte le scienze siano siffattamente legate fra loro, e qual secreta influenza abbiano a vicenda le une sulle altre. Sorelle allora diventano la geometria, l' astronomia, la geografia, la meccanica, la fisica, la chimica, la scienza del corpo umano e tutte le altre, e scambievolmente si prestano quei soccorsi che hanno di mestiere. Ma io certo non dico cosa lontana dal vero, quando asserisco che la scienza dell' umano intelletto, ossia dell' uomo a tutte presiede, e su tutte sparge la propria luce, per la quale ciascuna nel suo vero aspetto si conobbe; che se soverchio sarebbe il dimostrare in particolare i servigi ai quali si offre per ciascuna di esse, non lo è però l' accennare il rapporto, e l' influenza in cui essa rimane con quelle scienze, che più all' uomo importano, come quelle che la propria felicità e perfezione gli procacciano.

Le scienze naturali già spiegarono come omogenei siano gli elementi che compongono tutti gli esseri diversi; e come la loro varietà e diversità da altro non risultano che dalla varietà e diversità delle combinazioni di questi primi

elementi, per cui prendono diverse forme questi esseri composti, che in classi generi, e specie si dividono, ma che formano però fra loro una tale stretta catena per cui tutte le divisioni riescono puramente intellettuali. Quanto più in fatti crescono le cognizioni nelle scienze naturali, scopronsi sempre nuovi esseri, i quali mancano di notabili caratteri, onde venir distinti, se ad una classe anzichè all' altra appartengano; e così dal primo essere d' ogni classe progredendo fino all' ultimo, noi vediamo in questa scala passare bensì fra loro alcune diversità, ma trovarvisi d' altronde alcune analogie che gli uniscono, formando in tal guisa quella stretta catena di esseri componenti l' universo. Ciascuno poi è fornito di alcune forze a lui inerenti, le quali risultano da quella stessa diversa combinazione, e forma degli Elementi primi che lo compongono. Così per mezzo di queste forze ognuno agisce e reagisce sugli altri esseri, scompone, o è scomposto; altri sono organizzati, altri non organizzati, altri crescono e vegetano, altri si muovono e pensano, gli uni agiscono in un modo, altri in un altro, mantenendo in tal guisa l' ordine spettacoloso dell' universo, che appunto dipende dall' armonica varietà degli esseri.

L' uomo anche prima d' essere istrutto dal filosofo, mise se stesso a capo di questa grande catena di esseri, e niun filosofo vi si oppose, sì perchè in realtà rinvengonsi in esso alcune forze, e qualità che lo fanno soprastare ad ogni

altro, sì perchè lo consiglia l' amor proprio. Con queste idee della propria superiorità il filosofo si eresse in giudice degli altri esseri, ed agli inanimati preferì gli animati, e fra le varie specie di questi antepose sempre quelli che più a se stesso si avvicinavano; ma quando venne al confronto dell' animale coll' uomo, fu giudice troppo parziale, e gravi errori pronunciò figli di un insano orgoglio, e di quella vana presunzione di se stesso, che gli facevano sdegnare un sincero confronto. Questi errori adunque pronunciati sulla natura degli animali derivarono dal mal conoscere se stesso; in fatti come mai ne potea risultare un giusto confronto? Come scoprire la vera sorgente delle azioni, e cognizioni degli animali, mentre aveasi una falsa idea di quella delle nostre, e questa qualunque si fosse non voleasi renderla comune per pregiudizio agli altri animali? Certo è che noi non possiamo entrare nel cervello di questi bruti per osservare qual sia la spinta delle loro azioni, se volontarie esse siano, o macchinali: quindi la sola analogia fra le loro, e le nostre azioni potrebbe indurci a scoprire su ciò qualche cosa. Ma l' analogia in apparenza n' è contro. Qual analogia in fatti fra le azioni e cognizioni di un Galileo, con quelle di una conchiglia? Dico in apparenza poichè se invece di paragonare una conchiglia ad un Galileo paragoniamo un educato Orangotano ad uno stupido e selvaggio abitatore delle terre del fuoco, non vi scorgeremo sensibile differenza, e se ella vi

fosse oserei farla propendere in favore del primo (1). Regge adunque il paragone tra l' animale bruto e l' uomo senza avvilire la natura di quest' ultimo; ed in fatti spogliamo un uomo ed un Orangotano dei loro sensi, e noi vedremo due statue o due ammassi di materia inanimata, ma facciam loro restituzione dei sensi, assoggettiamo con un' ipotesi sì l' uno che l' altro alle stesse sensazioni ed agli stessi bisogni, e presentiamogli eguali mezzi per soddisfarli, ed allora noi vedremo entrambi agire uniformemente. Ma ciò accadrà soltanto finchè si limiteremo a movere quei sensi che sono in loro comuni, e dottati delle eguali qualità, e perfezioni; ma quando l' uno sarà scosso da alcune sensazioni che l' altro non prova, quando l' uno dovrà provvedere a' bisogni a cui l' altro non va soggetto, allora nascerà una varietà nel loro sistema, varietà che si osserva ben anco fra un animale, e l' altro di diversa specie; per cui quante sono le organizzazioni, tanti sono pur anche i sistemi di vita. L' animale adunque sente come noi, e se la facoltà di sentire è l' unica sorgente nell' uomo di tutte le facoltà intellettuali, non v' ha dubbio che anche il bruto sarà capace di tutte queste facoltà, cioè di memoria, d' immaginazione, di paragone, di ragione di riflessione, di volontà, e di libertà, benchè

(1) *Leggasi nella storia naturale di Buffon la storia dell' Orangotano.*

però il loro esercizio sarà mai sempre limitato; e ristretto in esso agli oggetti, che sono compresi nella più o meno angusta sfera del suo sistema di vita. La qual cosa egualmente ci accade di osservare fra gli stessi uomini, imperocchè tutti, quando cominciano a sentire, hanno le stesse facoltà intellettuali, ma il loro esercizio è più limitato in un fanciullo che in un uomo adulto, e così in un uomo zotico più che in un saggio. Ecco pertanto come andò errato Cartesio, che opinò essere gli animali tante macchine senza sentimento, e mossi solo e diretti dalla divina volontà; come errò Buffon che poco si dipartì dall' idea di Cartesio; e come ingannaronsi quelli, che negarono agli stessi la ragione, e la libertà, e diedero un cieco *istinto*, il quale se non viene inteso, come lo spiegò Condillac, per un' abitudine di fare quelle azioni che abbiamo già più volte sperimentate, non si saprebbe qual senso attribuirgli (1).

I filosofi videro tutte queste verità quando sciogliendosi dalle catene d' ogni pregiudizio col soccorso di una più certa e meno astratta metafisica esaminarono l' uomo nel complesso dell' universo, e lo misero a confronto con quegli esseri che vedeano stare più a lui vicini.

(1) *Vedi nella Collezione* = Condillac = Trattato degli animali = Hermann Samuele Reimar = Osservazioni fisiche e morali sull' istinto degli animali, loro industria e costumi.

Così arricchirono di nuove importanti cognizioni il loro intelletto; così conobbero meglio la natura di se stessi quando si studiò quella degli altri animali. Ma la metafisica è molto più feconda d'importanti cognizioni, allorchè maggiormente estendendo i suoi voli segue collo studio lo spirito umano nel cammino e nello sviluppo della sua perfezione, in tutte le sue modificazioni, in tutti i passaggi dall' ignoranza al sapere, dal vizio alla virtù, deludendo gli sforzi de' secoli che tentano avvolgere di tenebre le trapassate età.

L' uomo tende nella stessa guisa a perfezionarsi, come a rendersi felice, e la perfezione, e la felicità trovano una fonte comune nella di lui sensibilità, poichè sono gli oggetti nel loro rapporto colla facoltà di sentire, che ci somministrano le cognizioni, il di cui ammasso forma la nostra perfezione, e sono poi questi stessi oggetti colle relative loro cognizioni, che svegliano diversi desiderj e bisogni, la cui soddisfazione forma la felicità. La metafisica adunque che vede l' umano sapere, e l' umana felicità nella loro fonte comune, deve anche tener dietro a tutti i loro sviluppi e variazioni, e vedere in tal modo come l' uomo si perfeziona, e come rendesi felice.

La società è una macchina che si muove in due diverse maniere, cioè due moti si ritrovano in essa, l' uno è una vicendevole e continua successione interna fra gli esseri che la compongono, e l' altro è un corso periodico in

quella via destinatagli dalla natura. Il primo moto caratterizza la perfezione dell' individuo, ed è per esso che noi vediamo nella società ciascuno de' suoi membri occupare un posto diverso, l' uno essere contadino, un altro mercatante, un terzo soldato, un quarto ministro ec. Il secondo di questi moti, che è una derivazione del primo, caratterizza la perfezione della società, ed è per esso che la stessa società ma in diverse epoche prima è cacciatrice o pastorizia, poscia belligerante, finalmente manifatturiera, colta e perfezionata. Checchè ne sia però sì la perfezione dell' individuo, come quella della società dipendono insieme dalle cognizioni diverse dell' uomo, che fermentano e crescono nello stato socievole, e quindi è d' uopo studiar l' uomo in se stesso per render ragione di tutti i fenomeni che presenta la sua vita.

Ma come mai succede quel primo moto? Perchè mai trovasi una sì notabile diversità fra uomini della stessa società, che erano eguali prima di unirsi? Perchè mai trovasi lo stupido e l' accorto, l' ignorante contadino, ed il saggio Macchiavello, o Galileo? Non v' ha che la metafisica, la quale possa esattamente farci conoscere questa differenza, come quella notò che passa fra l' uomo, e l' animale; differenza molto necessaria a ben conoscersi nella sua fonte da coloro che vegliano alla conservazione dell' ordine nella civile società. In fatti se, come s' è detto, spogliando l' uomo di tutti i suoi sensi, oppure lasciandogli questi e togliendogli gli oggetti, noi

abbiamo in ambo i casi una statua senza idee, rilevasi che tutto lo scibile umano ha nascimento dal rapporto che havvi fra i sensi e gli oggetti. La diversità adunque dell' organizzazione, per cui intendo il complesso di tutti i sensi, loro relative qualità e perfezioni, e la diversità insieme dell' educazione, per la quale intendo l' azione successiva di tutti gli oggetti, e circostanze che accompagnano l' umana vita, pongono tutta la grande differenza che passa fra uomo, e uomo. Da questa diversità di organizzazione, ma specialmente di educazione, essendo questa più varia della prima, nasce quella diversità negli uomini di sentire, pensare, ed agire, la quale facendo occupare ad ognuno un posto diverso nella società, somministra il primo moto a questa macchina sociale; e questo interno movimento dà origine a quell' altro, di cui abbiam detto e pel quale è spinta da un' epoca all' altra di sua esistenza, poichè perfezionandosi sempre più l' individuo, si perfeziona anche la società, la cui perfezione dipende appunto dall' ammasso delle cognizioni, che trovansi sparse in tutti i suoi membri.

Lo studio poi di questo secondo moto altro non è, che lo studio della storia degli uomini ne' loro estesi rapporti progressivamente variabili: cioè lo studio della storia delle umane idee o delle modificazioni dello spirito, e delle passioni o modificazioni del cuore nel corso periodico della società. La metafisica pura contempla lo spirito in se stesso, e la metafisica

applicata lo contempla in tutte le sue successive modificazioni, e certamente l' una dall' altra non possono star divise, poichè non bene si può studiar l' uomo in se stesso, cioè nelle sue facoltà, senza studiare tutti i suoi fenomeni che presenta, nè questi si possono filosoficamente conoscere senza averne prima studiata la causa nell' uomo stesso. Ma un tal metodo di filosofare per mezzo della storia delle idee dell' uomo fu molto trascurato presso gli antichi, e per molto tempo lo fu anche presso i moderni. Gli antichi lo tentarono, e nel Cratilo si veggono gli sforzi di Platone, e quanto si studiasse anche Aristotele è manifesto nelle sue cose morali, ma deboli furono siffatti loro tentativi. Presso i moderni però questa parte di filosofia, benchè ancora molto imperfetta, pure fece maggiori progressi. In fatti la filosofia riescirebbe di niun valore se si restringesse in se stessa, e non cercasse estendersi al di fuori; ed indagando nella natura umana la cagione di tutte le cose, non formasse la storia delle idee, degli affetti e dell' universale umanità.

Il filosofo mercè i lumi che la metafisica gli somministra vede l' uomo nascere spoglio d' ogni sapere e d' ogni forza e circondato da una folla di bisogni, che dal sapere e dalla forza chieggono ovunque soccorso; vede questo Essere istesso acquistare poscia, e l' uno, e l' altra, per cui sembra non aver più d' uopo d' altrui; ma nella stess' ora vede aumentarsi in tal guisa i bisogni, che lo costringono a stringersi al collo

quel laccio, che ora per tortuosi e disastrosi cammini, ora per deliziosi e piacevoli lo guida all' ultimo punto di sua perfezione; e vede così nascere progredire, e perfezionarsi tutte le scienze ed arti, che compongono lo scibile umano.

Unito l' uomo in società sente tosto la necessità di comunicare agli altri le proprie idee. Ma le idee altro non sono che rappresentazioni nel nostro cervello degli esterni oggetti; come adunque meglio comunicare agli altri queste proprie idee che coll' imitazione di qualche proprietà di quell' oggetto che vuolsi esprimere? Da questa imitazione, che colla voce e coi gesti facevasi, nacquero le lingue, che molto in fatti venivano in prima dai gesti soccorse, ma che furono questi a poco a poco posti in dimenticanza, come più la lingua perfezionavasi, ed accrescevasi di vocaboli, poichè si trovò questo mezzo più facile e pronto per comunicare agli altri le proprie idee.

Gli oggetti fanno sui sensi impressioni più profonde, quanto è minore la resistenza, che trovano. I selvaggi pertanto che dalla sola, e semplice natura educati non hanno in loro alcun pregiudizio, nè l' abitudine li avvezzò alle moltiplici impressioni degli oggetti, nè trovasi in loro una ragione sì sviluppata nè quella calcolatrice riflessione, che spingesi sul futuro per porre ostacoli al nascimento di alcune affezioni, ed incatenare la potenza de' sensi, i selvaggi, dico, devono essere suscettibili di grandi impres-

sioni e passioni, e comechè limitato esser debba il loro numero, esserne dee grande però la forza, ed il fervore. Queste forti passioni per la scarsità delle voci di cui era la lingua composta li portava a fare sforzi maggiori d' immaginazione, e quindi ad esprimersi con tropi e figure, che altro non erano se non se vive imitazioni o degli oggetti che eccitano le passioni, o delle azioni che le passioni produssero. In tal modo trasportati dall' immaginazione e in nuova foggia agitati e commossi dalle passioni cercavano d' infondere talvolta un' anima anche agli oggetti inanimati, e quindi esprimevano i loro lamenti e tripudj di gioja alle rupi, alle valli, agli augelli ec. Le prime operazioni pertanto della mente furono tutte poetiche perchè l' intelletto non operava, che per le forti passioni, e quindi il primo stile che adoperassero gli uomini fu il poetico dipingendo esso gli oggetti colle immagini più sensibili.

Ma questo stile poetico dovette cangiarsi quando crebbero negli uomini le idee e le parole corrispondenti, e gli affetti s' indebolirono coll' estendersi, e non poterono più venire con tanto vigore alimentati dalla fiamma dell' immaginazione, che languiva col dividersi sempre più sopra varj oggetti. E così lo stile comune da questa epoca divenne prosaico e la poesia togliendosi alla popolarità cominciò a divenire un' arte perfettibile, perchè andò poscia soggetta a tutti quei cangiamenti e progressi, che destinati sono alle umane cose.

Così il filosofo tenendo dietro a tutti i progressi dello spirito vede nascere la poesia, ed ora sulla cetra d' Orfeo ammansare umane belve, ora ne' bellici campi infondere coraggio a marziali petti, ora nella pace e tranquillità insegnare le leggi, inspirare l' amore per la religione e conservare la memoria de' uomini illustri; poscia sui teatri correggere i depravati costumi, e finalmente o in mano degli oziosi fomentare molli e lussuriose passioni, o con solazzevoli racconti gli animi ricreare da gravi e studiose cure affaticati.

Nell' istessa guisa veggonsi nascere tutte le belle arti e scienze, le quali come la poesia prendendo le prime mosse dalla necessità, si manifestano nel loro nascimento con un carattere di rozzezza come è rozzo lo spirito che le produsse, ma crescono poi e si perfezionano coll' utile, ed invecchiano finalmente accoppiando l' utile al dilettevole (1).

Tale è l' origine ed il corso, che fanno tutte le belle arti, corso che gli fu destinato dalla natura quando dispose, che i bisogni dovessero sviluppare le intellettuali facoltà, e queste si dovessero perfezionare coll' esercizio, e che il

---

(1) *Vedi nella Collezione* = Condillac = Saggio sull' origine delle umane cognizioni = Mario Pagano = Sul gusto e sulle belle arti = Discorso sull' origine, e natura della poesia = Discorso sul bello = Diderot = Trattato del bello.

loro esercizio dipender dovesse dal numero degli oggetti che si presentavano ai sensi o alla immaginazione e dalla maggior forza delle sensazioni; e quando inoltre dispose che l' abitudine o la frequente impressione di una stessa cosa dovesse diminuire la forza della sensazione, e che quindi lo spirito dovesse cercar sempre nuove cose onde intrattenere l' attività sua e non istupidirsi. L' abitudine adunque che ci rende a poco a poco sempre minore la forza di una sensazione è un principio intrinseco dell' umana perfettibilità, e se il filosofo colla metafisica perverrà ad applicare successivamente questo principio allo stato di tutte le arti e scienze, vedrà tutti i suoi progressi, e vedrà per tal modo una nazione d' uomini passare successivamente dall' ignoranza alla sapienza, dalla semplicità alla raffinatezza, dalla rozzezza alla coltura, ed ubbidire così a quella legge di moto che abbiam detta inerente al corpo sociale, e per cui portasi da un' epoca all' altra di sua vita.

Ma tutto ciò riguarda la perfezione dell' uomo, della quale la metafisica segna gradatamente tutti i suoi progressi; ma un fine più nobile, ed alla società più vantaggioso ha questa istessa scienza, come è quello di scoprire la vera fonte della felicità, e di servire di base e fondamento a quelle scienze che cereano di darla all' umanità.

L' uomo quando segue gl' impulsi della natura, che lo spingono a perfezionarsi, ed arricchire il suo intelletto di nuove cognizioni,

crede nella stess' ora di ritrovare nella maggior massa delle cognizioni anche una maggiore felicità; ma egli s' inganna, e questo inganno lo presero anche alcuni filosofi, quando esaminando gli uomini fecero dipendere la maggiore, o minore felicità dalla maggiore o minor perfezione. Ma sarebbe strano il supporre che un Galileo o un Newton, che ebbero più perfezionato l' intelletto, di quello che non lo avessero un mercantante od un soldato, fossero stati di questi più felici. Gli uni in un oggetto, gli altri in un altro, talvolta tutto opposto trovano la propria felicità od infelicità, e questi oggetti variano col variare delle passioni, e sì queste come quelli col variare ed accrescere delle cognizioni. Tuttavia non v' ha dubbio, che lo stato delle cognizioni, da cui si misura la maggiore o minore perfezione, abbia un' influenza sulla felicità, ma una tale influenza consiste in una variazione anzichè in un aumento. Questa variazione sta nella finissima organizzazione, ed all' infinito modificabile di cui fu l' uomo fornito, e dipende poi da quel già detto principio d' abitudine, che essendo la causa della perfezione, lo è pur anche di questa variazione nella felicità, rendendoci a poco a poco insensibili a quelle impressioni più e più volte ripetute. Per la qual cosa noi siamo portati a passare da uno stato ad un altro non già onde accrescere la felicità, ma per mantenerne l' equilibrio.

Ma benchè, non avendo riguardo alla maggiore o minor massa de' beni e de' mali, questo

equilibrio possa rinvenirsi sì nelle foreste che nello stato socievole, pure può esso talvolta venir disturbato in ogni stato in cui l' uomo si trova, ed onde conservarlo di molti mezzi lo fornì natura, e tanti altri egli stesso si procacciò, i quali variano col variar dello stato in cui esso ritrovasi, e delle circostanze che possono produrre questo disiquilibrio. Questo stato di disiquilibrio vien prodotto nell' uomo, o dal non avere abbastanza forze per se solo onde collocarsi in quei giusti rapporti che a lui si richiedono, o dal cattivo uso di queste forze per non saper distinguere i veri dai falsi, gli utili dai dannosi; quindi l' uomo e massimamente in società ha mestieri di soccorso e consiglio.

La natura col vicendevole amore, e reciproco bisogno ha unito in modo tale gli uomini, perchè appunto si dovessero a vicenda prestare quei servigi, che erano d' uopo alla loro perfezione e conservazione, e certamente nella sfera estesissima delle circostanze in cui trovasi l' uomo in società gli occorre mai sempre bisogno in ogni epoca dell' età sua, delle altrui forze e dell' altrui sapere. Due epoche per quanto risguarda il mio soggetto si possono distinguere nell' uomo. La prima che passa dalla nascita alla gioventù, ed è questa l'età dell' *adolescenza*, la seconda comincia dal finire di quest' epoca e scorre tutto quel tempo, che vive co' suoi simili e fa parte di un corpo morale cioè della società ed è questa l' età dell' *uomo*. Queste due epoche sono egualmente interessanti e degne

delle serie osservazioni del filosofo, poichè l' una prepara i materiali all' altra, la quale riesce come nella prima fu disposto che fosse, cioè utile o dannosa alla società.

La moltiplicità degli oggetti e delle circostanze in cui trovasi l' uomo in società, la varietà delle sue relazioni, l' immenso numero de' suoi obblighi e de' suoi diritti che facilmente male si scorgono, sono tutte cagioni che possono indurlo in errori, e periglj, non essendo proporzione di essi colla di lui debolezza di corpo e col suo limitato giudizio. Talchè sembra quasi, che la natura abbia messo un disiquilibrio tra i suoi rapporti e la facoltà di conoscerli, tra i suoi doveri ed i mezzi di adempierli, tra i suoi bisogni e le forze per soddisfarli. Questa disuguaglianza però non è che apparente, giacchè fu in tal modo disposto, che gli uni dovessero e per amore e per proprio interesse porgere ajuto e conforto agli altri in ciò che da loro soli non si trovassero capaci di adempiere. Tutto adunque ci dimostra che l' uomo in ogni epoca dell' età sua ha d' uopo di ajuto, direzione e governo. Ma siccome chi deve dirigere e governare l' uomo, deve primamente conoscere la sua natura, cioè le sue forze e le sue naturali inclinazioni e passioni, e come queste si cangiano s' infervorano o si reprimano, onde poscia poter tutto dirigere a buon fine e non lasciarle tornar in danno della società, così è mestieri il conoscere prima d' ogni altra scienza la metafisica come quella, che ci fa conoscere in ogni epoca

l' umana natura e tutti i suoi fenomeni e cangiamenti.

Ella cominoia a farci conoscere l'uomo nella infantile età: età infelice per l'ignoranza appunto di coloro che ne sono al governo, ma che però la natura sembra aver destinata questa epoca sola a godere più cari i pregi della vita. Il cervello nel fanciullo non è ancora ben sviluppato, le fibre sono troppo molli, e non ancora suscettibili di una costante attenzione, e nemmeno di forte immaginazione, quindi quegli studj che richieggono applicazione sono contro la natura di questa tenera età. Le sue sensazioni sono deboli, e fugaci, perchè non ancora animate dalle passioni, il suo cuore non serve, che alle fisiche funzioni della macchina, niuna comunicazione essendo aperta coll' intelletto; e vane riescono le pretese del suo amore, e di alcuni sentimenti e gusto per alcune cose a lui sconosciute. Le intellettuali facoltà sono limitate ad un' angustissima sfera, e poche e semplici cognizioni gli sono adattate; la ragione, e la volontà sono ancor schiave de' sensi, perchè non hanno ancora forza bastante per sollevarsi al disopra di questo mondo sensibile, ma sarebbe inutile il richiederlo. Uno spirito di attività in lui si sviluppa, e lo porta a passare repentinamente da uno stato ad un altro, a distruggerè tutto ciò che gli si presenta, poichè, come osserva un moderno e celebre filosofo, la distruzione è un' operazione più breve di quella che compone, e quindi è più propria

alla loro irrequieta natura; eppure questo spirito è sovente mal inteso per un' innata malignità, o per acquisite cattive inclinazioni, ed il fanciullo in fine paga a caro prezzo l' ignoranza di coloro che lo governano.

Oh! voi adunque che o dai santi doveri di natura, o da quelli che la società v' impone, siete chiamati alla direzione ed al governo di questa puerile età, studiatela e meditatela scevri da ogni pregiudizio, onde non renderla infelice a se stessa, inutile e viziosa alla società, e che un giorno non abbiate a soffrire da loro il tristo rimprovero d' averli malamente tormentati, e dalla società d' averle procacciati non già dei cittadini, ma uomini inutili o viziosi.

Mercè i progressi della metafisica, e le verità in essa scoperte, la scienza dell' educazione fece grandissimi progressi, ma pure nel fatto pratico poco essa si cangiò, perchè si teme a fare altrimenti di quello, che fecero gli avi; si temono i cangiamenti, e si oppone l' esperienza. Ma qual esperienza? Si provò forse a fare anche diversamente? Si esperimentarono forse le nuove massime per vederne il confronto cogli antichi pregiudizj? So però che le opinioni nel volgo non si cangiano in breve tempo, ma che si richiedono dei secoli interi per distruggere i pregiudizj; e devesi sperare un' epoca in cui anche l' educazione di questa prima età sentirà la dolce influenza dei progressi della filosofia, e la società ne godrà i vantaggi.

Ma fra le miserie dell' infanzia, prodotte dalle

fallaci educazioni, giugne l' uomo finalmente all' epoca delle passioni. Tutto allora si cangia nel fisico, nel morale e nell' intellettuale; il fisico si sviluppa, ed il cuore con veementi impulsazioni si apre una via nelle regioni dell' intelletto. Qui comincia la vera vita dell' uomo, poichè il suo giudizio, e la sua intelligenza sopra tutto si estendono, e niun rapporto e niuna cosa riesce a lui confusa e misteriosa.

L' uomo in questa età comincia a divenir membro della macchina sociale nella quale trovansi sparsi tutti i vizj e tutte le virtù, e benchè un' ottima educazione abbia rimosso ogni vizio precoce, entrando però in società lo apre a tutte le virtù ed a tutti i vizj, ed è pronto a darsi in preda o alle une o agli altri, secondo che gli si presentano sotto un aspetto più lusinghiero, e seducente. Questa adunque è l' epoca in cui, ed il consiglio, e le leggi cominciano ad aver effetto; questa è l' epoca più interessante da cui devesi cominciare lo studio della morale, e della politica. Al moralista spetta il far conoscere i giusti rapporti che noi abbiamo coi nostri simili, e colle cose, quali ci conducono al vizio e quali alla virtù, quali azioni arrecheranno vantaggio, e quali ne torneranno in danno; e spetta poi al politico il far conoscere le leggi, l' assegnare i premj ed i castighi, che devono animare le virtuose passioni, e por freno alle viziose. Ma qual certezza potrebbero aver queste scienze se non si conoscessero le spinte dell' uman cuore, che agiscono

in ogni circostanza? E qual scienza meglio ce le può far conoscere della metafisica?

E cominciando dalla morale dico come questa in un uomo consista nel saper ben discernere i suoi veri rapporti cogli esseri con cui vive. Ma le varie circostanze che vanno succedendosi in società, e la diversità bensì delle umane organizzazioni fanno in modo che ciascuno abbia ad occupare non solo un posto diverso, ma che ognuno abbia ad avere le sue relative passioni, inclinazioni ed abitudini, doveri e diritti, e quindi che diversi abbiano ad essere in ciascuno i rapporti, che dovrà conoscere, ed in cui dovrà porsi. Ma il fare ad ognuno conoscere i proprj al moralista è richiesto il quale deve far uso della metafisica per ben riescirvi, e per non dettare sulla condotta dell' uomo contradditorj sistemi, come fecero la più parte degli antichi e moderni filosofi.

Molti cercarono con astratti sistemi di additare all' uomo il cammino della felicità, ma non sapendo che la natura varia in ciascuno variando delle circostanze e delle fisiche disposizioni, ed ignorando che quello, che può produrre negli uni diletto, e scuotere piacevolmente la loro sensibilità, può far nascere in altri noja e dolore, credettero che una sola fosse la fonte della felicità, e che unici fossero per ognuno i mezzi di conseguirla; ed invece di studiare gli uomini in particolare studiarono loro medesimi, cioè la natura delle proprie passioni, e quelle massime colle quali reggevano la loro

vita le diedero per norma sicura a tutto il genere umano. Quindi noi sentiamo un gioviale ed allegro filosofo invitar tutti al piacere nei deliziosi orticelli d' Epicuro, un melanconico persuadere la rigorosa ed austera virtù, che soffocar deve ogni umano affetto, un fanatico disprezzare tutto ciò che è umano, e farci mirare nella contemplazione di cose superiori il nostro ben essere, ed un misantropo in fine invitar tutti alle native foreste, e compiangere lo stato presente dell' umanità, che di lui si fa scherno. Ma se la felicità non si potesse conseguire, che con un solo di questi mezzi che avverrebbe di tutto il genere umano?

Ma perchè l' uomo sia felice non basta il moralista a consigliarlo, ma bisogna ch' egli sia condotto sul retto sentiero da una forza superiore che possa porre un reale ostacolo alle seducenti attrattive del vizio. Le leggi sono questa forza che dirige e governa tutto il corpo sociale, e con esso tutti i suoi membri. La scienza della legislazione, o altrimenti detta la politica deve però andar di consenso colla morale, perchè non ne abbiano a succedere delle mostruosità, ed i consiglj dei filosofi non abbiano a contrastare colle leggi della società. Pure queste due scienze stettero gran tempo divise, e spesso si contraddirono prima che la metafisica non portasse i suoi lumi sopra ciascuna di esse, e notasse loro la grande imperfezione in cui si trovavano. Ma quando si perfezionò la metafisica anch' esse sortirono da

quelle tenebre, che le teneano oscure, ed essendosi dessa proposta per base comune, legò fra loro una tale stretta armonìa dalla quale tanto utile ne venne alla società. Se in fatti la metafisica è la scienza dell' uomo, certo è che dessa non è meno necessaria a colui, che deve rettamente consigliarlo, che a quegli a cui ne spetta colle leggi il governo.

L' uomo è un membro della società, ed i bisogni che lo resero tale nacquero dalle sue cognizioni. Le cognizioni adunque producono sempre nuovi bisogni, desiderj e passioni, e queste fan nascere nuove azioni, vizj e virtù. Oh voi adunque tanto cari, e benemeriti alla salute della società; oh voi a cui è richiesto lo studio del di lei governo per la felicità di quest' essere, che col cangiare de' secoli sempre il vedete presentarsi sotto diversi aspetti, meditate la di lui natura, come prima causa di tutti questi cangiamenti, studiate lo sviluppo delle di lui facoltà intellettuali nel rapporto che hanno colle spinte del cuore, se pure è in voi brama di saper governarlo e vedere ciò che è utile o dannoso alla società nello stato in cui trovasi, e non già in quello, in cui vorrebbe si trovasse l' immaginazione di alcuni filosofi! Ogni stato in cui trovar si possa la società è buono ove in essa ciascuno possa condurre la di lui vita in una certa eguaglianza ed equilibrio di bisogni e beni; la qual cosa può in ogni epoca ed in ogni stato, che non sia di turbolenza, anarchia o despotismo avvenire mediante la cura del

savio legislatore. Studiisi adunque dal politico la metafisica, onde vedere il successivo sviluppo dello spirito e del cuore, l' ordine delle rivoluzioni, che porta un tale sviluppo, saperlo ben dirigere o porvi ostacolo, ove esso potesse nuocere, e sostenere così coll' antiveggenza la libertà politica di una nazione, la quale può minacciare per alcuni inconvenienti prodotti appunto dal progresso delle cognizioni, e dal numero dei desiderj eccitati da nuovi oggetti e non moderati dai lumi. Ogni forma di società ha per base o principio una passione dominante nel maggior numero dei membri: ora l' amor della patria, ora l' avarizia, ora l' ambizione formano diversi principj di diverse forme sociali. Ma queste passioni nel maggior numero dominanti possono successivamente cangiarsi, e quando un tal cangiamento avvenisse non preveduto dal legislatore, fieri disastri, rivoluzioni terribili, manifesti contrasti succederebbero nella società, la quale poi dovrebbe cangiar sua forma in un modo troppo spaventevole e frettoloso. Al contrario se il legislatore prevede questo cangiamento, e vede a poco a poco affievolirsi quella passione che era il principio della società, e lo vede cangiarsi in un' altra, che deve portare le sue conseguenze sulla forma del governo, egli allora saprà saviamente modificare questa forma istessa, e farle prender sempre quella tale relativa a tutte le modificazioni e cangiamenti a cui va soggetto questo istesso principio, e non attenderà che dopo lunghi, nascosti, e direi quasi

soffocati contrasti, abbia finalmente a succedere una tale terribile catastrofe da distruggere repentinamente l' antica e vacillante forma di governo, e costituirne un'altra, sempre pessima e fatale quando è nata dalla disperazione e che strascina dietro di se una lunga e funesta serie di disgrazie e sciagure. Ma come in ciò riescire senza il soccorso della metafisica? Come calcolare esattamente la potenza degli avvenimenti, l' accrescimento delle cognizioni, la variazione nella pubblica opinione, il cangiamento delle passioni e del principio sociale, e in fine tutti i movimenti interni della macchina sociale, che succedono dai cangiamenti, a cui va soggetto e l' intelletto ed il cuore dell' uomo che ne è membro?

Ma se v' ha una parte nella legisazione più interessante alla società, più influente sulla di lei forma, e che abbia dall' altro canto un bisogno più espresso e più prossimo della metafisica, ella è certamente la parte criminale, poichè le leggi di questa hanno un rapporto diretto colle umane passioni, delle quali esse sono il freno, e la guida. Come senza la metafisica ritrovare la giusta misura, e proporzione fra la pena e il delitto, e quel grado non eccessivo di superiorità della forza della legge sulla spinta criminosa? Le pene in fatti che conservano la società e la difendono contro la potenza del vizio, che tosto la rovinerebbe, si possono annoverare fra gli oggetti determinanti l' umana volontà. Ma la volontà si determina soltanto dietro quelle cose che gli presentano un maggior

bene od un minor male; quindi l'uomo in società è vizioso o virtuoso secondo che le occasioni che determinano la di lui volontà siano atte a produrre vizj o virtù. È dovere adunque del legislatore di conoscere quelle occasioni che strascinano al delitto, e sapervi contrapporre una pena tale che possa superare la forza di questi oggetti criminosi onde prevenire i delitti. Ma per riescirvi egli è d'uopo conoscere tutte le particolari passioni dell'uomo nel rapporto loro cogli oggetti e co' suoi simili, e che sappia adoperarsi in modo che le leggi vadano ad appoggiarsi su quella stessa passione da cui nacque la spinta al delitto, o se ciò non è possibile almeno sopra una relativa, o finalmente sopra la comune cioè della propria conservazione.

Nè io discorro dei turbolenti trasporti d' irascibili passioni, nè dell'alterata immaginazione, nè dei stravolgimenti di mente o della pazzia, oggetti tutti che non devono sfuggire alla saviezza del legislatore, e la cui esatta cognizione affatto dipende dalla metafisica, e solo conchiudo che se il politico non è metafisico e mal conosce le passioni, ed i loro gradi di forza che determinano al delitto e non conosce gli oggetti che destano queste istesse passioni, nè egli potrà essere abbastanza saggio per dirigere la società, nè per disporre le cose in modo che possano prevenire ogni inconveniente, e condurre così gli uomini per un cammino piacevole, anzichè di continuo terrore alla felicità, combinando in certo qual modo l'interesse dell'individuo a quello della società.

Nè rimarei fra i limiti di un discorso, che forse già sorpassai, se cercassi più oltre far osservare la chiara luce, che diffuse la metafisica su tutte le belle arti e scienze. Feci un sol breve cenno della sua influenza sulla filologia, o sulla storia ragionata delle umane idee, ma non cercai più minutamente come essa debba servir di guida anche allo storico esatto delle umane azioni e rivoluzioni, le quali si succedono in un ordine parimenti progressivo come le idee, poichè il cuore va soggetto a tutti i cangiamenti dello spirito, e le azioni certamente sono sempre analoghe alle cognizioni e passioni; per la qual cosa devesi dallo storico studiare l' uomo per intero ed in tutti i suoi fenomeni. Io osservai come la metafisica scopra l' origine delle belle arti, e le segua nel loro successivo sviluppo, ma non osservai come molte di queste debbano prenderla per iscorta, siccome l' eloquenza e la poesia, che avendo un rapporto diretto colle affezioni dell' animo, lo studio di queste è loro necessario per poterle muovere, eccitare, ingrandire, o secondare come è il loro fine.

Ma io poscia rivolgendo questa scienza a più vantaggiosi fini, m' accontentai di farla entrare ardita fra le domestiche pareti a dirigere le importanti cure dell' educazione, e di farla seder sovrana nel gabinetto del saggio sulle importanti scienze dei costumi e delle leggi; nè io poscia cercai, benchè ragione il volesse, di consigliare questa scienza al prudente scolaro d' Ippo-

crate, come colui che è chiamato a veglia e sulla salute del nostro uman corpo, unito in istretto rapporto colle potenze dell' animo. E qual influenza in fatti non ha un animo contento e tranquillo, o uno fieramente agitato, e sconvolto da ardenti passioni sulla prosperità, o sulle malattie della macchina umana (1)?

Pochi cenni adunque bastarono per farne comprendere di quanta importanza essa sia, e come voglia essere, qual maestra d' ogni umano sapere, il primo studio del saggio. Ma ben io mi avviso consigliare lo studio di quella metafisica semplice e spoglia d' ogni oscurità, che tutta s' appoggia sull' esperienza scorta sicura all' umano sapere, che ci fa con orrore mirare i precipizj in cui cadettero i troppo vani filosofi, e che coll' autorità dei fatti reprime l' assoluto scetticismo, e con un prudente scetticismo tarpa le ali ai voli dell' immaginazione in isconociute regioni.

Pure questa filosofia, che si può dire aver timida veduti i suoi primi raggi di luce in questa nostra Italia, e che più ardita e libera poscia germogliò, fiorì, si perfezionò, e venne con ardore coltivata sul Tamigi, sulla Senna e sul Reno, presso di noi giace ancora abbietta ed oscura, e sembra che lo spirito per la filosofia conservi

(1) Questo maestro della medicina dice che = *Medicus enim Philosophus*, *est Deo aequalis*. Hippocrat. *de decent. Ornat.*

ancora i tristi avanzi di quel timore che l'opprimeva, e non osi però sollevarsi dalle antiche rovine. Ma gli ostacoli che si opponevano ai progressi di essa vennero distrutti, e devesi lusingare alla perfine, che anche il genio Italiano aprirà gli occhi alla luce di lei, e desso che in ogni tempo fu fecondo d'utili verità in ogni sorta di scienze, ed agli altri maestro, non vorrà solo nella filosofia più oltre neghitoso giacersi sotto l'ombra degli onorati allori dei suoi avi antichi, semplice aspettatore dei progressi delle straniere nazioni.

I Collettori { LUIGI ROLLA / GIUSEPPE GERMAMI / DEFENDENTE SACCHI }

AVVERTIMENTO.

Essendo stato principale nostro proponimento nell' intraprendere questa Collezione, di corredarla, come già abbiamo avvertito, di opportune note, ove e la necessità di rischiarare qualche passo meno che chiaro, e l'opportunità di far conoscere qualche opinione rigettata dalla moderna filosofia, o qualche altra cagione il richiedessero; così vogliamo avvertiti i leggitori, che le nostre note andranno segnate con due RR. *Quelle poi che non avranno alcuna segnatura saranno le note degli Autori, ed*

ove altre se ne avessero o dei Traduttori o di qualche illustre commentatore, le segnaremo opportunamente, nel primo caso col T., *nel secondo col nome dell' Autore della nota.*

In quanto alle traduzioni generalmente porteranno in fronte il nome di quelle persone, che in ciò ne presteranno loro l' opera; quelle anonime saranno dei Collettori, e quelle di coloro, che non ameranno apporvi il loro nome verranno segnate colla lettera X.

I Collettori.

ELOGIO

DI

RENATO CARTESIO (*).

Quando le ceneri di Cartesio, nato nella Francia, e morto nella Svezia, furono dopo sedici anni da Stocholm trasportate a Parigi; quando tutti i sapienti, raccolti in un tempio, alla

(*) *Abbiam creduto non dovesse riescir discara ai nostri associati la lunghezza di questo Elogio, mentre avranno largo compenso nel ritrovare in esso forse il migliore discorso che abbia scritto il Sig.* Thomas, *ed uno de' più bei pezzi di eloquenza che possa vantare la Francia. Avendosene già stampata la traduzione fatta da* Antonio Besini, *non abbiam riputato opportuno l' intraprenderne una nuova: questa ristampa è fatta sull' edizione di Parma* 1772. RR.

sua spoglia rendevano quegli onori, che non ottenne mai finchè visse; e un Orator accignevasi a commendare il grand' uomo in faccia al Consesso, che ancora piangevalo; venne improvvisamente un ordine, che vietò di pronunciare il funebre elogio. Certo pensavasi allora, che i grandi potessero solamente aspirare alle pubbliche commendazioni: e temerono di dare ai Francesi il dannevole esempio di onorare un uomo dal merito unicamente distinto, e dal genio. Io vengo dopo cent' anni a recitare quest' elogio. Fosse pur degno, e di quelli, a cui l' offro, e de' saggi, che l' udiranno! Forse gli uomini del suo secolo gli erano troppo vicini per ben lodarlo. Il solo tempo giudica i filosofi, ed i re, e colloca ognuno al suo posto. Il tempo ha distrutto le opinioni di Cartesio; ma la sua gloria sussiste. Egli è simile a quei detronizzati monarchi, che sopra le istesse ruine del loro impero si danno a conoscere nati per comandare agli uomini. Finchè la filosofia, e la verità

saranno pure alcuna cosa sopra la terra, avrà onore colui, che i fondamenti ha gittato delle nostre cognizioni, e l' ingegno nuovamente creato degli uomini. Si loderà Cartesio per ammirazione, per gratitudine, anzi per interesse; perchè se la verità è un bene, è necessario incoraggire coloro che la cercano. Converrebbe pronunciare l' elogio di Cartesio a piè della statua di Neutono, o piuttosto Neutono istesso dovrebbe lodar Cartesio. Chi meglio potrebbe misurar la cariera, che Renato corse avanti di lui? Non men sincero che grande egli ne scoprirebbe tutti i pensieri, che nacquergli mercè i pensieri di Cartesio. Alcune verità sono per così dire sterili, e morte, nè per loro lo studio della natura non fa progresso veruno. Alcuni errori per lo contrario d' uomini grandi divengono fecondi di verità. Inglesi, voi avete oltrepassato i confini di Cartesio; ma Cartesio ve ne ha segnato la via. E che? Conterete voi forse per nulla i travaglj di un

Colombo, che i termini ha solamente scoperti del nuovo mondo, perchè Magellan ha fatto il giro di tutta la terra?

Tutta quest' opera sarà consecrata alla verità, alla filosofia, alla virtù. Forse non manca tra' miei nazionali chi non mi perdonerebbe l' elogio di un filosofo ancora vivente; ma Cartesio non vive più, e son già trascorsi cento quindici anni dalla sua morte: io non temo nè di ferire l' orgoglio, nè d' irritare l' invidia. Per giudicare Cartesio, per conoscere quanto ha lo spirito di un uomo solo aggiunto allo spirito umano, convien fissare il segno d' onde è partito. Dipingerò dunque lo stato della filosofia, e delle scienze di que' giorni, nei quali nacque questo grand' uomo. Mostrerò, come la natura formollo, e come essa preparò la rivoluzione maravigliosa, che influirà su tutti i secoli avvenire. Spiegherò quindi l' istoria de' suoi pensieri. Anche i suoi errori medesimi avranno un non so che di grande, e di sublime. Ve-

dremo lo spirito umano, percosso dai raggi di una luce novella, scuotersi, agitarsi, e seguir veloce i suoi passi. Vedremo comunicarsi dall' un confine all' altro del mondo il filosofico moto. In mezzo a questa universal commozione ci ricondurremo a Cartesio, in lui contemplando l' uomo, e cercando se il genio conceda diritti alla felicità; e forse metteremo fine piangendo coloro, che a vantaggio della umanità, ed a propria disavventura son condannati ad essere uomini grandi.

La Filosofia (1), nata nell' Egitto, nell' India, e nella Persia, era stata dalla sua origine così barbara, come gli uomini. Nella Grecia unendo l' ardimento alla fecondità, avea creato tutti que' famosi sistemi, che l' universo spiegavano o secondo il principio degli elementi, o secondo l' armonìa dei numeri, quando dalle idee eterne, o dalle combinazioni di masse, di figure, e di moti, quando dalla attività della forma, che si unisce alla materia. In Alessandria, e alla corte dei re s' era

svestita di quel carattere originale, e di quel principio di fecondità, che un libero paese le aveva concesso. In Roma fra i Signori, e gli schiavi era stata ugualmente sterile; occupavasi o nell' adulare la vana curiosità dei principi, od a leggere negli astri la caduta dei Tiranni. Ne' secoli primi della chiesa consecrata agl' incantesimi, ed ai misterj avea cercato di strigner lega o colle celesti, o colle podestà infernali. In Costantinopoli s' era aggirata intorno alle idee de' Greci antichi, quasi intorno ai confini del mondo. Presso gli Arabi, presso quel popolo doppiamente schiavo e per la sua religione, e pel suo governo, avea portato il carattere medesimo di schiavitù, ridotta a comentare un uomo in luogo di studiar la natura. Nei secoli barbari dell' Occidente altro non era stata fuorchè un assurdo, ed insensato zergo, che consecrava il fanatismo, e adorava la superstizione. Rinascendo finalmente le lettere, avea profittato d' alcuni lumi

sol per tornare spontanea alle catene di un Aristotele. Questo Filosofo, per ben cinque secoli e più adorato, e insieme combattuto, proscritto, scomunicato e sempre vincitore, dettava alle Nazioni la loro fede. Quanto più le sue opere si conoscevano, tanto più si adoravano i suoi errori. Per lui l' universo era negletto; e gli uomini, avvezzi da lungo tempo a non curar l' evidenza, credevano di strignere in pugno i primi principj delle cose, perchè l' ardita loro ignoranza pronunciava orgogliosamente parole oscure, e vaghe, ch' essi credevano d' intendere.

Ecco i progressi, che lo spirito umano avea fatto nel corso di trenta secoli. Si contano in questa lunga rivoluzione di tempi cinque, o sei uomini, che pensarono, e crearono idee, e il resto del mondo ha lavorato sopra questi pensieri, come suda il fabbro nella fucina sopra i metalli, che vengongli dalla miniera. Molti secoli sono già seguitamente trascorsi, che un passo sol non si è mosso inverso la

verità; intere nazioni non hanno somministrato una sola idea alla massa delle idee generali. Dal secolo di Aristotele a quel di Cartesio io veggo un vacuo di due mill' anni. Là il pensiero originale si perde, come un fiume, che muor nelle secche, o che s' innabissa sotto terra, nè a ricomparire non torna se non mille leghe lontano sotto novelli cieli, e sopra una terra novella. Ha egli dunque lo spirito umano i suoi tempi di sonno, e di morte, come ne ha di vita, e di attività? Oppure il dono di pensar da se stesso è riserbato forse a piccol numero d' uomini? Oppure le grandi combinazioni d' idee son forse dalla natura limitate così, chè debbano prestamente esaurirsi? In tale stato dell' umano spirito, e in questo general sopimento di tutte le sue facoltà era necessario un uomo, che rinnovasse la specie umana, e aggiugnesse nuovi congegni all' intelletto, che ricuperasse il dono di pensare, e vedesse quanto erasi fatto, e quanto restava: e perchè erano stati sospesi i progressi per tanti

secoli, era necessario un uomo di tanto coraggio, che bastasse a distruggere; di tanto genio, che potesse riconstruire; un uomo di tanta saggezza da gittar fondamenti sicuri, e di tanto splendore da abbagliare il suo secolo, e da rompere l' incanto de' passati; un uomo, che sbalordisse colla grandezza delle sue scoperte, che si credesse capace di comporre, o di scomporre il mondo, di giudicarne la costituzione, di scoprirne i principali ingegni, seguendo il loro incatenamento, e la loro connessione cogl' ingegni particolari; un uomo capace di raccogliere tutto ciò, che le scienze aveano immaginato, o scoperto, o creato in tutti i secoli, e di riunire tutte coteste forze disperse per comporne una sola, quasi una macchina sola, onde muovere l' universo; un uomo di genio attivo, intraprendente, libero, esteso, profondo; che giugnesse a penetrare ove nessuno vedeva; che stabilisse il fine, e segnasse la via; che solo, e senza guida non temendo

precipizj, oltrepassasse un immenso intervallo, e seco traesse il genere umano. Quest' uomo dovea esser Cartesio. Certamente sarebbe un vago spettacolo vedere come la natura da lungi lo preparò, e formollo. Ma chi può seguir la natura nel suo corso maraviglioso? Vi ha senza dubbio una catena di umani pensieri dalla origine del mondo insino a noi, una catena, che non è misteriosa meno, nè meno grande che quella degli esseri fisici. I secoli hanno influito sopra i secoli, le nazioni su le nazioni, le verità sopra gli errori, e gli errori sopra le verità. Nell' universo tutto è unito, e congiunto. Ma chi può, tranne Dio, segnare la linea, e notare i punti di comunicazione dal primo filosofo, o Indiano egli sia, o Caldeo, fino a Cartesio? L' uomo almeno può scorgere questa relazion generale; può dire, che senza questa folla d' errori, che hanno innondato il mondo, non avrebbe forse Cartesio trovato la via della verità. Così ogni filosofo errando acco-

stavasi al termine prescritto dalla natura. Ma lasciando da parte i tempi troppo lontani, voglio cercare nel secolo medesimo di Cartesio, o in quelli, che precedettero immediatamente la sua nascita, tuttociò, che influendo sopra il suo genio, ha potuto servire a formarlo.

E sulle prime scorgo nell' universo una specie di fermentazion generale. Sembra, che la natura sia giunta a uno di que' momenti di crisi, nei quali essa fa gli sforzi più grandi. Tutto si scuote, tutto si agita. Veggonsi in ogni parte smossi gli antichi confini. Ecco già stendersi la sfera umana (2). Vasco di Gama scopre l' Indie. Colombo scopre l' America. Cortesio, e Pizarro sottomettono nuove, ed immense contrade. Magellan cerca le terre Australi: Drack fa il giro del mondo: lo spirito delle scoperte anima tutte le nazioni. Gran cangiamenti di politica, e di religioni scuotono l' Europa, l' Affrica, e l' Asia. Questa scossa si comunica alle scienze. Rinasce l' astronomia dopo

il secolo quindicesimo. Copernico ristabilisce il sistema di Pitagora, e il moto della terra; passo immenso fatto nella natura. Tyco Brahé accresce le osservazioni di tutti i secoli; corregge, e perfeziona la teoria dei pianeti, determina il luogo a gran numero di stelle fisse, mostra la regione, che le comete occupano nello spazio. Cresce il numero de' conosciuti fenomeni. Appare il legislatore dei cieli. Keplero conferma quanto si è prima di lui discoperto, ed apre la via a nuove verità. Ma erano necessarj soccorsi ancora più grandi. Eccone i tempi. I vetri concavi, e convessi, a caso inventati nel terzo secolo, son riuniti trecento anni dopo, e il telescopio primo compongono. L' uomo giunge agli estremi della creazione. Gallileo fa ne' cieli quello, che i gran naviganti facevano nei mari. Approda a nuovi mondi. I Satelliti di Giove sono conosciuti. Le fasi di Venere confermano il moto della terra. La Geometria è applicata alla dottrina del moto.

Misurasi la forza acceleratrice nella caduta dei corpi; scopresi la gravità dell' aria, e se ne scorge l'elasticità. Bacone enumera le cognizioni umane, e le giudica. Annuncia il bisogno di creare nuove idee, e predice qualche cosa di grande pei secoli venturi. Eccovi ciò, che la natura avea fatto per Cartesio prima della sua nascita; e come avea unito mercè la bussola le parti più lontane del globo, e avvicinato col telescopio alla terra gli estremi confini de' cieli, e stabilita colle stampe la veloce comunicazione del moto tra gli spiriti dall' un termine all' altro del mondo.

Tutto era disposto a una rivoluzione. Già è (3) nato l' autore di questo gran cangiamento. Altro più alla natura non resta se non compir la sua opera, e maturare Cartesio pel genere umano, come avea maturato l' uman genere per Cartesio. Non mi fermo alla sua educazione (4). Dachè si tratta di anime straordinarie, non è mestieri parlarne. Vi ha una educazione per

l' uomo volgare; ma per l' uomo di genio non vi ha se non se quella, che egli da se medesimo si dona; e consiste presso che sempre nella distruzione della prima. Cartesio da quella, che ebbe, giudicò il suo secolo. Già egli scorge oltre ogni veduta; già egli immagina, e presente un ordine nuovo di scienze. Tale Colombo o di Madrid, o di Genova presentiva l' America.

La natura che travagliava intorno quest' anima, e insensibilmente la disponeva a gran cose, aveala sulle prime accesa d' una forte passione per la verità; e questa forse ne fu la prima disposizione. Ella vi aggiugne quel desiderio d' esser utile agli uomini, che a tutti i secoli si stende, a tutte le nazioni; desiderio, che non aveano ancor pensato di calunniare. Quindi concedegli per tutto il corso della gioventù un' inquieta attività (5), e quelle sollecitudini del genio, e quel vuoto di un' anima immensa, che di nulla non è ancora ripiena, e che si

affatica cercando intorno a se ciò che la debbe fissare. Lo guida allora per tutta l' Europa, e fa passargli sotto degli occhi i più grandi spettacoli (6). Gli presenta in Olanda un popolo fiero, che rompe le sue catene, e si fa libero; il fanatismo, che nasce in seno alla libertà; le quistioni di religione cangiate in fazioni di stato: gli mostra in Alemagna il conflitto della lega protestante, e della cattolica, e il principio di una strage di trent' anni, alle estremità della Polonia, nel Brandeburghese, nella Pomerania, e nella Olsazia i contraccolpi di questa guerra terribile; in Fiandra il contrasto di dieci ricche Provincie fatte soggette alla Spagna, mentre sette Provincie povere combattevano da cinquant'anni per la lor libertà; nella Valtelina i movimenti dell' ambizione Spagnuola, le inquiete precauzioni della Savoja; nella Elvezia leggi, costumi, e ferro in vece di oro, e una libertà senza tempeste; a Genova tutte le fazioni delle repubbliche, tutto l'orgoglio delle

Monarchie; a Venezia il potere dei nobili, il servaggio del popolo, una tirannica libertà; a Firenze i Medici, le arti, e Gallileo; a Roma tutte le nazioni raccoltevi dalla religione; spettacolo, che forse non cede a quello delle statue, e delle pitture; in Inghilterra il diritto dei popoli, che combattono contro quelli dei re; Carlo primo sul trono, e Cromwello ancora nella folla (7). L' anima di Cartesio tra obbietti sì grandi s' aggrandisce anch' essa, si eleva, e si fermenta. La religione, la politica, la libertà, la natura, e la morale concorrono tutte ad ampliarne le idee, ed a moltiplicare le loro relazioni; perchè egli è un errore, se crediamo, che l'anima del filosofo si debba concentrare nell' obbietto, che l' occupa. Ei debbe abbracciar tutto, e tutto vedere. In certi concorrono tutte le verità ad unirsi, e la verità universale altro non è ella stessa se non la catena di tutte le relazioni. Per veder più da presso il genere umano, e sotto tutti gli aspetti, Cartesio si frammi-

schia in quelle azioni sanguinose dei re, nelle quali il genio si stanca a distruggere, e migliaja d'uomini raccolti contro a migliaja d'uomini con arte, e secondo principj esercitano l'uccisione (8). Anche Socrate portò le armi nella sua giovinezza. Da per tutto egli studia l'uomo, e il mondo. Analizza lo spirito umano, osserva le opinioni, ne segue i progressi, ne disamina l'influenza, sale alla loro origine. Di queste opinioni nascono alcune dal governo, altre dal clima, altre dalla religione, altre dalla forma delle lingue, alcune dai costumi, dalle leggi alcune la maggior parte da tutte queste unite cagioni. Quali nascono dal fondo medesimo dello spirito umano, e dalla costituzione dell'uomo, e queste sono le medesime a un dipresso fra tutti i popoli. Altre hanno il loro confine ad alcuni monti, ad alcuni fiumi; perchè ogni paese ha le sue opinioni come le sue piante. Tutte poi insieme unite la ragione costituiscono del popolo. Quale spettacolo per un filo-

sofo, quando massimamente sollevato a grande altezza cadono i suoi guardi su questo ammasso di pregiudizj, e d' errori! Cartesio ne fu spaventato. Questa dunque, disse egli, quest' è l' umana ragione? Da quel momento sentì tutto scuotersi l' edifizio delle sue cognizioni, volle mettere anch' egli la mano all' opra, e finire di abbatterlo; ma non era ancor forte abbastanza, e si arrestò. Prosegue osservando, e studia la natura fisica. Or la considera in tutta la sua estensione come la formatrice di un' opra sola; ora l' esamina nelle sue parti. Non gli sfuggono, ed insieme nol sorprendono nè la vivente natura, e la morta, nè l' essere informe, e l' organizzato, nè le classi diverse di grandezze, e di forme, nè la catena delle successive esistenze, delle distruzioni, e dei rinnovamenti, nè infine le varietà, e le relazioni. Io amo vederlo in piè sulla cima delle Alpi innalzato sopra tutta l' Europa dalla sua situazione, ma più ancor dal suo genio, seguendo coll' oc-

chio il corso del Po, del Reno, del Rodano e del Danubio; e di là sollevarsi col pensiero verso i cieli, che sembra toccare, penetrando ne' serbatoj destinati a fornire all' Europa la copia immensa dell' acque; alcuna volta osservare a' suoi piedi le innumerabili specie de' vegetabili dalla natura per lo pendìo seminati dei precipizj, o tra le punte delle rupi; or misurare l' altezza di quelle eterne montagne di ghiaccio, che sembrano gittate nei valloni delle Alpi per empierli, e meditare profondamente al baleno dei lampi, e al romore de' tuoni (9). Ah! gli è in questi momenti, che l' anima del filosofo si estende, diviene immensa, e profonda al pari della natura. Allora è, che sollevansi le sue idee, e si librano su l' universo per afferrarne le relazioni, e l' estensione abbracciarne. Cartesio, insaziabile di vedere, di conoscere, interroga la verità in ogni luogo ove passa, la cerca in ogni luogo che scorre, e seguela di paese in paese. Nelle Città sottomesse d' assalto cerca

i dotti. Massimiliano di Baviera in Praga, di cui si è fatto padrone, vede la Capitale di un Regno conquiso. Cartesio non domanda se non dell' antico soggiorno di Tyco Brahé. La memoria di lui era ancora recente; interroga quanti lo hanno conosciuto; segue le tracce de' suoi pensieri; raccoglie nelle conversazioni gli sparsi avanzi di un grand' uomo. Così in altri tempi viaggiavano Pitagora, e Platone, quando in Oriente allo studio recavansi di quelle colonne scientifiche, archivj delle Nazioni, e monumenti delle antiche scoperte. Al loro esempio Cartesio raduna tutto ciò, di che può alimentare il suo genio; simile a quelle robuste quercie, che stendono le fibre, e le radici in seno alla terra, e cercanvi a molta distanza tutti que' succhi, che ponno formarne l' umore, finchè le superbe lor cime sollevandosi per l' aria fin oltre le nubi, vanno gli umidi vapori a raccogliere, ed a succhiare le particelle dell' aria, destinate anch' esse al lor

nutrimento. E questo basta egli? E l' anima di Cartesio è ella formata? Mai no. Tante idee ne' suoi viaggi raccolte di nulla non l' avrebbono giovato, se coll' arte di profonde meditazioni non avessele fatte sue; arte sì necessaria al filosofo, al volgare sì ignota, e forse così straniera all' uomo. Egli è un ricondurre dentro di noi la nostra esistenza tutta sparsa al di fuori; un ritirarci dall' universo per abitare dentro l' anima nostra; un distruggere tutta de' sensi l' attività, onde quella rinforzar del pensiero; un raccogliere a un sol punto tutte le forze dello spirito; un misurare il tempo non più col moto, e collo spazio, ma colla rapida, o lenta successione delle idee. Cartesio erasi fatto un abito di queste meditazioni (10). Esse in ogni luogo seguivanlo. Ne' viaggi, nei campi, nelle occupazioni più tumultuose avea sempre un preparato asilo, dove al bisogno il suo animo si ricovrava. Là chiamava le sue idee, ed esse vi concorrevano in folla. La meditazione fa-

ceale nascere; veniva ad incatenarle lo spirito geometrico. Fino dalla gioventù si era avidamente consecrato alle matematiche, come a quel solo obbietto, che presentavagli l' evidenza (11). E qui riposavasi il suo animo dalla inquietudine, che sempre altrove lo tormentava. Ma nauseato ben tosto di quelle speculazioni, che errano, e perdonsi fuor dei confini del mondo fisico, la brama di avvicinarsi nuovamente agli uomini, nuovamente allo studio traevalo della natura. Egli si abbandonava a tutte le scienze. Non vi trovava la certezza della geometria; di cui ella è debitrice alla sola semplicità del suo oggetto; ma vi trasportava almeno il metodo dei Geometri. Da questo apprendeva a fissare continuamente il senso dei termini, ed a non abusarne giammai, a scomporre l' oggetto del suo studio, a legare le conseguenze ai principj, a salir coll'analisi, a discendere colla sintesi. Così lo spirito geometrico assicurava il suo corso; ma il coraggio, e lo spirito

d' indipendenza rompevangli innanzi i ripari ed aprivangli vie. Egli era nato coll'audacia del genio; e senza dubbio gli avvenimenti, de' quali era stato testimonio, i grandi spettacoli di libertà, che aveva in Alemagna veduto, in Olanda, nell'Ungheria, e nella Boemia, erano concorsi a sciogliere in lui questa naturale fierezza di spirito. Osò dunque concepire l' idea di sollevarsi contro i tiranni della ragione. Ma prima di distruggere tutti i pregiudizj, che dominavano sopra la terra, convenia, che cominciasse a distruggerli in se medesimo. Come ottenerlo? Come annullar quelle forme, che non sono l' opera nostra, ma sì l' effetto di mille combinazioni fatte senza di noi? Conveniva, per così dire, che distruggesse la sua propria anima per ricrearla. A tante difficoltà Cartesio non si atterrisce. Lo veggo pertanto lottare per quasi dieci anni contro se stesso a scuotere tutte le sue opinioni. Domanda ragione a' suoi sensi di tutte le idee, che recato gli hanno.

entro l' anima; esamina i quadri tutti della sua immaginazione, e paragonali cogli oggetti reali; discende nell' interno delle sue percezioni, e le analizza; scorre il deposito della sua memoria, e giudica tutto ciò, che vi è raccolto; persegue in ogni luogo il pregiudizio, e lo caccia di nascondiglio in nascondiglio: il suo intelletto popolato innanzi d' opinioni, e d' idee diviene un immenso deserto: ma dove può oggimai entrare la verità (12).

Ecco dunque la rivoluzione fatta nell' animo di Cartesio; ecco le antiche sue idee distrutte. D' altro più non si tratta che di crearne altre nuove per fare la rivoluzione del mondo. Imperciocchè a cangiar le nazioni non basta distruggere, conviene rifabbricare. Da questo momento Cartesio ad altro più non pensa se non ad innalzare una nuova filosofia. Tutto ve lo chiama, tutto ve lo invita; le esortazioni de' suoi amici, il bisogno del suo animo, il desiderio di empire il vacuo, che avea fatto delle sue idee,

e un certo non so quale istinto, da cui l'uomo grande è dominato, e massimamente la brama di scoprire la natura a rendere gli uomini di tutti i secoli o miseri meno, o più felici. Ma conobbe, che ad eseguire un tale disegno era mestieri di nascondersi. Uomini del mondo, tanto superbi della vostra politezza, e de' vostri vantaggi, lasciate ch' io dicavi la verità. Mai non verrà, che si facciano tra voi, o si pensino grandi cose. Voi ingentilite lo spirito, ma snervate il genio. Qual bisogno ha egli de' vostri ornamenti? Egli è un colosso, la cui grandezza formane la beltà. Nella solitudine l'uomo di genio è ciò, che debb' essere, e là raccoglie tutte le forze del suo animo. Avrebbe egli bisogno d' uomini? Non ha la natura con se? Nè ei non la vede in mezzo alle piccole forme della società; ma nella sua primiera grandezza, ma nella pura sua originale beltà. Nella solitudine tutte le ore lasciano un' orma dopo se, tutti gli istanti sono rappresentati da un pensiero, e

il tempo è dell' uomo saggio, l' uom saggio è di se stesso. Nella solitudine massimamente l' animo ha tutta l' energia della indipendenza (13). Colà non ode lo strepito delle catene, che il dispotismo, e la superstizione scuotono su i loro schiavi; egli è libero come il pensiero dell' uomo, che solo esistesse nell' universo. Una tale indipendenza era dopo la verità la più grande passione di Cartesio. E voi non ne stupite; queste due passioni vanno l' una all' altra congiunte. La verità è il necessario alimento di un' anima fiera, e libera, mentre lo schiavo non ardisce nemmeno a lei sollevare gli occhi. Questo amore di libertà obbliga Cartesio a fuggire tutti gl' impegni, a romper tutti i piccoli vincoli di società, a rinunziare tutti gl' impieghi, che altro non son troppo spesso se non catene dell' orgoglio. Conveniva, che un uomo siffatto vivesse alla natura soltanto, e al genere umano. Dunque non fu Cartesio nè uomo di magistratura, nè di corte, o di guer-

ra (14). Scelse di esser filosofo, uomo di genio, cioè nulla agli occhi del popolo. Rinunzia ancora alla sua patria, ed elegge un ritiro in Olanda. Nel Santuario della libertà egli va a stabilire una libera filosofia. Dà l' ultimo addio a' suoi parenti, a' suoi amici, alla patria. Egli parte (15). L' amore della verità non è più nel suo cuore un sentimento ordinario; è un sacro entusiasmo, è un sentimento religioso, che solleva, e riempie il suo animo. Dio, la natura, il genere umano saranno gli oggetti de' suoi pensieri per la vita che gli rimane. A piè degli altari consacrasi a questa occupazione sublime. Oh giorno! Oh momento memorabile nella istoria dello spirito umano! Parmi vedere Cartesio entrare al Tempio, e prostrarsi con quel rispetto, ond' è per la divinità penetrato. Parmi d' udirlo esclamare a Dio: Spirito eterno, poichè tu mi creasti, io non voglio morire senza meditare le tue opere. Io vado in traccia della verità, se pur l' hai concessa alla terra. Poichè son

uomo, tento di rendermi utile all' uomo. Sostieni la mia debolezza, aggrandisci il mio spirito, e fallo degno della natura, e di te. Se tu mi concedi, che io cresca la perfezione degli uomini, te ne renderò grazie morendo, nè fia che mi penta d' essere nato.

Io m' arresto un momento. L' opera della natura è compita. Cartesio è creato per l' universo. La natura ha preparato prima assai che egli nascesse tutto ciò, che sopra lui deve influire; a lui ha dato tutti que' predecessori, de' quali avea bisogno; ha sparso nel di lui seno tutti que' sentimenti, che vi doveano germogliare; stabilito entro il suo spirito, e il suo animo le relazioni necessarie; schierato sotto ai suoi occhi tutti i grandi spettacoli e del fisico mondo, e del morale; raccolto intorno a lui, o in lui tutti i mezzi; datogli in mano tutti gli strumenti: il suo lavoro è terminato, lavoro di forse venti secoli. Or qui comincia quel di Cartesio. Io intraprendo la storia de' suoi pensieri. Vedremo

una specie di creazione. Essa abbraccierà il tempo, e lo spazio, lo spirito, e la materia. Essa presenterà una macchina immensa mossa da pochi ingegni; vi scorgeremo il gran carattere della semplicità, l' incatenamento di tutte le parti, e spesso, come nella natura fisica, un ordine reale nascosto sotto un apparente disordine.

Io di là comincio, donde egli stesso diede il principio (16). Prima di metter mano all' edificio, convien gittarne le fondamenta; convien penetrare fino alla sorgente della verità, conviene stabilire l' evidenza, e distinguerne il carattere. Noi abbiamo veduto Cartesio atterrare tutte le false opinioni, che ingombravangli l' animo; ma di ciò non è pago; sollevasi a un dubbio universale (17). Chi s' è una volta ingannato, può sempre ingannarsi. Così tosto i cieli, la terra, le figure, i suoni, i colori, il suo corpo medesimo, i sensi, coi quali scorre per l' universo, tutto a' suoi occhi distruggesi. Nulla vi ha di certo, nulla esiste. In tale universale

distruzione dove trovare un punto d' appoggio? Quale la verità prima, che serva a tutte l' altre di base? Per Dio questa verità primo trovasi in ogni luogo. Cartesio trovala nel suo dubbio medesimo. Poichè dubito, io penso; e se penso, io esisto. Ma a qual segno la riconosce? All' impronto dell' evidenza. Dunque stabilisce il principio di non riguardare come vero se non l' evidente, vale a dire ciò, che chiaramente è contenuto nell' oggetto da lui contemplato. Tale è il famoso dubbio filosofico di Cartesio (18). Tale il primo passo, che fa per uscirne, e la regola prima da lui stabilita. Questa è la regola, dond' è venuta la rivoluzione dello spirito umano. Per dirigere l' intelletto aggiugne al dubbio l' analisi. Scompor le quistioni, e dividerle in molti rami; salire pe' gradi degli oggetti i più semplici ai più composti, dai più conosciuti ai più ignoti; empiere l' intervallo, che passa tra le idee lontane, ed empierlo di tutte le idee intermedie, e strignere queste

idee con tal vincolo, che tutte deducansi facilmente l' une dall' altre, e che sia l' annunciarle, per così dire, lo stesso che dimostrarle, sono le altre regole da lui prescritte, e delle quali ci ha dato l' esempio (19). Già tutto il corso si scorge della sua filosofia. Poichè dall' evidente, e dal semplice è mestieri cominciare, egli stabilirà principj, che uniscano in se questo doppio carattere. Per ragionare della natura s' appoggierà agli assiomi, e dalle generali cause dedurrà tutti gli effetti particolari. Non temiamo di confessarlo: Cartesio ha delineato un piano troppo sublime per l'uomo. Questo genio ardito ebbe l' ambizione di conoscere come Dio stesso conosce, cioè dai principj; e il suo metodo si può dir creatore della filosofia. Prima di lui v' avea una logica di sole parole. Quella di Aristotele meglio a diffinire insegnava, ed a dividere che non a conoscere, più a dedurre conseguenze, che a scoprire principj. Quella degli scolastici assurdamente sottile lasciava la realtà,

onde perdersi dietro barbare astrazioni. Quella di Raimondo Lullo altro non era fuorchè un' unione di caratteri magici per interrogare senza intendere, e per rispondere senza essere inteso; Cartesio creò quella logica interiore dell' anima, la cui mercè l' intelletto rende a se stesso ragione di tutte le sue idee, calcola i suoi passi, e non perde di veduta giammai il punto donde parte, e il fine a cui mira; spirito di ragione, anzichè di discorso, che del pari si applica a tutte le arti, ed a tutte le scienze. Il suo metodo è già creato, simile in ciò a que' grandi architetti, che ideando opere in pria non immaginate dallo spirito umano, cominciano dall' apparecchiar nuovi strumenti e macchine nuove. Coll' ajuto di questo soccorso entra nella metafisica. Sulle prime vi getta sopra uno sguardo. Che ne comprende? Una puerile audacia dello spirito umano, esseri immaginarj, profondi vaneggiamenti, barbare parole; perchè d' ogni tempo l' uomo, quando non ha potuto conoscere, ha

creato segni per rappresentare idee, che non aveva, ed ha preso questi segni per cognizioni. Cartesio vide alla prima occhiata ciò, che la metafisica doveva essere. Dio, l' anima, e i generali principj delle scienze ne sono gli oggetti (20). Io m' innalzo insieme con lui fino alla causa prima. Neutono cercolla nei mondi: Cartesio la cerca in se stesso. Egli si era convinto della esistenza della sua anima; avea scoperto in se stesso l' essere che pensa, cioè l' essere che dubita, che asserisce, che nega, che concepisce, che vuole, che ha degli errori, e che li combatte. Dunque quest' essere intelligente è soggetto ad imperfezioni. Ma ogni idea d' imperfezione l' idea suppone di un essere più perfetto. Dall' idea del perfetto l' idea nasce dell' infinito. Ma donde nascegli quest' idea? E come mai l' uomo, che d' ogni parte incontra limiti alle sue intellettuali, e morali facoltà, che passa la sua vita aggirandosi nell' interno di un cerchio, in cui ad ogni punto è stretto da una

barriera, che arrestalo, e lo respinge, come mai questo essere sì debole ha potuto abbracciare, e concepir l'infinito? Questa idea non gli è forse straniera? Non suppone ella forse un altro essere fuori di lui, che ne sia il modello, e il principio? E questo essere non è egli Dio? Tutte le altre idee chiare, e distinte, che l'uomo trova in se stesso, altro non racchiudono se non l'esistenza possibile del loro oggetto; l'idea sola dell' esser perfetto inchiude una necessaria esistenza. Questa idea è per Cartesio il principio della grande catena. Se gli esseri tutti creati sono una emanazione dell'essere increato, se tutte le leggi, che il fisico ordine compongono, ed il morale, sono relazioni o necessarie da Dio vedute, o libere da lui stabilite, conoscendo ciò, che a' suoi attributi è più conforme, si conosceranno le leggi prime della natura. Quindi la cognizione di tutti gli esseri è legata a quella dell'essere primo. Per lei pure il corso assicurasi dello spirito umano, e si

stabilisce la base dell' evidenza. Essa comandami di riguardar come vero tutto ciò, che la mia ragione mi presenterà di evidente, perchè m'insegna, che la verità eterna non può ingannarmi.

Appoggiato a questo principio, e sicuro nel suo cammino passa Cartesio all'analisi della sua anima. Egli ha notato, che nel suo dubbio si distruggono per lui il moto, l' estensione, la figura. Restavagli solamente il suo pensiero, e questo solo all' essere suo immobilmente unito, senza che gli fosse possibile di separarnelo. Dunque può concepire distintamente, che il suo pensiero esiste, senza che nulla esista intorno a lui; dunque si concepisce l'anima senza il corpo; quindi nasce la distinzione dell' essere pensante, e del materiale. A giudicar la natura delle due sostanze Cartesio cerca una proprietà generale, da cui tutte l' altre dipendano: questa nella materia è l'estensione, il pensiero nell' anima. La figura, e il moto nascono dall' estensione; dal pensiero nasce la facoltà

di sentire, di volere, d' immaginare. L' estensione è divisibile di sua natura, semplice il pensiero, indivisibile. Ma come un essere semplice apparterrà ad un essere composto di parti? Ma come migliaja d' elementi, che formano un corpo, potranno formare una percezione, un solo giudizio? Eppure una segreta catena esiste tra l' anima, e il corpo. L' anima rassomiglia forse il pilota, che dirige il vascello? No; ma forma un tutto col vascello da lei governato. Dunque dalla stretta corrispondenza, che tra i moti dell' uno, e le sensazioni passa, o i pensieri dell' altra, dipende il legame di questi due principj così divisi, e insieme così uniti (21). Di tal forma Cartesio s' aggira intorno al suo essere, ed esamina tutto ciò, che lo compone; nutrito d' intellettuali idee, e staccato da' suoi sensi, dalla sua anima più che mai viene colpito. Eccovi un pensiero fatto a stordimento del popolo, ma che senza pena verrà dal filosofo concepito. Cartesio è più sicuro della esistenza della

sua anima, che non del suo corpo. In fatti che sono tutte le sensazioni se non un interno avviso all' anima, che ella esiste? Può ella uscir fuori di se medesima, senza rientrare in se stessa ogni momento col mezzo del pensiero? Quando io scorro tutti gli oggetti dell' universo, altro mai io non incontro se non se il mio pensiero. Ma come quest' anima passa l' immenso intervallo che dividela dalla materia? Qui Cartesio ripiglia la sua analisi, e il filo del suo metodo. A giudicare, se esistano corpi, consultane primieramente le sue idee: trova nell' anima sua le idee generali della estensione, della grandezza, della figura, della situazione, del moto, e una torma di percezioni particolari. Queste idee insegnangli sì che esiste la materia qual matematico oggetto, ma poi non gli parlano della sua fisica, e reale esistenza. Interroga quindi la sua immaginazione: questa gli offre un seguito di quadri, che rappresentano corpi; certamente esiste l' originale di questi ritratti; ma fin

ora questa è solamente probabilità. Risale fino a' suoi sensi. Questi fanno la comunicazione dell' anima coll' universo, o creano piuttosto l' universo per l' anima. Questi le recano ogni porzione del mondo in dettagli; per una rapida metamorfosi la sensazione si cangia in idea, e l' anima vede in questa idea, come in uno specchio, il mondo, che è fuori di lei. Dunque i sensi sono i messaggeri dell' anima. Ma qual fede può ella dare alla lor relazione? Spesso ne resta ingannata. Sale allora Cartesio insino a Dio, la veracità dell' Essere supremo dall' una parte, dall' altra l' irresistibile inclinazione dell' uomo a riferire le sue sensazioni ad oggetti reali, che esistono fuori di lui, sono i motivi, che lo determinano: e di bel nuovo afferra l' universo fisico, che gli fuggiva.

Darò io a vedere questo grand' uomo, che malgrado la circospezione de' suoi passi, smarritosi nella metafisica, crea il suo sistema delle idee innate? Ma questo errore istesso alla grandezza

avvicinasi del suo genio: avvezzo a profonde meditazioni, abituato a viver lungi dai termini de' sensi, a cercare o nell' interno dell' anima, o nella essenza di Dio l'origine, l'ordine, il filo delle sue cognizioni, poteva mai sospettare, che l' anima a concepir le sue idee dipendesse intieramente dai sensi? Non era un' avvilirla di troppo, occupandola ad errare sul mondo fisico per raccoglierví la materia delle sue cognizioni, come il Botanico, che raccoglie i vegetabili; o per estrarre principj dalle sue sensazioni, come il Chimico, che analizza i corpi? Dall' altra parte forse vide Cartesio nelle idee innate un punto di comunicazione tra l' anima, e la materia. Hanno di poi avuto l' ardire di sfasciar questo ponte: ma chi frattanto potrà spiegarne come si faccia il passaggio? Inoltre chi ne dirà cosa sieno l' anime de' Bruti? E che sono questi esseri singolari superiori tanto d' origine ai vegetabili, tanto di facoltà all' uomo inferiori? Qual è il principio, che non dando lor la ragione, in loro

produce sensazioni, moto, e vita? A qualunque partito ci appigliamo, la ragione si conturba, la dignità si offende dell' uomo, o la religione si spaventa. Ogni sistema è vicino a un errore; ogni via è al confine d' un precipizio. Qui Cartesio dalla forza è tratto delle conseguenze, e dal vincolo delle idee ad un sistema non men singolare che ardito, ma degno non pertanto della divina grandezza. In fatti dopo aver concepito una moltitudine innumerabile di macchine, nelle quali l' organizzazione supplisce all' intelligente principio, e tutti i congegni sono differenti secondo le specie diverse, ed i diversi fini della creazione; nelle quali tutto è provvisto, e ordinato a conservare, a riprodurre gli esseri, e tutte le operazioni sono il frutto sempre sicuro delle leggi del moto, tutte le cause, che debbono milioni produrre d' effetti, son ordinate sino alla fine de' secoli, nè non dipendono se non dalla corrispondenza, e dalla armonia di qualche parte di materia; dopo aver

concepito tutto ciò, qual altra idea più sublime ci resta? Confessiamolo pure; questo sistema ci dipinge nell'aspetto più grande l'arte dell'eterno geometra, come Platone l'appella. Il medesimo carattere di grandezza si scopre nella armonia prestabilita di Leibnitz; carattere più d'ogni altro acconcio a sedurre gli uomini di genio, i quali amano meglio di vedere tutto ad un istante in una grande idea, che di strascinare la loro anima sopra osservazioni minute, e sopra alcune verità sparse, ed isolate.

Cartesio si è elevato a Dio, è disceso nella sua anima, ha fermato il suo pensiero, lo ha dalla materia diviso, si è assicurato che fuori di lui esistevano corpi. Certo di tutti i principj delle sue cognizioni, ora si lancia nell'universo fisico. Si mette a scorrerlo, ad abbracciarlo, a conoscerlo, ma perfeziona prima l'istrumento della geometria, di cui abbisogna. Questa è una parte della gloria più solida di Cartesio, la quale ha impressa un'orma

tanto profonda, che apparirà eternamente nell'istoria dello spirito umano. L' algebra era da lungo tempo creata: una tal metafisica geometria, che tutte le relazioni esprime con segni universali, e che facilita il calcolo generalizzandolo; opera sopra le quantità sconosciute come se fossero note, sottomette allo spirito ciò, che sembra fuori della sua sfera, e ne accelera il corso, e ne amplifica l' estensione, sostituendo un segno abbreviato a combinazioni numerose. Un Francese avea cresciuta, e perfezionata questa scienza, introdotta dagli Arabi, o almeno trasportata da essi in Ispagna, c coltivata dagli Italiani; pure malgrado le importanti scoperte del famoso Vietz, malgrado uno, o due passi dopo lui fatti nell' Inghilterra, restavane ancor molto a scoprire. Tale era il destino di Cartesio, il quale non poteva accostarsi ad una scienza che tostamente non dassele un aspetto novello. Studia dapprima su i metodi dell'analisi pura. Per sollevare l' immaginazione il nu-

mero sminuisce de' segni; rappresenta con numeri le potenze delle quantità, e rende semplice, per così dire, il meccanismo algebraico. Quindi ergendosi ancora più alto, inventa il famoso metodo degl' INDETERMINATI; artificio pieno di finezza, in cui l' arte condotta dal genio sorprende la verità mostrando d' allontanarsene; artificio che insegna a conoscere il numero, e la natura delle radici in ogni equazione mercè la successiva combinazione dei segni; regola tanto più utile, quanto più semplice, combattuta dalla gelosia, dalla ignoranza, e dalla rivalità nazionale, negata a Cartesio, e sol dimostrata da pochi anni in poi (22). Di tal modo gli uomini grandi quasi come inspirati scoprono verità non intese alcuna volta dagli uomini ordinarj se non se dopo cent' anni di studio, e di pratica: e colui, che dietro ad essi dimostrale, si guadagnà ancora una gloria immortale. Perfezionata l' algebra così, restavagli un passo ancor più difficile. Il metodo di Appollonio,

e di Archimede seguìto da tutti gli antichi geometri, per le dimostrazioni esatto, e rigoroso, era poco utile per le scoperte. Simile a quelle macchine, che a poco moto richieggono una quantità prodigiosa di forze, consumava lo spirito in una minutezza d' operazioni troppo complicate, che lentamente conducevano d'una verità all' altra. Era mestieri di più rapido metodo, era mestieri di un istrumento, che sollevasse il geometra a tale altezza, da cui potesse dominare su tutte le sue operazioni, e non faticando l'occhio, ad uno sguardo solo vedere immensi spazj raccogliersi come in un punto. Un tale istrumento lo ha inventato Cartesio; ed è l' applicazione dell' algebra alla geometria. Cominciò dunque trasportando in algebraiche lettere le linee, le superficie, i solidi; ma dopo la risoluzione del problema, trasportare nuovamente le algebraiche lettere in figure, richiedeva gli ultimi sforzi del genio. Io qui non prenderò a narrare per minuto le scoperte mi-

rabili, che servano di base all'analisi da Cartesio inventata. Queste verità pure, ed astratte, che il compasso misura, sfuggono al pennello dell'eloquenza. Verrebbe meno la forza all'Elogio di un uomo grande, se ciò prendessi a dipingere, che debbe solo calcolarsi. A me basta qui di riflettere, che mercè l'analisi di Cartesio tal fece progresso la geometria, che al maggiore non era salita dopo la creazione del mondo. Egli ne accorciò i travaglj, ne moltiplicò le forze, e diede un impulso novello allo spirito umano. L'analisi è stata lo strumento a' moderni di tutte le grandi scoperte, l'analisi in mano ai Leibnitzj, ai Neutoni, ai Bernullj ha prodotto quella nuova, e sublime geometria, da cui l'infinito è sottomesso al calcolo. Ecco l'opera di Cartesio. Quale dunque è questo uomo straordinario, che ha lasciato dopo di se a tanta distanza i passati secoli, e ai futuri ha aperto novelle vie, e nel suo vedea tre uomini appena capaci d'intenderlo? Egli è

vero però, che aveva di non so quale oscurità sparsa tutta la sua geometria, o perchè avvezzo a trascorrere immensi intervalli non si accorse di sopprimere le idee intermedie, che sono altrettanti appoggi alla debolezza; o perchè avesse in animo di scuotere l' umano spirito, e addestrarlo ai grandi sforzi, o perchè finalmente tormentato da gelosi rivali, e deboli, volle opprimerli una volta col suo genio, e opprimerli con tutta la distanza, che tra se, e loro passava (23).

Ma la grande idea singolarmente, che Cartesio il primo concepì, di raccogliere insieme tutte le scienze, e farle vicendevolmente servire alla mutua lor perfezione, prova l' estensione del suo spirito. Si è veduto il metodo dei geometri da lui trasferito alla sua logica; l' analisi usata a perfezionar l'algebra; l' algebra di poi applicata alla geometria; e la geometria, e l'algebra insieme alla meccanica, e queste tre scienze tra lor combinate alla astronomia. Dunque dobbiamo a lui gli

sperimenti primi della geometria applicata alla fisica; applicazione creatrice di un' altra scienza affatto nuova. Armato Cartesio di tante forze unite s' incammina alla natura, e prende a squarciarne i veli, che la nascondono, e il sistema a spiegare del mondo. Eccovi un ordine nuovo di cose; eccovi quadri forse più grandi di quelli, che l' istoria presentaci delle Nazioni tutte, e di tutti gl' Imperj (24).

Che mi si dia e materia, e moto, dice Cartesio, e imprendo tosto a creare un mondo. Col suo pensiero innalzasi prima tra i cieli, e la terra, donde ad un' occhiata abbraccia l' universo, vede il mondo intero come una sola macchina immensa, le cui ruote, e gl' ingegni una mano eterna da principio dispose nella più semplice forma. Cerca in mezzo a questa prodigiosa quantità di corpi, e di moti la disposizione dei centri. Ogni corpo ha il centro suo particolare; il suo generale ogni sistema. Così vi ha senza dubbio un centro universale, intorno

a cui sono ordinati tutti i sistemi della natura. Ma dov' è questo centro, e in qual punto dello spazio? Cartesio costituisce nel sole il centro del sistema, a cui noi siamo attaccati. Questo sistema è una ruota della macchina; il sole è il punto d' appoggio. Questa gran ruota abbraccia diciotto centinaja di milioni di leghe colla sua circonferenza, misurando lo spazio fino all' orbe sola di Saturno. Che sarebbe se noi potessimo seguire il corso eccentrico delle comete? Questa ruota dell'universo deve comunicare con una ruota vicina, di cui è fors' anche più grande la circonferenza, questa comunica con una terza, questa con una quarta, e così proseguendo in infinito sino a quelle, che terminano agli ultimi confini dello spazio. Tutte per la comunicazione del moto si equilibrano, e si contra-equilibrano; agiscono, e reagiscono, una contro l' altra, e servonsi scambievolmente di peso, e di contrappeso, donde l' equilibrio risulta d' ogni sistema, e da ogni equilibrio particolare l' uni-

versale di tutto il mondo. Tale è l'idea di questa gran macchina, che stendesi a tante centinaja di milioni di legho, che non ponno dalla immaginazione concepirsi, e di cui tutte le ruote son tanti mondi gli uni combinati cogli altri.

Questa è la macchina da Cartesio concepita, e creata con tre leggi di meccanica. Ma stabilisce primieramente le generali proprietà dello spazio, della materia, del moto. Come tutte le parti sono incatenate, così che da nessuna il meccanismo è interrotto, e come la sola materia può agire su la materia, conviene prima, che tutto sia pieno. Ammette dunque un fluido immenso, e continuo, che per entro le parti circola dell' Universo; così viene proscritto il vacuo dalla natura. L' idea dello spazio è necessariamente legata all' idea dell' estensione; e Cartesio confonde l' idea dell' estensione colla idea della materia; perchè i corpi ponno essere successivamente spogliati di tutte le loro qualità, ma dell' esten-

sione non mai. Dunque la materia è costituita dalla estensione, e lo spazio dalla materia. Ma dove sono i confini dello spazio? Cartesio non li concepisce in parte nessuna, perchè l' immaginazione può sempre più oltre distendersi. Dunque l' universo è illimitato; sembrano troppo ristretti per questa anima i confini del mondo: egli non osa determinarli.

Esamina quindi le leggi del moto. Ma cosa è il moto? E un fenomeno della natura il più grande, e il più sconosciuto. L' uomo non verrà mai ad intendere in quale maniera possa il moto di un corpo comunicarsi ad un altro. Conviene dunque restringersi a conoscere le generali leggi, onde si distribuisce, e si conserva, e distruggesi, nè ciò innanzi a Cartesio non fu investigato giammai. Egli il primo ha reso generali tutti i fenomeni, paragonato tutti i prodotti, e tutti gli effetti ond' estrarne queste leggi primarie: e poichè nei mari, sopra la terra, e ne' cieli tutto pel moto si opera, non era ciò un dar

nelle mani agli uomini la chiave della natura? Egli s'ingannò, io non l'ignoro, ma egli è pure, malgrado il suo fallo, egli è l'autore delle leggi del moto. Imperciocchè nel corso di trenta secoli i filosofi non vi avean ancora pensato; e dacchè egli ne assegnò delle false, applicaronsi a ricercarne le vere. Tre celebri matematici (25) trovaronle al tempo medesimo; era questo l'effetto delle sue ricerche, e della scossa da lui data agli spiriti.

Dal moto passa alla materia, cosa tanto incomprensibile all'uomo. Ammette una materia primitiva, unica, elementare, sorgente e principio di tutti gli esseri, divisa, e divisibile in infinito, che si modifica dal moto, e si compone, e si discompone; che vegeta, o si organizza; che divien fluida per la rapida attività delle sue parti, e pel loro riposo si ferma inattiva, e lenta, e circola senza posa per entro a modelli, ed a trafile innumerabili, e coll'unione delle forme costituisce l'universo. Ora con questa materia prende a creare un mondo.

Io non entrerò nelle minute particolarità di tal creazione: non dipingerò i tre sì conosciuti elementi formati da milioni di accumulate particole, che si urtano, s'infrangono, si stritolano; e questi elementi, che s'aggirano in vortici, trasportati che sono da un moto veloce intorno a centri diversi; la forza centrifuga, che nasce da un moto circolare; ogni elemento, che si colloca a differente distanza secondo la sua gravità; la materia più sottile, che si precipita verso i centri, e va a formarvi de' soli; la più solida rigettata verso le circonferenze; i gran vortici, che assorbiscono i loro vicini troppo deboli per resistere, e trasportanli a seconda dei loro corsi; di tutti questi vortici, che s' aggirano nello spazio immenso, ciascuno equilibrato secondo la massa sua, e la sua velocità. Tocca piuttosto al fisico che non all' oratore il dare idea di questo sistema, che l' Europa adottò con trasporto, che sì lungo tempo ha governato il moto de' cieli, e che al dì d' oggi

è rovesciato, e distrutto. Indarno i più dotti uomini del secolo passato, e del nostro, indarno gli Ugenj, i Bulfingeri, i Mallebranchi, i Leibnitzj, i Kirkerj, e i Bernuli travagliarono al ristoro di questo edifizio, che minacciava rovina da tutte le parti, e fu necessario abbandonarne l'impresa. Frattanto guardianci dal non credere, che questo sistema, tale qual è, l'opra non sia di un genio straordinario. Uomo non aveva ancor concepito una macchina sì grande, e così vasta, non era ancor sorta in mente umana l'idea di raccogliere tutte le osservazioni dei secoli tutti, e fabbricarne un generale sistema del mondo: uomo ancor non avea fatto un uso così magnifico delle leggi del moto, e dell' equilibrio, nè tratto sì denso numero di conseguenze sì bene incatenate tra loro da semplici, e pochi principj. Egli è ben molto l' avere anche solo abbozzato l' universo in una stagione, in cui le leggi del meccanismo erano conosciute sì poco, e tanto imperfette le osservazioni astro-

nomiche. Dall' altra parte tutto sembrava invitar l' uomo a credere che in ciò consistesse il sistema della natura: almeno il rapido moto di tutte le sfere; la lor rotazione sul proprio centro; le orbite loro più, o meno regolari intorno a un centro comune; le leggi dell' impulsione stabilite, e conosciute in tutti i corpi, che ne circondano; l' analogia della terra coi cieli; l' incatenamento di tutti i corpi dell' universo, incatenamento, che debbe esser formato da vincoli fisici, e reali; par che tutto ne dica, che le sfere celesti comunicano insieme, e son trascinate da un invisibile fluido immenso, che circola intorno ad esse. Ma qual è questo fluido? E qual questo impulso? Quali le cause, che lo modificano, lo alterano, lo cangiano? E come tutte le cause si accordano, o si dividono a produrre gli effetti più strepitosi? Di ciò Cartesio non ne ammaestra, nè ciò l' uomo non verrà forse mai a bene intendere, perchè la geometria, che è lo strumento più grande, di cui

a' dì nostri usano i fisici, non afferra se non i semplici obbietti. Così Neutono, per grande pur che si fosse, dovè rendere semplice l' universo per calcolarlo. Fe' muovere tutti gli astri in liberi spazj: fin d' allora non più fluido, nè resistenza, nè frizioni; i vincoli, che uniscono insieme tutte le parti del mondo, non sono più altro che relazioni di gravitazione, e di esseri puramente matematici. È necessario convenirne: una tale costituzione dell' universo è ben più comoda a calcolarsi che non quella di Cartesio, in cui tutta l' azione è fondata sul meccanismo. Il Neutoniano tranquillo calcola nel suo gabinetto il corso delle sfere dietro la scorta di un solo principio, che opera sempre di una guisa uniforme. Oh se la mano del genio, che presiede all' universo, afferrasse il geometra, e trasportasselo nel mondo Cartesiano! Vieni, sali, trascorri l' intervallo, che ti divide dai cieli; t' accosta a Mercurio, passa l' orbe di Venere, lascia Marte dopo di te, vieni a collocarti tra Giove, e Saturno,

eccoti per ben ottanta mila diametri lontano dal tuo globo. Intanto mira; vedi tu questi corpi sì grandi, che da lungi parevanti mossi di una maniera uniforme? Ne vedi le agitazioni, e i bilanciamenti simili a que' di un vascello agitato dalla tempesta in mezzo a un fluido, che preme, e ribolle? Mira, e, se il puoi, calcola questi movimenti. Così, quando non fosse stato difettoso cotanto il sistema di Cartesio, nè quello di Neutono tanto ammirabile, i geometri doveano abbracciare quest' ultimo a preferenza del primo, e l' hanno fatto. Qual mano più ardita profittando de' nuovi conosciuti fenomeni, e delle nuove scoperte, oserà rifabbricare con audacia maggiore, e maggiore solidità quei vortici, che l' istesso Cartesio innalzò con debole mano? O chi mai di nuovo avvicinando tra loro due imperj divisi, prenderà a riunir l' attrazione coll' impulsione, scoprendo la catena, che le congiugne? Chi potrà recarci una nuova legge della natura fino a questo dì scono-

sciuta, che rendaci conto de' fenomeni egualmente del cielo, e di que' della terra? Ma l' esecuzione di tale progetto è ancor lontana. Al secolo di Cartesio non era venuto il tempo di spiegare il sistema del mondo; e questo tempo non è giunto ancora per noi. Lo spirito umano forse non è se non nella sua infanzia, quanti secoli saranno necessarj, perchè venga questa grande opera alla sua maturità? Quante volte sarà necessario, che le più lontane comete a noi s' avvicinino, e alla parte inferiore discendano delle lor orbite? E quanti sarà necessario scoprire nel mondo planetario o satelliti nuovi, o nuovi fenomeni dei satelliti già conosciuti? Quante assegnare vere cause di moti irregolari? E come perfezionare i modi di estendere la nostra veduta alle distanze più grandi o colla rifrazione, o colla riflessione della luce? E come aspettare i casi, che meglio serviranno alla filosofia che non secoli d' osservazioni? Quante catene scoprire, e quanti impercettibili fili,

pria entro tutti gli esseri, che ne sono intorno, di poi entro quelli, che abbiamo lontani? E forse dopo queste immense raccolte di fatti, frutto di trecento secoli, quanti rovesciamenti, e quante rivoluzioni o fisiche, o morali sopra la terra sospenderanno ancora per migliaja d'anni i progressi dello spirito umano nel vasto studio della natura? Felici gli uomini, se dopo queste lunghe interruzioni riuniscano il filo delle loro cognizioni a quel punto, in cui erasi tronco! Allora sarà forse concesso all'uomo di pensare a stabilire il sistema del mondo; e ciò, che ha nell'Egitto, e nell'India avuto principio, progresso nella Grecia, riassunzione, e sviluppamento in Italia, in Francia, in Alemagna, e in Inghilterra, forse avrà compimento o negli interiori paesi dell'Affrica, od in qualche parte selvaggia dell'America Settentrionale, o nelle terre Australi; mentre la nostra dotta Europa o sarà solo una barbara solitudine, o verrà forse assorbita dai flutti dell'Oceano con-

giunto al' Mediterraneo. Si ricorderà allora Cartesio, e ne rimbomberà il nome in que' luoghi, dove alcun suono non si è ancor fatto sentire dal nascimento del mondo.

Cartesio segue a creare: scende dai cieli in terra. Le mani istesse, che hanno costrutto, e ordinato i corpi celesti, alla composizione travagliano del globo terrestre. Tutte le parti tendono al centro, la gravità è un effetto della centrifuga forza del vortice, quel fluido, che tende ad allontanarsi, urta verso il centro tutti i corpi, che hanno minor forza di lui per sottrarsegli; così ancor la materia non ha per se stessa alcun peso. Tutto dovea ben presto cangiare: la gravità è divenuta una qualità primitiva, e inerente, che si stende a tutte le distanze, ed a tutti i mondi, per cui tutte le parti gravitano le une verso le altre, e la luna si ferma nella sua orbita, e cadono i corpi sopra la terra. Ma più dovea ancor farsi: si doveano pesare gli astri; singolar monumento dell' au-

dacia umana! Or tutte queste grandi scoperte riduconsi a calcoli sopra gli effetti: Cartesio più ardito ha tentato cercare la causa. Prosegue il suo cammino. L' aria, fluido leggiero, elastico, e diafano, dividesi dalle parti terrestri più dense, e si libra nell' atmosfera; il fuoco nasce da una agitazione più viva, ed acquista la sua abbruciante attività; l' acqua diviene fluida, e se ne ritondano le goccie; alzansi le montagne, e gli abissi si approfondano dei mari; un bilanciamento periodico or ne deprime, ora sollevane i flutti, e dalla superficie fino alla più alta profondità la massa sconvolge dell' Oceano: ella è la luna, che passando sopra il meridiano, preme, e rinserra i torrenti di fluido contenuti tra essa, e l' Oceano. Si organizza l' interiore del globo; esce un fecondo calore dal centro della terra, che a tutte le parti di lei si comunica; se ne compongono i sali, i bitumi, e i zolfi, e da molte mescolanze nascono i minerali, le vene diramansi dei me-

talli, i fuochi s' accendono dei Vulcani, l' aria dilatata nelle sotterranee caverne mugge, scoppia, scuote la terra. Ma si operano prodigj anche maggiori. Scopresi la virtù della calamita, che attrae, e respinge, e comunica la sua forza, e si dirige ai poli del mondo. Nei corpi circola il vapore elettrico, che acquista l' attività dallo strofinamento. Questi sono i principali fenomeni del globo, che noi abitiamo; e questi prende Cartesio a spiegare. Alza una parte del velo, che li ricopre. Ma questo globo è circondato da una massa invisibile, e fluttuante, dominata dal moto medesimo della terra; la cui superficie ne preme, e fermavi tutti i corpi; questa è l' atmosfera; Oceano elastico, soggetto al pari del nostro alle alterazioni, alle tempeste; regione divisa dall' uomo, che ha pel suo peso una grande influenza sopra l' uomo medesimo; luogo, a cui tutte incessantemente raccolgonsi le particole, fuggite da tutti gli esseri; unione delle ruine della natura o dal fuoco resa

volatile, o disciolta dall' azione dell' aria, o attratta dal sole; laboratojo, immenso, in cui tutte queste parti, isolate, ed estratte da un milione di corpi diversi, novellamente si riuniscono, si fermentano, compongonsi, producono forme nuove, e offrono agli occhi quelle varie meteore, onde stupisce il popolo, e il filosofo studia. Cartesio, scorsa la terra, s' innalza a questa regione (26). Già si cominciava in Europa a studiar la natura dell' aria. Gallileo il primo ne avea scoperto la gravità. Toricelli avea la pressione misurata dell' atmosfera. Erasi trovata eguale a un cilindro d' acqua della stessa base, e della altezza di trentadue piedi, o ad una colonna di Mercurio di pollici ventinove. Queste sperienze non sorprendono Cartesio: erano conformi a' suoi principj. Avea penetrato la natura prima di misurarla. Egli dà a Pasquale l' idea del suo esperimento famoso sopra un' alta montagna (27); esperimento confermatore di tutti gli altri, perchè si vide di-

scendere la colonna di Mercurio a misura che l' altezza diminuivasi della colonna aerea. Perchè non ha confessato Pasquale di dovere a Cartesio cotesta idea? Non erano ambidue grandi abbastanza, perchè una tal confessione lo potesse onorare?

L' aria è tra gli agenti più universali della natura per la sua fluidità, per la sua gravità, e per la sua elasticità. Da questa nascono i venti, Cartesio li esamina nel loro corso, vedeli nascere sotto l' impressione del sole, che rarefà i vapori dell' atmosfera; seguire tra l' un tropico, e l' altro i giri di questo pianeta dall' Oriente all' Occaso; cangiare direzione a trenta gradi dell' Equatore; caricarsi di particole glaciali, scorrendo per le nevose montagne; asciugarsi, accendersi al trascorrere la Zona torrida; sopra i lidi del mare al moto ubbidire del flusso, e riflusso; combinarsi per mille differenti cause di luoghi, di meteore, di stagioni; formare da per tutto correnti o rapide, o lente, più regolari

sopra l' immenso spazio, e libero dei mari, più ineguali sopra la terra, dove la lor direzione continuamente è cangiata dall' urto nelle foreste, nella città, nei monti, che infrangonli, e li riflettono. Quindi penetra alle officine segrete della natura; vede l' equilibrato vapore addensarsi in nube; analizza l' organizzazione delle nevi, e delle grandini; scompone il tuono, l' origine assegna delle tempeste, che sconvolgono i mari, e che seppelliscono alcuna volta l' Affricano, e l' Arabo sotto montagne d' arena.

Ma ecco offerirsegli più ridente spettacolo. Si rompe l' equilibrio dell' acque sospese in nubi, il verde rinfrescasi delle campagne, e la ristorata natura riposa in silenzio. Risplende il sole; si dipinge nell' aria un arco ornato a luminosi colori. Cartesio ne cerca la causa, e trovala nell' azione del sole sopra le goccie dell' acqua, che compongono la nube. I raggi partiti da questo pianeta cadono sopra la sferica superficie della goccia, infrangonsi nel

loro ingresso, nell' interno sono riflettuti, escono, e nuovamente s' infrangono, e vanno a ferir l' occhio, che li riceve (28). Io non cerco di ornare Cartesio con una gloria straniera; so che Antonio de Dominis avea spiegato prima di lui l' arco celeste per la rifrazione della luce; ma so ancora, che questo illustre prelato avea confuso molti errori alla verità. Cartesio spiegò questo fenomeno in un modo più vero, e preciso; scoprì la causa prima dell' arco nel cielo esteriore; e mostrò, che da due rifrazioni dipendeva, e da due combinate riflessioni. Se ingannossi rendendo ragione dell' ordine dei colori, non è meraviglia, perchè lo spirito umano non s' incammina se non pian passo alla verità, perchè non aveano ancora analizzato la luce, perchè allora non sapeasi essere ella composta di sette primitivi raggi, e avere ogni raggio un grado suo proprio di rifrangibilità, e dalla differenza dell' angolo, sotto cui questi raggi s' infrangono, l' ordine

dipendere dei colori. Tali scoperte erano serbate a Neutono: ma quantunque Cartesio perfettamente la natura non conoscesse della luce; quantunque una materia credessela omogenea, e globosa sparsa nello spazio, che spinta dal sole comunicasse in un istante la sua impressione fino a noi; quantunque l' osservazione famosa di Roemero sopra i satelliti di Giove non avesse ancora insegnato agli uomini, che la luce impiega sette, oppur otto minuti a correre i trenta milioni di leghe dal sole alla terra; Cartesio non ispiega perciò con minor precisione e le generali proprietà della luce, e le leggi, che osserva nel suo moto, e l' azione sua sopra l' organo umano. Egli rappresenta la vista come una specie di tatto, ma un tatto di straordinaria natura, e più perfetta, che non si esercita mai nell' immediato contatto dei corpi, ma che stendesi fino alle estremità dello spazio, e comprende ciò, che è fuori dell' impero di tutti gli altri sensi, e

unisce all' esistenza individua dell'uomo l' esistenza degli oggetti i più lontani. Col mezzo della luce si opera questo prodigio. Ella serve all' uomo veggente così come al cieco il bastone. Con questo veggono, per così dire, le mani, e gli occhi toccano coll' altra. Ma perchè la luce agisca su l' occhio conviene che trascorra immensi spazj; questi spazj sono seminati di corpi innumerabili, opachi alcuni, altri diafani, o fluidi; Cartesio segue la luce nella sua via, ed a traverso di tanti ostacoli; vedela in un mezzo uniforme moversi in linea retta; la vede riflettersi sopra la superficie dei corpi solidi, e sempre ad un angolo eguale a quello della sua incidenza; vedela infine allorchè passa per mezzi diversi cangiare il suo corso, e infrangersi secondo leggi diverse.

La luce, mossa in retta linea, o riflessa, od infranta, perviene sino all' organo, che la debbe ricevere. Cosa è quest' organo maraviglioso, prodigio della natura, dove tutti gli

oggetti acquistano l' uno dopo l' altro una successiva esistenza; dove gli spazj, le figure, i moti, che mi circondano, sono creati; dove gli astri, che esistono a cento milioni di lèghe lungi da me, divengono quasi una parte di me stesso; dove in un mezzo pollice di diametro è contenuto l' universo? Quai leggi preseggono a tal meccanismo? Qual armonia fa concorrere a un medesimo termine tante parti diverse? Cartesio analizza, e disegna tutte queste parti; e quelle, che di un certo grado abbisognanó di convessità a procurare la vista; e quelle, che o si restringon,o o si distendono a proporzione del numero dei raggi, che conviene ricevere; e quelli umori di una natura, e di una densità differente, dové la luce sostiene tre successive rifrazioni; e quella sì delicata membrana composta dai fili dell' ottico nervo, dove l' oggetto viene a dipingersi; e' quei sì agili muscoli, che imprimono nell' occhio tutti quei moti, dei quali abbisogna. Pel gioco

rapido, e simultaneo di tutti questi ingegni vengono i raggi uniti a dipingere nella retina l' immagine degli oggetti, ed i gruppi nervosi col loro tremore fino al cerebro trasmettono l' impressione. Là finiscono le operazioni della meccanica, e cominciano quelle dell' anima. Questa pittura sì ammirabile è ancora imperfetta, ed è mestieri correggerne i difetti; fa d' uopo imparare a vedere. L' immagine dipinta nell' occhio è rovesciata, conviene rimettere gli oggetti nella loro situazione. L' immagine è duplicata; convien farla semplice. Ma voi non avrete ancora l' idea della distanza, della figura, e della grandezza; avete solamente linee, ed angoli matematici. L' anima assicurasi su le prime della distanza col ministero del tatto, e del moto progressivo. Indi giudica le relative grandezze col mezzo delle distanze, paragonando l' apertura degli angoli formati al fondo dell' occhio. Dalle distanze, e dalle grandezze combinate risulta la cognizione delle figure.

Così il senso della vista a gradi si forma, e si perfeziona; così l' organo, che tocca, presta all' organo, che vede, i suoi soccorsi, e la vista è al tempo istesso il risultato dell' immagine delineata nell' occhio, e di una folla di giudizj rapidi, e impercettibili, che sono frutti dell' esperienza. Cartesio sopra tutti questi oggetti assegna regole, che nessuno avea spiegate prima di lui. Egli si fa guida della natura, e instruisce l' uomo ad usare del più nobile de' sensi suoi. Ma in un essere circoscritto tanto, e debole tutto si altera. Questa sì mirabile organizzazione è soggetta a' suoi danni. In fine l' umano genere ha il diritto di accusar la natura, la quale avendolo collocato, e come sospeso tra due infiniti, l' uno di estrema grandezza, di piccolezza estrema l' altro, ne ha ugualmente circoscritta da due parti la vista, e toltigli per sempre i due capi della catena. Grazie all' industria umana, che alle produzioni applicata della natura, seppe coll' ajuto

di arena al fuoco disciolta comporre occhi novelli, prescrivere novelle vie alla luce, avvicinare lo spazio, e rendere visibile ciò, che non lo è. Ruggiero Bacone in un barbaro secolo predice il primo questi effetti maravigliosi. Alessandro Spina scopre i concavi vetri, ed i convessi. Mezio artefice Olandese formò il telescopio primo, e Gallileo spiegonne il meccanismo. Cartesio s' impossessa di tutti questi prodigj; ne sviluppa la teoria a perfezione, e col matematico calcolo li crea, per così dire, di nuovo: aggugnevi infiniti lumi, sia per accelerare la riunione delle parti della luce, o per ritardarla, sia per determinare le curve le più proprie alla rifrazione, per combinare quelle, che riunite produrranno l' effetto migliore. Discende a guidare per fino la mano dell' artefice, che fabbrica i vetri, e preso il compasso disegnagli nuove macchine a perfezionare, ed a facilitarne i travaglj. Tali sono gli oggetti, tale è il corso della Cartesiana diottrica (29);

uno dei monumenti più belli del gran filosofo, che sol basterebbe a farlo immortale, ch'è l'opera prima, a cui con pari estensione, e successo hanno applicata la geometria, e la fisica. Fin dall' età di vent' anni avea gettato rapidamente l' occhio sopra la teoria dei suoni, a quella forse molto analoga della luce (30).

Avea egli unito una profonda geometria a quell' arte, che presso gli antichi apparteneva ai costumi, e in parte formava le costituzioni degli stati; che presso i moderni appena è creata dopo un secolo; che tra alcune nazioni è ancor all' infanzia; arte maravigliosa, ed incredibile, che dipinge col suono, e colle vibrazioni dell' aria tutte le passioni risveglia dell' animo. Applica parimente i calcoli matematici alla scienza dei moti; determina l' effetto di quelle macchine, le quali moltiplicano le braccia dell' uomo, e sono quasi muscoli nuovi aggiunti a quelli della natura. In alcune linee, da Cartesio gittate quasi a sorte, veggonsi

sviluppati, o indicati almeno l' equilibrio delle forze, la resistenza de' pesi, l' azione delle frizioni, la relazione delle velocità, e delle masse, la combinazione degli effetti maggiori prodotti dalle minori potenze possibili (31). Ma perchè il suo corso è sempre grande, e filosofico sino nell' opre più piccole, perciò da un solo principio le proprietà differenti deduce di tutte le macchine, che prende a spiegare.

Se gli presenta un oggetto più grande, una macchina più maravigliosa, composta d' innumerabili parti, tra le quali molte ve ne ha di una finezza affatto impercettibile all' occhio eziandio più penetrante; una macchina, che nelle sue parti solide rappresenta leve, corde, carrucole, pesi, e contrappesi, ed è alle leggi soggetta della statica ordinaria; che ne' suoi fluidi, e vasi, che li contengono, segue le regole dell' equilibrio, e del moto dei liquori; una macchina, che per mezzo di trombe, le quali respirano, e restituiscono l' aria, è alle ineguaglianze sog-

getta, e alle pressioni dell' atmosfera, e che per mezzo ancora di fili quasi invisibili sparsi in tutte le sue estremità, ha relazioni innumerabili, e rapide con ciò, che la circonda; una macchina, che reagisce contro gli oggetti dell' universo, che vengono tutti ad agire sopra di lei; una macchina, che come la pianta, si nutre, si scioglie, e si riproduce; ma che alla vegetabile vita unisce il moto progressivo; macchina organizzata, vivente macchina, ma i congegni di cui sono tutti interiori, e tolti all' occhio; mentre al di fuori altro non vedesi se non un semplice, e insieme magnifico ornamento, che in se raccoglie e il vezzo dei colori, e la beltà delle forme, e l' eleganza dei contorni, e l' armonia delle proporzioni. Questo è il corpo umano. Cartesio osa considerarlo e nel suo tutto, e nelle sue parti. La medesima attività del genio, che l' avea guidato a scorrere i globi celesti, e tutte le parti della natura, dopo questo corso per l' universo lo riconduce a se stesso.

Vuol rendere ragione della sua vita, de' suoi movimenti, de' sensi suoi. Ma chi gli spiegherà, un nuovo universo assai più incomprensibile del primo? Non attigne egli già dagli autori, che scrissero, le sue cognizioni; ma sibbene dalla natura. Questa egli consulta, e questa fa la ragione di un uomo grande, e non ciò, che prima di lui fu pensato. Chiediamolo dove sieno i suoi libri; ed eccoli, risponde, mostrando animali, cui è in atto di anatomizzare. L' anatomia inventata da Ippocrate, da Aristotele coltivata, ridotta ad arte dai travaglj di Erofilo, e di Erasistrato raccolta in corpo da Galeno, sospesa, e quasi distrutta nel corso di presso undici secoli, era stata da Vesale improvvisamente rianimata. Facea dopo cent' anni progressi in Europa, ma lenti, al pari di tutte le altre umane cognizioni, che sono figlie del tempo. Cartesio ebbe anche la gloria d' essere tra' primi anatomici del suo secolo; ma come egli era nato ad unire piuttosto, e ad ordinar cognizioni, che

non a fare l' osservatore, portò nella anatomia questo carattere, che da per tutto seguivalo. Scoprendo l' effetto, saliva alla causa, analizzando le parti, esaminava le relazioni tra loro, e col tutto. Non cercate di occuparlo lungo tempo sopra un piccolo oggetto; egli vuol vedere l' unione di tutto ciò, che abbraccia. Il suo spirito impaziente, e rapido trascorre oltre alla osservazione, ed anzi che seguirla, la precede piuttosto. Egli le mostra la sua via; ella corre; di poi la raggiugne; generalizza a una sola occhiata, e in un istante tutto ciò, che ella gli porta; spesso ha veduto prima che essa abbia parlato. Che debbe risultare da un simile corso in un uomo di genio? Alcuni errori, e grandi idee, masse di luce in mezzo a nubi. E tanto appunto si trova nel trattato di Cartesio sull' uomo (32) composto, dopo quindici anni d' osservazioni anatomiche. Suppone in prima una macchina simile intieramente alla nostra: quando verrà il tempo, animeralla. Ma vuole

in prima vedere quanto il meccanismo solo possa produrre in un' opera di simil tempera: accendele solamente nel cuore un fuoco segreto, attivo, a quello rassomigliante, onde sogliono bollire i liquori novelli. Quindi si eseguiscono tutte le funzioni, che non dipendono dall' anima. La respirazione chiama, e caccia l' aria a vicenda. Lo stomaco diviene un chimico fornello, in cui alcuni liquori servono colla fermentazione a sciogliere, e ad analizzare i nutrimenti. Queste parti così disciolte passano per diversi canali, raccolgonsi in serbatoj, si depurano nel loro corso, trasformansi in sangue, accrescono, e sciolgono la solida massa della macchina, e di lei stessa diventano parte. Il sangue qual rapido torrente circola per innumerabili vie; si separa, si riunisce condotto per le arterie alle estremità, della macchina, e dalle estremità ricondotto per le vene al cuore. Il cuore è il centro di questo gran moto, e il focolare della vita interna, la quale dal

cuore si distribuisce. Al di fuori si eseguiscono tutti i movimenti: partono dal cerebro fascetti di nervi, che si diramano, e sviluppansi alle estremità, e vanno a formare l' organo del sentimento. Alcuni sono atti a riflettere gli atomi impercettibili della luce; alcuni le vibrazioni dei corpi sonori. Questi saranno scossi dalle sole particole odorose; quelli dagli spiriti, e dai sali, che spiccherannosi dai cibi, e dai liquori; gli ultimi in fine sparsi nella superficie tutta della macchina ponno essere scossi sol dal contatto, e dalle grosse parti dei corpi solidi, e per tal modo si formano i sensi. Ogni obbietto esteriore viene a scuotere l' organo a se proprio. I nervi, che lo compongono, a maniera di tesa fune ne portono il tremito fino al cerebro: ivi si conservano raccolti quei sottili, e rapidi spiriti, parte del sangue la più delicata, emanazioni aeree, o ignee non visibili, e non palpabili. Alla impressione dal cerebro ricevuta questi spiriti volatili corrono rapida-

mente pei nervi, passano ai muscoli. Questi sono elastici congegni che tendonsi, o pure si arrendono; funi, che accorciansi, o pure si allungono secondo la copia del nervoso fluido, che li riempie, ovvero che n' esce. Da tal compressione, o dilatazione dei muscoli risultano tutti i movimenti. Gli spiriti animali, principj motori, sono essi pure in una agitazione eterna, e nell' atto che alcuni compiono la lor formazione, e nella loro officina si fanno volatili, e che altri al primo segno rapidamente si slanciano, una folla innumerabile, già sparsa in tutta la macchina, circola per tutte le membra, scorre le ultime diramazioni dei nervi, va, torna, sale, discende, e in ogni luogo porta la vita, l' attività, l' agilità. Intanto prendete un' anima, e chiudetela in questa macchina; e sorger così tosto un ordine vedrete di operazioni novelle. Cartesio colloca nel cerebro quest' anima, perchè ivi tutte si compiono le sensazioni, e di là parte il principio di tutti i moti; ivi l' anima

è avvisata da' rapidi messaggi di tutto ciò, che succede agli estremi del suo impero, e di là essa dispensa i suoi comandi. I nervi sono i ministri, e gli esecutori delle sue volontà. Il cerebro diventa come un senso interno, che, per così dire, contiene il risultato di tutti i sensi esteriori. Là una immagine si forma di ogni oggetto, l'anima vede l' oggetto nella sua immagine quando è presente, e questa è la percezione: essa la riproduce da se stessa quando l' oggetto è lontano, e questa è l' immaginazione: l'anima ne fa al bisogno rinascer l' idea certa d'avernela avuta, e questa è la memoria. Ad ognuna di queste operazioni dell' anima risponde una particolare modificazione nelle fibre del cerebro, o nel corso degli spiriti; e questa è l' invisibil catena delle due sostanze. Ma l' anima ha due facoltà ben distinte: ella è intelligente insieme, e sensitiva. In alcuna delle sue funzioni esercita, e spiega un principio di attività; vuole, sceglie, paragona; in alcune altre è passiva; ciò è nelle

emozioni, che prova, ma che vengonle dagli oggetti, che la circondano, e non da se. Tale è l' origine delle passioni, dono utile, e funesto. Il filosofo errando a piè del Vesuvio, o tra le annerite rupi d' Islanda, o sopra le vette selvagge delle Cordigliere tratto dal desìo di conoscere, alla bocca si accosta dei vulcani, e ne misura coll' occhio la profondità, ne osserva gli effetti; assiso sopra un monte di zolfo, calcola con agio, e medita profondamente ciò, che fa la strage del mondo. Così Cartesio osserva le passioni, e le analizza (33). Ne aveano prima di lui spiegato il morale; egli solo ha tentato di spiegarne il fisico. Fece egli solo vedere fin dove influiscano su di esse le leggi del meccanismo, o dove questo meccanismo s' arresti. Egli ha segnato in ogni passione primitiva il grado di moto, e d' impeto del sangue, il corso, l' agitazione, l' attività o meno, o più rapida degli spiriti, e le alterazioni prodotte negli organi interni. Egli le considera al di fuori,

e rende ragione degli effetti, che nell' esteriore producono della macchina; quando l' occhio diviene un ritratto rapido, or dolce, ed ora terribile; quando l' armonìa scomponesi dei tratti; quando i colori o s' avvivano, o illanguidiscono; quando o tendonsi, o si rilasciano i muscoli; quando ritardasi, o pur si precipita il moto; quando il tronco suon del dolore, ovvero della gioja si fa intendere, ed esce interrotto dal seno agitato; quando cadono le lagrime, segni o toccanti della sensibilità, o terribili della impotente disperazione; quando l' eccesso del sentimento a poco a poco indebolisce, o in un momento consuma le forze della vita. Così le passioni influiscono sopra l' organizzazione, e l' organizzazione su le passioni; ma esse non son però meno soggette all' impero dell' anima, che le modifica coi giudizj, i quali ella unisce alla impressione degli oggetti. L' anima le governa, e coll' esercizio le doma di una libera, e imperiosa volontà,

reprimendone a suo talento i moti fisici, e dando colla forza del suo impero un corso nuovo agli spiriti, prendendo il costume di risvegliare un' idea piuttosto che un' altra alla presenza di un oggetto, che la colpisce. Ma non basta ella già siffatta volontà imperiosa: conviene ancora, che sia illuminata. È necessario dunque conoscere le relazioni vere dell' uomo con tutto ciò che esiste. Mercè lo studio di queste relazioni egli saprà quando debba col sentimento estender fuori di se medesimo la sua esistenza, e quando trattenerla in se stesso. Così la morale è legata a una turba di cognizioni, che l' aggrandiscono, e la perfezionano; così tutte le scienze reagiscono le une sopra dell' altre. Era questa, come abbiamo veduto, la grande idea di Cartesio. Questa immaginazione vasta, e profonda avea costrutto un sistema di scienza universale, le cui parti erano tutte unite, e tutte tendevano all' uomo. Aveva egli collocato l' uomo in mezzo

a questo intelligibile universo; l' uomo era il centro di tutti gli immensi circoli condotti intorno a lui, i quali per ogni punto passavano della natura. Cartesio tutta vedea l' estensione di questo piano; nè immaginava egli già di potere empierla da se solo; ma pressato dal tempo, affrettava l' esecuzione d' alcune parti, credendo, che i secoli, e gli uomini compissero l' opra. Invitava gli uomini di tutte le nazioni, e dei secoli tutti ad unirsi; e per raccogliere tante forze disperse, per dileguar le distanze, per facilitare la presta comunicazione degli spiriti in tutti i luoghi, e ne' tempi tutti, osò concepire l' idea d' una lingua universale, che stabilisce generali segni di tutti i pensieri, come ve n' ha per esprimere tutti i numeri; progetto quanto singolare, ardito altrettanto, che molti celebri filosofi hanno rinnovato, e da cui certamente nacque a Leibnitz l' idea di un alfabeto degli umani pensieri, il quale, ove un giorno si eseguisca, probabilmente sarà

l' epoca d' una rivoluzione nello spirito umano.

Mi sono forzato di tener dietro a Cartesio in tutte le sue opere; ho scorso le idee presso che tutte di questo uomo straordinario, ne ho spiegate alcune, alcune ne ho indicate. Mi è riuscito facile seguire il corso della sua filosofia, e comprenderne il tutto. L' abbiam veduto cominciare abbattendo per riconstruire; l' abbiam veduto gittar fondamenti profondi, assicurarsi dell' evidenza, e dei mezzi per riconoscerla, discendere nella sua anima per quindi innalzarsi a Dio, e scender nuovamente da Dio agli esseri creati; congiugnere a questa causa tutti i principj delle sue cognizioni; far semplici questi principj onde più fecondarli, ed estenderli, perchè camminano del pari genio, e natura; quindi applicare questi principj alla teoria dei pianeti, ai movimenti dei cieli, ai fenomeni della terra, alla natura degli elementi, ai prodigj delle meteore, agli effetti, e al corso della

luce, alla organizzazione dei corpi ancor privi di spirito, alla vita attiva degli esseri animati, terminando finalmente questo corso nell' uomo, che l' oggetto era, e la meta de' suoi travagli, sviluppando per tutto leggi meccaniche da lui primamente scoperte, dalle cause sempre discendendo agli effetti, tutto incatenando col vincolo di necessarie conseguenze, unendo alcuna volta alle speculazioni l' esperienza, ma allora ancor imperando col genio alla esperienza; illuminando colla geometria la fisica, la geometria coll' algebra, colla logica l' algebra, la medicina coll' anatomia, l' anatomia colle meccaniche; sublime ancora nei suoi falli, metodico ne' suoi traviamenti (34), utile ne' suoi errori, costringendo alla ammirazione, e al rispetto anche allora che non può costringere a pensare com' egli.

Se cercansi i grand' uomini moderni, co' quali possa egli mettersi al paragone, tre noi ne incontreremo: Bacone, Leibnitz, Neutono. Bacone

scorse tutta la superficie delle cognizioni umane, giudicò i secoli passati, e precorse i futuri; ma più furono le grandi cose da lui indicate che non le eseguite; innalzò il ponte di un edifizio immenso, alla cura lasciando degli altri la costruzione della fabbrica. Leibnitz fu tutto ciò, che volle essere; produsse nella filosofia un'altezza d'intendimento degno dell' opre divine; ma non trattò la scienza della natura se non a pezzi; e i suoi sistemi metafisici sembrano fatti più a stordimento, ed oppressione, che non a lume dell' uomo. Neutono ha creato un' ottica nuova, e le relazioni dimostrate della gravitazione nei cieli. Io qui non pretendo di sminuire la gloria di questo grand' uomo; solamente rifletto a tutti i soccorsi avuti per queste grandi scoperte. Veggo, che Gallileo aveagli somministrato la teoria della gravità; Keplero le leggi degli astri nelle loro rivoluzioni; Ugenio la combinazione, e le relazioni delle forze centrifughe; Bacone

il gran principio di salire dai fenomeni alle lor cause; Cartesio il suo metodo pel discorso, la sua analisi per la geometria, un numero innumerabile di cognizioni per la fisica, e ciò, che forse più conta, la distruzione dei pregiudizj. Dunque la gloria di Neutono consiste nell' aver profittato di tutti questi vantaggi, raccolto tutte coteste forze straniere, aggiugnendole alle proprie, che erano immense, e nell' incatenarle tutte insieme coi calcoli di una sublime, non men che profonda geometria. Ora se paragono Cartesio a questi tre uomini illustri, non temerò io di dire, che egli ebbe idee e nuove, e più vaste assai di Bacone; che giunse allo splendore, e alla immensità del genio di Leibnitz, ma con assai maggior consistenza, e realtà nella sua grandezza; che infine meritò d' essere collocato al fianco di Neutono medesimo; perchè se l' uno scoperse in maggior copia le verità, aprì l' altro la via di tutte le verità: geometra non meno sublime, benchè non facesse

un uso sì grande della geometria; più originale pel suo genio, benchè il suo genio sovente lo ingannasse; più nelle sue cognizioni universale, così come ne' suoi talenti, benchè nel suo corso men saggio, e meno sicuro, tanto egli forse esteso, quanto Neutono profondo; fatto per concepire il grande delle cose, ma poco idoneo ad esaminare le circostanze, mentre Neutono stampava nelle più minute particolarità l' impronta del genio; meno ammirabile certamente per la cognizione dei cieli, ma ben più utile al genere umano per la molta sua influenza sopra gli spiriti, e sopra i secoli.

Questo è il vero trionfo, questa la vera grandezza di Cartesio. Egli è morto; ma vive ancor il suo spirito, questo è immortale, e spargesi di nazione in nazione, di secolo in secolo. Respira in Parigi, in Londra, a Berlino, a Lipsia, in Firenze. Penetra a Pietroburgo, e un dì penetrerà fino a que' climi, dove il genere umano è tuttavia ignorante, ed avvilito: forse farà il giro di tutto l' universo.

Abbiam veduto in quale stato si trovassero le scienze, quando comparve Cartesio, come l' autorità incatenasse la ragione; come l' esser, che pensa, avesse rinunziato al diritto di pensare. Avviene degli spiriti come della natura fisica: sono morti, quando vivono da stupidi: convien agitarli, e scuoterli. Val meglio, che i venti sconvolgano l' aria colle tempeste, anzi che tutto riposi in seno ad una calma eterna. Cartesio diede l' impulso a questa immobile massa. Un tal moto cagionò più di un naufragio; ma si rianimò la natura languente, le forze abbattute si ristorarono, tornò il corso alla vita. Quale non fu lo stordimento di Europa allora che vide improvvisamente apparire questa sì ardita, e sì nuova filosofia? Immaginatevi schiavi, che camminano sotto il peso incurvati dei loro ferri; se all' istante uno tra essi fatto geloso dei diritti dell' uomo, che in se vede sfregiati, rompe la sdegnata catena, e all' orecchio fa risuonar de' compagni il dolce

e sacro nome di libertà; essi si agitano, e fremono, e scuotono i ferri, e degli infranti vincoli, che avanzano, gravano i loro tiranni. Tale il movimento, che negli spiriti si risvegliò dall' un confine all' altro di Europa. Le nuove accumulate cognizioni, onde Cartesio aveala riempita, si unirono a fermentarne lo spirito. Svegliato ognuno da idee sì grandi da sì grande esempio, chiama la sua anima, ne giudica i pensieri, ne discute le opinioni. La ragione dell' universo non è più quella di un uomo, che ci vivea da quindici secoli passati; ma tutti la tengono nell' anima, nell' evidenza, e nella chiarezza delle idee. Il pensiero, schiavo già da due mila anni, rialzasi con nobile orgoglio a se ben consapevole della sua grandezza. In ogni parte si creano principj, e poi si seguono, non più s' interrogano gli uomini, ma la natura. La Francia, l' Italia, l' Alemagna, l' Inghilterra travagliano sul piano medesimo. Cartesio insegna col suo metodo istesso a scoprire, ed a com-

battere i suoi errori. Tutto si perfeziona, o fa almeno progressi. Le matematiche divengono più feconde, più semplici i metodi. Hallejo perfeziona l' algebra tant' oltre da Cartesio prodotta; e il gran Neutono v' aggiugne. Si applica l' analisi al calcolo dell' infinito; e un nuovo ramo distendesi di sublime geometria. Molti uomini celebri sollevano questo edificio ad una immensa altezza. L' Alemagna, e l' Inghilterra si dividono questa grande scoperta, come la Spagna, e il Portogallo la conquista dell' Indie. L' applicazione della geometria alla fisica più largamente dilatasi. Neutono fa sopra il moto dei corpi celesti ciò, che nella diottrica, e sopra alcune parti di meteore avea fatto Cartesio. Le leggi di Keplero son dimostrate per calcolo, spiegato è il corso elittico de' pianeti, e l' universale gravitazione fa stordir l' universo colla fecondità, e semplicità del suo principio. Questa applicazione di geometria a tutti i rami distendesi della fisica, dall' equi-

librio dei liquori fino agli ultimi libramenti delle comete nelle vie più lontane. Questi erranti astri meglio son conosciuti. Cartesio aveali per sempre tratti dal numero delle meteore, nella classe fissandoli de' pianeti. Neutono rende ragione della eccentricità delle lor orbite. Hallejo, dati alcuni punti, determina il corso, e stabilisce il giro di ventiquattro comete. Le ineguaglianze della luna son calcolate, discopronsi l' anello, ed i satelliti di Saturno, di quelli di Giove se ne fa l' uso più importante per la navigazione, e già son conosciuti i cieli così, come la terra. La terra cangia di forma; elevasi il suo equatore, se ne appianano i poli, e la differenza misurasi de' due suoi diametri. S' innalzano specole presso gli argini di Olanda, e sotto il cielo di Stokolm, e in mezzo ai ghiacci della Russia. Tutte le scienze seguono questo generale impulso. La fisica particolare, creata dal genio di Cartesio, estendesi, assicurando colle esperienze il suo corso. È vero, che egli avea

seguita per poco questa via; ma il suo metodo, possente più del suo esempio, vi ci dovea ricondurre. I prodigj della elettricità si moltiplicano, le declinazioni dell' ago calamitato osservansi secondo la differenza de' luoghi, e dei tempi. Hallejo segna in tutta l' estensione del globo una linea, che serve di punto fisso, a cui la declinazione comincia, la quale ben verificata potrebbe forse tener luogo di longitudine. L' ottica si cangia in una nuova scienza mercè le scoperte sublimi dei colori. La diottrica di Cartesio non è più il confine dello spirito umano. Si estende l' arte di aggrandire la vista. Per leggre ne' cieli si fanno ai vetri sottentrare i metalli, e la riflessione alla rifrazione della luce. La chimica, che prima era quasi come isolata, si congiunge alle altre scienze, viene applicata e alla fisica, e alla naturale istoria, e alla medicina. La circolazione del sangue, da Harvejo scoperta, abbracciata, e difesa da Cartesio, divien la sorgente di copiosissime verità. Il meccanismo

del corpo umano è studiato con più zelo, e successo, mentre scopronsi sconosciuti vasi, e nuovi serbatoj. Borelli tenta di assoggettare al calcolo geometrico i moti degli animali. Leuwenhoekio col microscopio alla mano scopre quegli atomi viventi, che sembrano essere gli elementi della vita umana. Ruischio perfeziona l' arte di dare colle *injezioni* novella vita ai morti. Malpighi trasporta l' anatomia alle piante, e compie un progetto, che il tempo vietò a Cartesio di eseguire. Il suo genio respira ancor dopo lui nella sua metafisica. Egli è questo genio, che in Mallebranchio separa gli errori della immaginazione, e dei sensi. Egli è questo genio, che in Locke combatte, e distrugge le idee innate, analizza lo spirito umano, e con mano ardita stabilisce i confini della ragione. Egli è questo genio, che ai nostri giorni ha i sistemi assaliti, e abbattuti (35). Ma la sua influenza non si arresta alla sola filosofia. Lo spirito di Cartesio è in ogni luogo, simile a

quell'anima universale degli stoici sparsa in tutta la natura, che tutta ne agita la massa e l'hanno applicata e alle lettere, ed alle arti, ed alle scienze. Se in tutti i generi si apprendono i primi principj; se la metafisica delle arti è creata; se sono cercate nelle idee eterne della natura le regole del gusto per tutti i paesi, e per tutti i secoli; se scuotesi quell'antica superstizione, che mal decideva, perchè troppo ammirava, ed opponeva ostacoli al genio, restringendone troppo la sfera; se recasi la face nell' interno di tutte le nostre cognizioni; se si fermenta lo spirito, e si agita per ampliar tutti i confini; se vuolsi sapere sopra tutti gli oggetti il grado di verità, che all' uomo appartiene; questa è opera di Cartesio. L' astronomo, il geometra, il metafisico, il grammatico, il moralista, il politico, l' oratore, il poeta, tutti una parte si godono di questo spirito, che li anima. Egli ha guidato Pasquale ugualmente, e Cornelio, Locke, e Bourdaloue, Neutono, e Montesquieu.

Tale è l' orma, e tale il vestigio profondamente impresso nell' universo dall' uomo di genio. Egli esiste solo un momento; ma spende tutta la sua esistenza in qualche grande azione, per cui la natura altamente si meraviglia, e per molti secoli cangiano direzione le cose. Così forse (se vero pur fosse, che l' asse inclinato della terra potesse un giorno esser rialzato dal moto d' alcuno di quegli astri, che frequentemente avvicinansi a noi) il suo passaggio nell' orbita nostra sarebbe veloce, e di alcuni giorni appena; ma gli effetti di questo passaggio sarebbono eterni, e spargerebbonsi tra generazioni, che non avrebbono l'astro veduto giammai risplendere sul loro capo (36).

Fermiamoci intanto sopra chi fu così benemerito di questo debole genere umano, ed a cui saranno debitori i posteri ancor più lontani. Quali onori sonogli stati resi, mentre vivea? Quali statue gli sono state erette nella sua patria? Quali acclamazioni risuonavano al suo passaggio, e nel paese, che

abitava? Quali omaggi ha egli ottenuto dall' universo? . . . . Ma che parliamo noi d' omaggi, d' onori, e di statue? Dimentichiamo forse, che si tratta di un uomo grande? Parliamo piuttosto della rabbia delle persecuzioni, e della ferocità dell' odio, dei tormenti dell' invidia, e delle denigrazioni della calunnia, e di tutto ciò, che fu, e sarà eternamente l' eredità dell' uomo, che per sua disavventura s' innalzi sopra il suo secolo. Cartesio avealo preveduto, conosceva troppo gli uomini per non temerli. Erasi fatto accorto all' esempio di Gallileo, avea in questo vecchio veduto la verità già incanutita carica di ferri, e strascinata indegnamente alle carceri (37). La coppa di Socrate, le catene di Anassagora, la fuga, e il veleno di Aristotele, le calamità di Eraclito, le insensate calunnie contro Gelberto, i lagrimosi gemiti di Ruggiero Bacone sotto le volte di una oscura prigione, l' incendio contro Ramus eccitato, ed i pugnali, che lo trucidarono (38); le pire in cento

luoghi accese a incenerir miserabili, che non pensavano secondo i loro concittadini; tant' altri, che proscritti errarono sopra la terra privi d' asilo, e di protettori, trasportando seco di paese in paese la verità fuggitiva, e bandita dal mondo, tutto avvertivalo dell' imminente pericolo, e tutto altamente dicevagli, che l' annunciare verità nuove è l' ultimo dei delitti, che ottenga perdono. Ma la verità adopra ogni sforzo per dilatarsi, simile al fuoco, che con ogni potere agisce per rompere la sua prigione. La verità non si ferma coll' uomo, che la concepisce; appartiene all' universo, e cerca di lanciarvisi. Cartesio credette ancor d' esserne in debito con Dio, da cui gli veniva. Egli dunque si sagrificò (39), e mercè le umane passioni non tardò molto a raccogliere i frutti della sua magnanima risoluzione.

Viveva allora in Olanda uno di quegli uomini, i quali sono eclissati da tutto ciò, che è grande, le alle corte vedute della mediocrità congiungono tutta l' al-

tezza del dispotismo, insultano a tutto ciò, che non intendono, coprono coll' audacia la lor debolezza, e la loro viltà coll' orgoglio, sediziosi fanatici, pii calunniatori, che pronunciano continuamente il nome di Dio, e l'oltraggiano, e affettano religione solamente per nuocere, che usano la spada delle leggi solo per assassinare gli uomini, ed hanno il credito che basta ad inspirare subalterni furori: specie di mostri nati all' odio, e alle persecuzioni, come alle stragi è nata la tigre. Uno di questi uomini si levò contro Cartesio (40). Non sarà inutile per avventura all' istoria dello spirito umano, e delle passioni dipingere tutti gl' intrighi, e il giro di questo persecutore dal momento che concepì il disegno di perder Cartesio. Si adoperò nascostamente da prima, e in silenzio, e seminò negli spiriti idee, e dubbiosi sospetti di ateismo. Nutrì questi sospetti con libelli, e denigrazioni anonime, seguendo coll' occhio, ma senza scoprirsi, i progressi della generale

fermentazione. Al tempo di dichiararsi si procurò il primo posto del suo corpo per congiungere all' odio l' autorità; e allora camminando alla scoperta, armò a danno di Cartesio il popolo, i magistrati, ed i sacri furori del sacerdozio; ed invocando ad alti clamori la religione, e le leggi, dipinselo a tutti gli occhi siccome un Ateo, che cominciava rovinando gli altari, e verrebbe a terminare sconvolgendo lo stato. Sarebbe mestieri raccontare come questo grand' uomo fu citato a suon di campana, e venne al punto d' essere strascinato come un vil delinquente; come di poi ad impedirgli ancora il mezzo di giustificarsi in segreto ne macchinarono la condanna, così che egli non potesse averne sentore; come il suo terribil nemico riuscir non potendo a perderlo affatto, almen lo volea proscritto da tutta l' Olanda, e dannati alle fiamme quei libri di un Ateo, nei quali l' Ateismo è combattuto; come avea pattuito col carnefice di Utrecht, perchè accendesse un fuoco di altezza

straordinaria a meglio ferire gli occhi del popolo. Desiderava il barbaro che le fiamme della pira potessero al tempo istesso scorgersi in ogni parte d'Olanda, di Francia, d'Italia, e d' Alemagna. Già preparavasi a spargerne per tutta l' Europa l'infame racconto, perchè Cartesio, cacciato da sette Provincie, fosse bandito da tutto il mondo, e in tutti i luoghi si trovasse al suo arrivo preceduto dalla ignominia. Ma in queste particolarità ci entri l' Istoria, essa deve stampare in fronte al calunniatore un' onta eterna: essa deve infamare que' Magistrati insani, che da uno scellerato ingannati, servivano di strumento all'odio, e combattevano a favor dell' invidia. Ma che pretendevano colle lor fiamme, coi loro roghi? Credevano forse di soffocare nell' incendio la voce della verità? Credevano di cancellare la gloria di un uomo grande? Può sì l' invidia fabbricare catene, e innalzar palchi, ma non distruggere la verità, nè la giustizia ingannare dei secoli.

A tal destino soggiacque Cartesio in Olanda. Lo veggo quasi ignoto alla sua patria, riguardato con indifferenza da alcuni, assalito, e combattuto da altri, ricercato da pochi grandi come uno spettacolo vano di curiosità, ignorato, o pur calunniato alla corte (41). Veggo la sua famiglia, che trattalo con disprezzo: veggo un suo fratello, il cui unico merito fors' era di dividere il nome con lui, parlar con isdegno di un fratello, che nato gentiluomo, si era avvilito fino a divenire filosofo (42), e mettere tra i giorni infelici quello, in cui nacque Cartesio a disonorar la sua stirpe con un sì fatto mestiere. Oh pregiudizj! Oh vana superbia dei posti, e del rango! Troppo importa conservare alla posterità questi tratti, per insegnare agli uomini, se pur è possibile, ad arrossire. Dove sono al dì d' oggi coloro, che alla vista di Cartesio sorridevano amaramente dicendo con altezza ridicola, quegli è un uomo, che scrive. Costoro non vivon più. Anzi son essi giammai

vissuti? Ma l' uomo di genio sarà immortale. Il suo nome forma il vanto de' suoi concittadini; la sua gloria è un deposito, che i secoli si van trasmettendo, a cui vegliano in guardia la giustizia, e la verità. E vero, che l' uomo grande trova alcuna volta, vivendo, la considerazione; ma egli è presso che sempre alla necessità di cercarla trecento leghe lontana da se. Cartesio, perseguitato in Olanda, e sconosciuto in Francia, contava tra i suoi ammiratori, e discepoli la famosa principessa Palatina; principessa, che è tra quelle poche, le quali hanno a fianco del trono collocato la filosofia (43). Ella era degna d' interrogare Cartesio, e Cartesio d' instruirla. Non era il loro commercio un traffico di adulazione, e di menzogne per la parte di Cartesio, nè di protezione, e di alterezza per parte di Elisabetta. Dio, la natura, l' uomo, le sue calamità, i mezzi, che non mancangli per giugnere alla felicità, i suoi doveri, e le sue debolezze, la morale catena di tutte le sue

relazioni, sono il soggetto dei loro trattenimenti, e delle loro lettere. Così i filosofi debbono trattenersi coi grandi. La natura avea destinato a Cartesio un' altra discepola ancora più celebre. Era la figlia di Gustavo Adolfo, era l' immortale Cristina (44). Avea ella sortito nascendo una di quelle anime più singolari che grandi, le quali sembrano gittate fuor delle vie ordinarie, e fanno sempre maravigliare allora eziandio che non si ammirano. Essa era entusiastica pel genio, e per le anime forti; perciò il gran Condè, Cartesio, Sobieski aveano nel di lei cuore diritto ai sentimenti medesimi. Vieni, dice, ella a Cartesio; io son regina, e tu filosofo, facciamo insieme un trattato, tu annuncierai le verità, ed io ti difenderò da' tuoi nemici, le mura del mio palagio saranno i tuoi baloardi; dunque la sola speranza di trovare un ricovero contro la persecuzione può attirare Cartesio a Stokolm. Senza questo motivo sarebbe egli venuto a fissarsi vicino al trono? Ma cosa mai un

uomo qual è Cartesio ha di comune coi re? La loro anima, e il loro carattere, le loro passioni, e il loro linguaggio certamente non hanno somiglianza veruna; anzi non possono nemmeno paragonarsi: la loro grandezza urtasi, e si respinge. Ma se Cartesio fu costretto dalla calamità a rifuggirsi in una corte, ebbe almeno la gloria di non ismentirvi la sua condotta. Visse alla corte quale era vissuto in fondo all' Olanda Settentrionale. Non temè di comparirvi costumato, e virtuoso: non fu nè vile, nè basso, nè adulatore, non fu debole a compiacere i principi, e i grandi. Non credette di dovere obbliare la filosofia per la fortuna. Non cercò quei posti, che non aggrandiscono giammai i piccoli, e abbassano piuttosto i grandi. E come avrebbe potuto Cartesio nudrire siffatti pensieri? Chi è perpetuamente occupato a meditare l'eternità, il tempo, lo spazio, non debbe contrarre una abitudine di grandezza, che dal suo spirito passi alla sua anima? Chi

la distanza misura degli astri, e oltrepassandoli, vede Dio; chi sollevasi o al sole, o a Saturno per veder quindi lo spazio, che dalla terra si occupa, e che allora cerca indarno di lassù questo punto smarritosi come un granello d' arena in mezzo al mondo, ritornerà poi sopra quest' atomo di polve per adularvi, per trascinarvisi, per disputarvi o alcuni onori, o alcune ricchezze? No: egli vive con Dio, e colla natura. Abbandona agli uomini gli oggetti delle loro passioni, e segue il corso de' suoi pensieri, i quali seguono quello dell' universo. Si applica ad introdurre nella sua anima l' ordine, che egli contempla; o, a dir meglio, la sua anima insensibilmente si accorda al tono di questa grande armonia. Io dunque non loderò Cartesio, perchè non fu nè intrigante nè ambizioso; io nol loderò perchè fu moderato, frugale, benefico; povero insieme, e generoso, semplice, come lo sono tutti gli uomini grandi, pieno di rispetto per la divinità, come Neutono, e alla religione fedele, e

desideroso infine di occuparsi nel ritiro co' suoi amici nella idea di Dio. Misero colui, che in questa sì grande idea, e sì consolante non trovasse i più dolci momenti della sua vita! Del resto tutte queste virtù non bastavano per distinguere un uomo ai secoli dei nostri padri. Ma io rifletterò, che sebbene la sua fortuna non potesse bastare a' suoi progetti, pure mai non accettò i soccorsi, che gli vennero offerti. Non già che la riconoscenza lo spaventasse: un'anima virtuosa non teme di addossarsi siffatto carico; ma il diritto di essere il benefattore di un uomo grande è un diritto troppo bello per chi l'accorda con indifferenza. Anime volgari non meritano un tale onore. Così pensava Cartesio (45). Coi suoi sentimenti, col suo genio, e colla sua gloria dovè pure trovare l'invidia a Stockolm, come l'avea trovata a Utrecht, all' Haja, e in Amsterdam. L'invidia seguivalo di città in città, e di clima in clima. Essa avea con lui passati i mari; nè non cessò mai di

perseguitarlo, finchè da una tomba non si vide divisa da lui (46). Ella sorrise allora per un momento sopra questo sepolcro, e corse a Parigi, dove la fama le annunciava Cornelio, e Turrene.

Uomini di genio, qualunque sia la patria vostra, ecco la vostra sorte. Io v' annuncio calamità, persecuzioni, ingiustizie, il dispregio delle corti, l' indifferenza del popolo, le calunnie de' vostri rivali, o di coloro, che crederanno d' esserlo, l' indigenza, l' esilio, e forse una morte oscura cinquecento leghe lungi dal vostro cielo. Vorrete voi ricusare perciò d' illuminare gli uomini? No certamente; e quando pur lo voleste, ne siete voi forse i padroni? Siete voi padroni di soggettare il vostro genio, e di resistere a quel rapido, e terribile impulso, che egli vi dà? Non siete voi nati a pensare, come il sole a spargere la sua luce? Non avete com' egli ricevuto il vostro moto? Non siete voi una delle più nobili parti di questo universo? Ub-

bidite dunque alla legge, che vi domina, nè vi crediate infelici. Che sono tutti i vostri persecutori in paragone della verità? Questa è eterna, e il resto passa. La verità fa la vostra ricompensa; ella è l' alimento del vostro genio, il sostegno de' vostri travaglj. Migliaja d' uomini o insensati, o indifferenti, o barbari vi perseguitano, o vi disprezzano; ma vi sono al tempo medesimo sublimi anime, alle quali corrispondono le vostre dall' un confine all' altro dell' universo. Ricordatevi che queste anime soffrono, e pensano con voi. Ricordatevi che i Socrati, ed i Platoni, morti già da due mille anni, son vostri amici. Ricordatevi che nei secoli futuri vi avrà delle anime, le quali anch' esse v' intenderanno, e penseranno con voi. Voi formate un popolo solo, una sola famiglia cogli uomini grandi, che vissero per lo passato, o che per l' avvenire vivranno. Volete voi rinunziare a questa grande eredità? Volete voi, che questa immortale stirpe, e divina s' estingua in voi? La

vostra sorte non è di vivere in un punto dello spazio, o del tempo, come la turba degli esseri. Vivete in ogni paese, e in ogni secol vivete, estendete la vostra vita oltre al comune del genere umano. Portate ancor più alto le vostre idee; non vedete voi la relazione, che tra Dio passa, e l'anima vostra? Investitevi innanzi a lui di quella nobile sicurezza, che sì ben conviene ad un amico della verità. E che? Dio vi vede, v'ascolta, v' approva, e voi sarete infelici? Finalmente se vi si debbe il testimonio ancora degli uomini, io oso promettervelo; non debole, e incerto, come è nel breve, e rapido istante della vita, ma universale, e durevole per tutta la vita dei secoli. Vedete la posterità, che s' accosta, e che dice ad ognuno di voi: mio figlio, asciuga le tue lagrime: io vengo a renderti giustizia, e a metter fine a' tuoi mali. Io fo la vita de' grandi uomini, io ho vendicato Cartesio da coloro, che l' oltraggiarono, io di mezzo alle rupi, ed ai

ghiacci ho trasportato a Parigi le sue ceneri. Io infamo i calunniatori, distruggo gli uomini, che abusano del loro potere. Io riguardo con disprezzo que' mausolei innalzati in molti tempj a uomini, che furono solamente potenti; ed onoro come sacra la rozza pietra, che il cenere copre dell'uomo di genio. Oh mio figlio! Ricordati, che la tua anima è immortale, e che con lei lo sarà il tuo nome. Il tempo fugge, i momenti succedonsi, dileguasi il sogno della vita. Aspetta, e tu vai a vivere; e tu perdonerai al tuo secolo le sue ingiustizie, la lor crudeltà a' tuoi oppressori, alla natura d' averti scelto per instruire, ed illuminare gli uomini.

ANNOTAZIONI

ALL' ELOGIO

DI RENATO CARTESIO.

(1) Poichè il fine principale di questo discorso è di far conoscere il progresso dello spirito umano nelle scienze, e nello studio della natura, ho creduto utile cosa disegnare qui rapidamente un breve quadro delle opinioni, e degli errori prima di Cartesio innalzatisi, e poi successivamente caduti. Si vedrà quanti sforzi costi allo spirito umano il raggiugnere alcune cognizioni. Si vedrà come sia facile errar nei sistemi, quali sieno le prime idee presentatesi agli uomini, come siansi a poco a poco venute perfezionando, in quai secoli la filosofia abbia fatto qualche passo, e in quali si sia arrestata, e così meglio si potrà giudicare Cartesio. A ben conoscerlo, convien collocarlo tra tutti i filosofi, che lo hanno preceduto, e tutti quelli, che lo hanno seguìto. Questo è il mezzo di conoscere ciò, che egli ha tolto dai primi, e ciò, che i secondi hanno preso da lui, e si potrà così misurare il cammino, che un sol uomo ha fatto fare a tutti gli altri uomini. La filosofia nata dai nostri bisogni, e dalla attività di quel principio,

che ci tormenta, e ci anima, è quasi altrettanto antica che il mondo. Da che l' uomo vide splendersi sul capo gli astri, e sentì intorno a se la natura, uscì di se stesso, e volle vedere, ed osservare. Da quel momento scelte persone rinunciarono a tutte le passioni per amor di conoscere. L' Egitto ebbe i suoi filosofi, la Persia i suoi maghi, l'India, l' Etiopia i suoi Gismnosofisti, i suoi Caldei l' Assiria. Gli Sciti virtuosi, e barbari, e i Celti selvaggi ebbero, come gli Orientali, i Sacerdoti della natura, che cercavano la filosofia nelle foreste, e sulle montagne. Coloro, che erano nati sotto cielo più sereno, portavano i primi loro sguardi inverso i cieli. Babilonia, e la Libia ebbero astronomiche osservazioni, i Discepoli d' Atlante scopersero le fasi della luna, i principj della sua luce. Dividesi il tempo, e si regola l' anno secondo il corso del sole. La geometria nasce alle sponde del Nilo. L' India, e la Persia anch' esse divengono la culla delle cognizioni. L' uomo porta gli sguardi intorno a se stesso, comincia a distinguere le proprietà dei corpi, e getta i fondamenti dell' Istoria naturale. Ma in queste prime età la filosofia è ancor barbara. Lo spirito umano nella sua infanzia, non avendo avuto ancora il tempo di raccoglier forze, è ambizioso soltanto, e debole; si lancia, e cade, e ogni nuovo sforzo è seguito da una nuova caduta. Gli uomini trassero dai loro sensi le prime lor opinioni, ciò, che esisteva, avrebbe dovuto esistere eternamente. Nulla di tutto ciò, che l' uomo vede, non gli dà l' idea

nè della creazione, nè della distruzione, e non si ammette che una sola sostanza eterna, e infinita, indivisibile, benchè divisa, il cui fondo è immutabile, ma che avea modificazioni passaggere. La parte più pura formava l'Essere Supremo: i corpi celesti, ed i genj erano la seconda emanazione di questa essenza: in fine la feccia della materia avea formato i corpi, e il globo, che noi abitiamo. Tutto si spiega nella natura per un incatenamento necessario di cause, e di effetti; la terra sepolta sotto le acque, massa informe, e fangosa, penetrata dal sole, e dalle scosse agitata dell'aria, si scopre, divien feconda, sviluppa i suoi germi, e produce masse organiche. Ma la terra si spossa, e si consuma, prova rivoluzioni, ed incendj, tutto sconvolgesi, e ritorna al primocaos, e finisce il grande anno del mondo, che deve essere seguìto da un rinascimento generale dell' universo. Tale era la filosofia degli Orientali adottata in parte dagli Egiziani, scolpita in geroglifici sopra colonne, o depositata ne' Tempj sotto la guardia de' Numi. Prestamente intraprese dotti viaggi, e dall' Egitto passò nella Grecia. Talete è il primo ad avere lo spirito di sistema, e raduna in un corpo tutte le cognizioni isolate. Avea letto ne' cieli, avea perfezionata la geometria, osò intraprendere la spiegazione della natura: epoca di grandezza insieme, e di debolezza nello spirito umano. Comincia dando forza alla materia di ordinarsi da se medesima, spargevi un' invisibile anima, ed attiva, che ne organizza le

minime parti, ammette l'acqua per universale principio. Questo elemento è la sorgente della fecondità, e la base di tutti i corpi. La setta Jonica sostiene, altera, o modifica i sentimenti del suo maestro. L' universo è infinito; tutto ne viene, e tutto ritornavi. Questo infinito è immutabile, ed è il tutto, gli esseri creati non agiscono punto, l' ordine eterno non fa che svilupparsi, ed ogni essere è tratto dal movimento generale, l' aria, l' acqua, il fuoco, la terra sono vicendevolmente ammessi come sovrani della natura, e qualche volta tutti e quattro insieme questi elementi. Sotto Anassagora la filosofia scorge una intelligenza suprema, non si ammette più il caso, nè la cieca fatalità che la materia è divisa da Dio medesimo in milioni di particole, elementi inalterabili dei corpi, e simili ai corpi medesimi, che se ne debbono comporre. Queste parti assomigliantisi, ma divise, tendono a riunirsi, onde formare gli esseri differenti, de' quali sono esse i principj. Mentre Talete illumina la Jonia, Pitagora porta in Europa i lumi dell' India, e della Persia. Insegna il vero sistema dell' universo. Gli uomini maravigliando imparano, che il sole è immobile, che la terra si gira, che le stelle fisse sono altrettanti soli sparsi nello spazio, ognuno dei quali rischiara un mondo. Un' eterna armonia presiede al corso degli astri, e li regola a giuste proporzioni. Si stabilisce la dottrina dei numeri, primo frutto di una falsa applicazione della geometria alla fisica, e lo spirito umano

crede per secoli di vedere in vani calcoli aritmetici l' essenza istessa di Dio, ed i più profondi misterj della natura. L' umano spirito prende una nuova via, seguendo un uomo appassionato per la verità, ma che disperando trovarla ne' cieli, la cerca nel cuore dell' uomo, e abbandonasi lo studio dell' universo per la morale. Socrate è l' autore di questa rivoluzione: spirito superiore al suo secolo come Cartesio, nemico anch' egli della scienza delle parole, anch' egli scuote gli errori, disprezza le opinioni, cerca l' evidenza; creatore anch' egli di un metodo nuovo, inventore di una nuova filosofia. Ma l' uomo troppo ignorante, e troppo ardito non potea soffrire lungo tempo di non conoscere che se medesimo. Lanciasi nuovamente nell' universo. Pitagora avea coi numeri spiegata ogni cosa: Platone spiega tutto colle idee. Duro fatica a seguirlo nella sua metafisica sublime, elevata sopra i sensi e la materia, disegnante un mondo intelligibile, immagine, e produzione dell' Essere primo, sua increata idea, piano, e modello di quanto esiste, e può esistere giammai. Il mondo sensibile altro non è che questa idea eterna, e manifestata al di fuori. L' Essere intellettuale è inalterabile, e perfetto, l' Essere materiale incapace di una stabilità essenziale, si cangia, cade, risorge, nasce, muore, si distrugge, e incessantemente si riproduce. Da questo movimento continuo, e rapido nascono perpetuamente relazioni novelle nella materia; non può dunque essere nè con-

cepita, nè conosciuta: la verità non è che per Dio, la verosimiglianza per l' uomo. Da questo momento l' arte di dubitare si riduce a' principj, lo spirito umano, come un' onda fluttuante, è strascinato incessantemente ad estremi opposti. Qui la materia è in un movimento eterno; d' altra parte è in un' eterna immobilità. Seguendo la setta Eleatica, tutte le parti dell' universo sono sopite nel riposo, il mondo intiero non è che una massa, nulla non cresce, nulla non vive, nulla non muore, i sensi, e la ragione son dunque eternamente ingannati. Pirrone sollevasi da questa setta, proscrive tutte le verità e fisiche, e morali. Nuova rivoluzione. Rinascono i movimenti, ed è ammesso il vacuo. Atomi innumerabili gittati a milioni, ed erranti nel vacuo, si urtano, e s' intrecciano. Scorgesi il gran principio, che tutti i corpi, i quali hanno un moto circolare, tendono ad allontanarsi dal centro: principio, di cui Cartesio ha fatto un uso sì grande. Tutto si opera per combinazioni di masse, e di moti. Dalla unione degli atomi risultano i corpi, dall' unione de' corpi risultano i mondi. Questo sistema s' accresce, ad ogni parte elementare passiva concedesi un principio attivo, e divino, la vita circola col meccanismo, ed i mondi si dispongono in ordine. Intanto, mentre Alessandro va in Asia ad innalzare un impero, che dovea cadere con lui, il precettore d' Alessandro fondane un altro, che dovea sussistere per venti secoli. Apparisce Aristotele, tutto cangiasi, la mate-

ria, la forma, e la privazione s' impadroniscono dell' universo. La materia, soggetto eterno, e passivo, tende continuamente al moto: essa chiama la forma, principio attivo, che se le viene ad unire, e costituisce la sua essenza. La privazione non è che un nulla necessario, perchè la materia divenga un corpo piuttosto, che un altro. La natura, come una forza invisibile, è sparsa in tutta la massa universale, e questa è dalla prima dominata, agitata, assoggettata imperiosamente a tutte le forme, che nascono, e vicendevolmente distruggonsi. Quindi i cangiamenti dei corpi. La terra governasi per una nascosta relazione coi cieli. Mille virtù segrete circolano in tutte le sue parti. Tale fu l' ultimo dei grandi sistemi, che la Grecia produsse nell' universo. Mille sette rivali nascono da queste sette principali; quelle nuovamente dividonsi, come piccioli stati formati d' una gran monarchia. In mezzo a tante opinioni la filosofia fa pochi progressi. Mancava un metodo per imparare. In vece di osservare cercavasi la prima essenza delle cose, gli uomini di genio errando dietro a luminose idee metafisiche, deducevano da un principio arbitrario tutta la costituzione del mondo. Lungi di seguire i passi della natura, comandavano alla natura, di seguire i loro. La folla de' discepoli era una greggia ubbidiente. Rispettavasi un maestro, che meritava d' essere giudicato. Tutte le scuole si combattevano. Quindi le dispute eterne, le oscure, o frivole quistioni, i capric-

ciosi argomenti, l' ostinazione de' pregiudizj, il furor dei partiti, l' orgoglio di comparire piuttosto che d' esser dotto, tutti invincibili ostacoli allo scoprimento della verità. Intanto Atene, soggiorno, e centro della filosofia, degenera; il suo governo corrompesi; le rivoluzioni conducono la schiavitù, la filosofia si tace, o si avvilisce. Il favore di Tolomeo la richiama in Egitto; ma nulla più non vi inventa. Scrivesi l' istoria de' filosofi Greci; si spiegano, e si comentano senza passare oltre. In Roma havvi la medesima sterilità. La lingua formata da oratori, e da conquistatori abborrisce idee astratte. I filosofi onorati ed avviliti, proscritti e richiamati, uccisi o posti sul trono, in mezzo a tante rivoluzioni conservano il deposito delle cognizioni; ma non lo crescono. Hanno solamente trovato un metodo nuovo. Gli Eccletici vengono di Alessandria. Sceglies senza inventare, e formasi una nuova filosofia dagli avanzi di tutte le antiche. Stendesi la superstizione col terrore dai tiranni inspirato. La filosofia Teurgica solleva l' ispido suo capo, si profondono gl' incantesimi, ed i misterj, si trascinano umane vittime al fondo delle spelonche per discoprirvi il futuro, e la dottrina de' genj da Platone inventata stendesi, e cresce all' abuso, così la filosofia è ridotta a un' arte d' interrogare i cieli, o l' inferno. Un Platonismo più puro insinuasi nella Chiesa nascente; e le opere del Discepolo di Socrate sono quasi poste sopra l' altare a fianco de' libri sacri. Poco dopo l' impero di-

videsi, cade Roma, l' Europa è in preda ai barbari, perisce la filosofia nell' Occidente, ma sostiensi tuttavia nell'impero di Bisanzio. Ma quest' albero inaridito da nove, o dieci secoli non mette più frutti novelli. Le idee de' filosofi Greci sono confini, che l' umano ardire non osa passare. Le rivoluzioni succedonsi, e sorgono gli Arabi. Vincitori di Gibilterra nelle Indie congiungono la filosofia alle conquiste. Rinasce allora la cognizione de' cieli, formansi nuove tavole astronomiche, le matematiche di bel nuovo appariscono, la chimica già comincia ad analizzare i corpi. In quattro secoli qualche lume penetra in mezzo alla barbarie del resto del mondo; ma la scienza della natura punto non si avanza. Una servil dipendenza incatenava gli spiriti. Platone avea sottomessi i primi cristiani: Aristotele soggioga gli Arabi. Avvezzi a credere, ed a servire sottomettonsi ai libri di Aristotele, come eransi soggettati all' Alcorano. Adorano questa filosofia, come adoravano i loro Califfi. Oh avvilimento dello spirito umano! Sembra che la libertà sia un peso, che opprimalo. Aristotele regna sopra una parte dell' universo. Domina a Samarcanda, e nella Persia, e nell' Affrica eziandio, e nella Spagna. Verso l' undecimo secolo la scolastica si distende per tutto l' Occidente, e nascevi in mezzo alla barbarie. Aristotele s' impadronisce ancora di questo nuovo impero. Ma non se ne sa abbastanza per adottare i suoi errori. L' ignoranza spiegane i sentimenti dagli Arabi sfigu-

rati. Un barbaro gergo, e la confusione delle più spregievoli sottigliezze rendonli ancora più oscuri. Durò questo stato per cinque secoli. Venne felicemente una rivoluzione. Una parte di Tartari cacciando nell' occidente i Goti, vi aveva estinta la filosofia. Un' altra parte di Tartari sotto il nome di Turchi la fa rinascere. La caduta di Costantinopoli scuote, e trasporta nuovamente i Greci in Italia. Dopo mille anni la natura risvegliasi, e si spargono nuovi lumi. Ognuno vuole studiare; vuole ognuno conoscere; ma la via della verità è perduta sotto tante ruine. Tutti si mettono in pena per ritrovarla. S' interrogano le idee di Platone, le armonie di Pitagora, i misterj della cabala Giudaica, i Geroglifici degli Egiziani. In ogni luogo si cerca la natura, fuori che in lei stessa. Di nuovo si stabilisce il dominio di Aristotele; e in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Alemagna di unanime consentimento riguardasi come il solo interprete della natura. Ecco lo stato della filosofia sino al cominciamento del secolo decimo settimo, epoca a un dipresso della nascita di Cartesio. Chiaro è, che la generale cognizione del mondo era pochissimo avanzata, se pure aveva avuto principio. Nulladimeno aveansi cognizioni certe sopra molti obbietti. Tali erano le osservazioni astronomiche fatte in Grecia, in Alessandria, e al tempo degli Arabi; perchè basta per l' astronomia vedere bene, e calcolare; un determinato numero di scoperte in geometria; perchè questa scienza era cre-

sciuta di secolo in secolo mercè i travagli di molti grandi uomini: queste verità si trovavano unite in Euclide, Apollonio, Archimede, Pappo, e Diofante. Nella meccanica molte invenzioni mirabili di Archimede. Nella medicina le opere d'Ippocrate, che anche al dì d'oggi fanno stupire coloro stessi, che hanno il genio di di quest' arte. Nell' anatomia un eccellente trattato di Galeno, in cui avea raccolto tutte le osservazioni anatomiche fatte prima di lui, con qualche nuova aggiunta delle sue. Finalmente nell' istoria naturale il libro di Plinio, che contiene le vedute più grandi sulla natura confuse con alcuni errori di particolarità: e soprattutto il trattato degli animali di Aristotele, opera prodigiosa, in cui sono tante cognizioni unite, che forse dieci de' più dotti uomini dell' Europa non potrebbero nel corso della loro vita verificarle tutte. Eccovi, siccome io credo, l'inventario a un dipresso esatto di tutte le ricchezze filosofiche degli antichi.

(2) Ogni secolo ha uno spirito generale, che influisce sopra tutti coloro, che vivono al tempo medesimo, senza che essi se ne avveggano. Certissima cosa è, che il decimo sesto, e il decimo settimo furono segnati da grandi cangiamenti, e da grandi scoperte. Navigazione, commercio, politica, scienze, belle lettere, tutto sperimentò rivoluzioni. Non si videro mai in sì gran numero quegli uomini intraprendenti, ed attivi, che fanno cose straordinarie, che vogliono aprir nuove strade, e cangiare o in bene, o in

male quanto è stabilito. L' America scoperta da Cristoforo Colombo nel 1492., e le Indie da Vasco di Gama nel 1497. Il Messico conquistato da Cortesio nel 1518. Il Perù da Pizzaro nel 1525. La spedizione di Magellan alle terre Australi nel 1519. Il viaggio intorno al mondo fatto da Drak nel 1577. Lo stabilimento dell' Eresia Protestante in una metà dell' Europa verso il 1525. Copernico nato a Thorn nel 1473. pubblicò il vero sistema del mondo nel 1543., e morì l' anno medesimo. Tycho-Brachè, gentiluomo Danese, impiegò più di cento mila scudi nell' astronomia; morì a Praga nel 1601. Keplero, astronomo Alemanno, autore delle famose leggi sul corso de' pianeti, nato nel 1571., è morto a Ratisbona nel 1630. I vetri concavi, e convessi, inventati in Italia da Alessandro Spina religioso verso il 1295. Gallileo, autore di molte belle scoperte astronomiche, e della teoria del moto nella caduta dei corpi, morto a Firenze nel 1642. Il famoso Bacone Barone di Verulamio, nato a Londra nel 1560., morto nel 1626. Ognuno sa quanto a lui debbano le scienze, e quali idee avesse, massimamente sopra la fisica sperimentale. Pare, che lo spirito generale di que' tempi, ed i travagli di tutti quegli uomini celebri abbiano contribuito a formare Cartesio. Alcuni autori però assicurano, ch' egli non avea lette le Opere di Bacone; ed egli stesso ne dice in una delle sue lettere di non aver letto che tardi assai le Opere principali di Gallileo. Se così è, dobbiam confes-

sare, che la gloria di Cartesio è perciò assai più grande.

(3) Renato Cartesio, Signor del Perron, di cui facciamo qui l' Elogio, nacque all' Haja nella Turena il 30. Marzo 1596. di Giovanna Brochard figliuola di un Luogotenente Generale di Poitiers, e di Gioachimo Cartesio, Consigliere nel Parlamento di Brettagna, di cui Renato fu il terzo figliuolo. La sua famiglia era delle più antiche della Turena. Contava un Arcivescovo di Tours, e molti gentiluomini, che aveano servito con distinzione. Erano degni veramente d' essere nobili, perchè nel tempo delle guerre civili s' erano conservati sempre fedeli al Re, ed allo Stato. Suo padre o fosse per genio, o per ragion di fortuna vestì la toga, seguendo una professione, che non è stimata più delle armi se non da un barbaro pregiudizio. Del resto io non entro in tutte queste particolarità per lodare Cartesio, ma sì per onorare la sua famiglia. Fra noi la nobiltà d' istituzione discende dai padri ai figliuoli. Non vi ha una nobiltà di merito, la cui gloria debba ascendere agli antenati. Dacchè il padre di Cartesio si fu stabilito a Rennes, hanno i suoi discendenti seguìto a dimorarvi. Sei se ne contano, che hanno con distinzione occupato cariche nel parlamento di Brettagna. La Signora Presidentessa di Castel Giron, ultima di questa famiglia, è morta fa poco tempo. Dicesi, che nel suo carattere avesse molti tratti di somiglianza con Cartesio. Vi è parimente stata Caterina Cartesio,

nipote del filosofo, famosa per le grazie del suo spirito, e pel suo talento ne' piacevoli versi. È morta nel 1706.

(4) Cartesio avea sortito, nascendo, una debolissima complessione, nè non mancarono i medici di pronosticargli una prestissima morte; pure ingannolli almeno di una quarantena di anni. Avendo perduto la madre presso che alla nascita, fu tenutissimo alle cure di una nutrice, che supplì alla natura con tutte le diligenze della tenerezza. Cartesio ne fu riconoscentissimo. Fecele una pensione vitalizia, che le fu pagata esattamente fino alla morte; e come non era di coloro, i quali pensano, che tutto si paghi coll' argento, a tai beneficj univa ancora i doveri, e l' attaccamento di figlio. Suo padre non volle affaticare organi ancora fiacchi con troppo affrettati studj; diedegli tempo di crescere, e assodarsi. Ma lo spirito di Cartesio preveniva le istruzioni. Non contava otto anni ancora, e già lo chiamavano il filosofo. Domandava le cause, e gli effetti di tutto, nè non sapeva intendere ciò, che nulla significava. Nel 1604. lo mandarono nel Collegio di Fleche. La sua immaginazione viva, e ardente si spiegò la prima delle facoltà nella sua anima. Coltivò la poesia con trasporto. Creava immagini, aspettando di poter creare idee. Questo progresso è nella natura, e si è notato nelle nazioni così come negli uomini. Conservò sempre questo gusto della poesia, e poco tempo prima della sua morte compose versi Francesi alla

corte di Svezia. In questo egli rassomigliò Platone, e Leibnitz rassomigliò lui. Amava ancor molto l' istoria, e passava leggendola i giorni, e le notti: ma questa passione non dovea durar lungo tempo. Vi ha una prima avidità, la quale ci affrettiamo di soddisfare; vogliamo conoscere tutti i fatti, tutte le opinioni, quando si è detto, e saputo prima di noi. Succede presto la sazietà. Abbandoniamo i libri, ritorniamo sopra noi stessi; nè più non istudiamo che la natura: tale è stata la gradazione di Cartesio. Era ancora a Fleche nel 1610. quando vi fu recato il cuore del più grande, e migliore dei re, assassinato in Parigi, per essere depositato nella Cappella de' Gesuiti. Fu testimonio di questa pompa crudele, e nominato tra i ventiquattro gentiluomini, che andarono incontro al tristo deposito. Studiava allora la filosofia. Fece progressi, che annunziarono il suo genio, perchè in vece di apprendere, dubitava. La logica de' suoi maestri parvegli caricata di una folla di precetti o inutili, o dannosi; occupavasi a segregarli *come lo scultore*, dice egli stesso, *travaglia a trarre una Minerva da un masso di marmo ancora informe*. La loro metafisica lo ributtava colla barbarie de' termini, e col vacuo delle idee; la loro fisica colla oscurità del gergo, e col furore di spiegare tutto ciò, che essa non ispiegava. Lo soddisfecero solamente le Matematiche, perchè vi trovò l' evidenza da lui in tutto ricercata. Vi si abbandonò qual uomo, che ha bisogno

di conoscere. Alcuni autori pretendono, che inventasse la sua celebre analisi, essendo ancora nel Collegio. Sarebbe questo un prodigio più maraviglioso assai che non quello di Neutono, il quale di venticinque anni avea trovato il calcolo dell' infinito. Checchè ne sia di questa particolarità, Cartesio compì i suoi studj nel 1612. Il frutto di questi primi studj è l' immaginare di saper molto. Cartesio avea fatto troppo progresso per non vedere di saper nulla. Paragonandosi a tutti coloro, che si chiamano dotti, imparò a disprezzare questo nome: e siccome da questo, disprezzo a quello delle scienze vi ha un sol passo, obbliò e le lettere, e i libri, e lo studio; e colui, che dovea creare la filosofia in Europa, per alcun tempo rinunziò ad ogni sorta di cognizioni. Ecco quasi il tutto, che noi sappiamo degli anni primi di Cartesio. Ai nostri giorni, ne' quali l' educazione ci occupa assai, e lo spirito umano dopo cinque, o sei mila anni cerca in fine di formare uomini, non sarebbe forse inutile raccogliere tutto ciò, che si può sapere intorno l' educazione degli uomini celebri. Sarebbe questa una specie di fisica sperimentale sopra le anime, che avrebbe il suo vantaggio, poichè tutti questi fatti uniti, e paragonati potrebbono condurre ad alcuni principj, e potrebbesi in fine stabilire un sistema compito, che avesse le sue regole generali, e particolari secondo i governi, le religioni, i climi, la forza, o la fiacchezza degli organi, il temperamento de' caratteri, e

degli spiriti, gli ordini de' cittadini, e le mire diverse di ciascuna educazione. Ma forse siamo così lontani da questo sistema, come dal generale sistema del mondo. Tutto ciò, che all' uomo appartiene, è quasi tanto incognito, quanto tutto ciò, che spetta alla natura.

(5) Era impossibile, che Cartesio durasse nella inazione. È necessario un alimento alle anime ardenti. Poichè ebbe rinunziato ai libri, s' abbandonò ai piaceri. Nel 1614. fece l' assaggio in Parigi di una dannosa libertà; ma il suo genio diedegli presto un urto alla parte contraria. Improvvisamente tronca le sue amicizie, e conoscenze. Prende a pigione una picciola casa in un quartiere deserto del Sobborgo San Germano; vi si chiude con uno, o due domestici, non avvisa alcuno della sua ritirata, e vi passa gli anni 1615., e 1616. applicato allo studio, e sconosciuto a tutta quasi la terra. Solo al termine di più di due anni un amico incontrollo per caso in una via rimota, il quale si ostinò a seguire Cartesio sino a casa, ed in fine lo strascinò nuovamente nel mondo. Da questo sol tratto si può giudicare il carattere di Cartesio, e la passione, che lo studio inspiravagli. Raro è, che coloro, i quali non sono capaci di cose estreme, facciano mai nulla di grande.

(6) Io credo, che i viaggi di Cartesio meritino una particolare attenzione nella sua istoria. Tutti i grandi filosofi dell' antichità hanno viaggiato. Talete impiegò la sua gioventù a

scorrere l' Asia, e ad istruirsi in Egitto. Solone raccolse cognizioni da tutti i popoli addottrinati. Pitagora studiò sotto Ferecide, e sotto Talete; viaggiò nell' Egitto, nella Caldea, nell' Indie; scorse Delo, Creta, tutto il Peloponeso, e le città principali d' Italia. Platone, veduta la maggior parte delle città Greche, fe' il viaggio di Menfi, e vi soggiornò lungo tempo; osservò una parte dell' Oriente, e ritornò per l' Italia. Democrito imitò questi esempj, e da' suoi viaggi riportò innumerabili cognizioni. Tra noi sembra, che i viaggi siano men necessarj. Tutte le cognizioni sono raccolte nei libri, e la stampa ha sparsi i libri in tutta la terra. Senza uscire di casa trovasi l' universo in una biblioteca. Ma questo universo, dalla mano composto degli uomini, rassomiglia poi al vero universo? Le idee acquistate con una fredda, e lenta riflessione nel ritiro di un gabinetto, sono poi così vive, e così forti, come quelle, che nascerebbero dal grande spettacolo del mondo? L' uomo, che legge, crede sulla parola; l' uomo, che vede, giudica da se stesso; interroga la natura, e le può carpire dei segreti fino allora nascosi. D' altra parte è de' libri rispetto alla natura, come delle copie rispetto ai gran quadri. I tratti si alterano passando per mani diverse. A ben dipingere convien essere vicino al modello. Aggiugnete, che ognuno ha la sua maniera di vedere, e di comprendere i gran risultati, e la maniera dell' uno non uguaglia presso che mai quella dell' altro. Inoltre non d' altra guisa

accostumasi l' anima a ben vedere, e paragonare che scorrendo successivamente una folla di grandi oggetti. Lo spirito stendesi a misura dello spazio, che vuole abbracciare. In fine ogni uomo, che scrive, dà alla natura i limiti del suo genio. Questa dunque non si conosce, non istudiandola in lei stessa. Questa era la gran massima di Cartesio il quale diceva, che per lui non eravi altro libro che il mondo. Sarebbe desiderabile, che tutti i filosofi, e gli uomini di genio impiegassero dieci anni almeno della lor vita viaggiando e sarebbe ben presto perfettamente conosciuto tutto il globo. L' istoria naturale, che ha luogo in tutte le scienze fisiche, farebbe immensi progressi; l' istoria dell' uomo, da cui tutta dipende la scienza morale, avrebbe finalmente principio. Da questi due oggetti uniti quante cognizioni risulterebbono e per le arti, che altro non sono che l' imitazione della natura, e pel governo, e per la legislazione, che altro non sono che l' arte di dirigere alla felicità l' uomo in società! Ma per questo oggetto, come per tant' altri, siamo ridotti a far voti. Perchè si potesse così viaggiare, converrebbe o che i filosofi potessero essere ricchi, o che coloro, i quali son facoltosi, potessero essere filosofi, cose che non avverranno presso che mai, mentre converrebbe che tutti i principi, e tutti i sovrani cospirassero ad una impresa utile, che torna a sola felicità degli uomini.

(7) Cartesio uscì la prima volta di Francia di 21. anni, e fu nel 1617. Andò subito in

Olanda, dove stette dieci anni. Dovette esser per lui uno spettacolo curioso un paese, in cui tanto cominciava a nascere, e in cui tutto era opera della libertà: ma s' egli videvi un terren nuovo, creato, per così dire, e tolto per forza al mare; se videvi lo spettacolo magnifico de' canali, degli argini, del commercio, e delle città di Olanda, fu ancora testimonio delle sanguinose liti de' gomaristi, e degli arminiani. È noto come l' ambizione del principe d' Orange volesse far servire queste liti di religione alla sua grandezza. Barnevelt fu condannato, e morì sopra un palco di 76. anni per aver voluto difendere il suo paese dal dispotismo. Furono queste le prime memorie, che l' Europa somministrò a Cartesio per la cognizione dello spirito umano. Passò nel 1619. in Alemagna. Alcuni anni prima v' avrebbe veduto quel Rodolfo, che, in vece di travagliare coi ministri, conversava con Ticho-Brahé, e faceva con Keplero tavole astronomiche, mentre i Turchi saccheggiavano i di lui stati. Vide a Francfort l' incoronazione di Ferdinando II., e pareva che osservasse con curiosità tutte quelle cerimonie o politiche, o sacre, che rendono agli occhi del popolo maggiore l' autorità del sovrano, che lo deve governare. Questa incoronazione fu il segno della famosa guerra di 30. anni. Cartesio passò gli anni 1619., e 1620. nella Baviera, nella Svevia, nell' Austria, nella Boemia. Nel 1621. andò in Ungherìa, scorse la Moravia, la Slesia, penetrò al Nord dell' Alemagna, andò in Po-

merania pei confini della Polonia, visitò tutte le coste del mar Baltico, da Stetin tornò alla Marca di Brandemburgo, passò alla Duchea di Mekelburgo, e di là nella Olsazia, e finalmente s' imbarcò sull' Elba, e ritornò in Olanda. In questo tragitto venne al punto di perire. Per esser forse più libero avea preso a Embden un battello per se, e pel suo servidore; i marinari, ai quali la dolce aria, e tranquilla, e la piccola statura di Cartesio esteriormente non imponeva molto, s' accordarono d' ucciderlo per profittar delle sue spoglie, e siccom' essi non sospettavano, che egli intendesse la loro favella, ebbero la felice imprudenza di tener consiglio innanzi a lui, ma per buona sorte Cartesio sapeva l' Olandese. Levasi improvvisamente, cangia contegno, snuda la spada con fierezza, e minaccia di trapassare il primo, che fosse stato ardito di accostarsegli. Questa felice audacia li spaventò, e Cartesio fu salvo. Da che dipendono i più grandi avvenimenti del mondo! Quattro, o cinque marinaj della Westrfrisia pensarono a dispor di colui, che dovea fare la rivoluzione dello spirito umano. Così un' onda di più contro la piccola barca, che trasportava Cesare dall' Epiro in Italia, avrebbe probabilmente data al mondo una faccia novella. Cartesio passò il fine del 1621, e i primi mesi del 1622. all' Haja. Là vide quell' elettor Palatino, che divenne il più infelice degli uomini per essere stato coronato re. Passava la sua vita a sollecitare soccorsi, ed a perder battaglie. La principessa Elisabetta

sua figliuola, che poi si rese famosa per la sua unione con Cartesio, aveva allora tre, o quattro anni al più. Essa andava errante con sua madre, ed era a parte di mali, che ancor non sentiva. L' anno istesso Cartesio traversò i Paesi-Bassi Spagnuoli, e si fermò alla corte di Brusselles. Era rotta la tregua fra la Spagna, e l' Olanda. Videvi l' infanta Isabella, che sotto un abito di religiosa governava dieci Provincie, e sottoscriveva ordini di dare battaglie, a un dipresso come si vide Ximenes governare la Spagna, l' America, e l' Indie sotto un abito di Francescano. Queste bizzarrie dell' orgoglio allora non faceano maraviglia. Nel 1623. fece il viaggio d' Italia, traversò l' Elvezia, dove osservò più la natura che gli uomini; si fermò qualche tempo nella Valtellina. Vide a Venezia il maritaggio del Doge col mare Adriatico, ceremonia bizzarra, e pomposa, instituita pel popolo, a cui è necessario ferire gli occhi; instituzione fattasi necessaria, perchè trovatasi stabilita. Finalmente giunse a Roma sul compiersi del 1624. e fu testimonio di un Giubbileo, che attirava una quantità prodigiosa di popoli da tutti i confini d' Europa. Questa unione di tante diverse nazioni era uno spettacolo interessante per un filosofo. Cartesio vi consacrò tutta la sua attenzione. Paragonava tutti i caratteri di tutti i popoli raccolti insieme, come un dotto amatore di pittura paragona in una bella galleria di quadri le maniere delle scuole diverse di pittura. Nel 1625. passò per la Toscana, e allora Gal-

lileo era in età di 60. anni, nè l' Inquisizione non era ancor paga della condanna di questo grand' uomo. Nel 1631. fece il viaggio d' Inghilterra, e quello di Danimarca nel 1634. La Spagna, e il Portogallo sono i soli paesi d' Europa, pe' quali Cartesio non abbia viaggiato.

(8) Cartesio nella sua gioventù portò le armi: da principio in Olanda sotto il celebre Maurizio di Nassau, che stabilì la libertà fondata da suo padre, e meritò d' uguagliare la riputazione di Alessandro Farnese: poi in Alemagna sotto Massimiliano di Baviera sul principio della guerra, che durò trent' anni. Vide in questa guerra l' urto di due religioni contrarie, l' ambizione de' Capi, il fanatismo de' popoli, il furor dei partiti, l' abuso dei successi, l' orgoglio del potere, e trenta Provincie devastate, perchè disputavansi a chi dovesse toccare il governo della Boemia. Quindi passò al servizio dell' Imperador Ferdinando II., per vedere più da vicino le turbolenze dell' Ungheria. Disgustollo del mestiere dell' armi la morte del conte di Bucquoy, generale dell' armata imperiale, che fu ucciso in una rotta da tre colpi di lancia, e da più di trenta di pistola. Avea servito quattro anni in circa, e allora contavane 25. Credesi tuttavia, che all' assedio della Rocella combattesse come volontario contro la flotta Inglese; ma certo l' ambizione di Cartesio non tendeva a divenire gran capitano. Avido di conoscere, voleva studiare gli uomini in tutti gli stati; e per mala sorte la guerra si è fatta uno de' grandi

spettacoli della umanità. Avea sulle prime amato questa professione, come egli stesso lo confessava, certamente perchè conveniva all' attività inquieta della sua anima; ma di poi un colpo d' occhio più filosofico gliela fece vedere sol come una calamità degli uomini. Riguardava quale infortunio la funesta necessità di spargere il sangue de' suoi simili; e non sapea con qual nome chiamare quelle nazioni, che si vanno a scannare, e scherzano sui campi di battaglia. Sono stati scritti grossi volumi sopra la guerra; ma l' umanità aspetta ancora un uomo, che si levi coraggiosamente contro le orribili convenzioni fatte dai popoli, onde avere il diritto di massacrarsi per alcuni jugeri di terra, e per la pescagione d' alcuni pesci.

(9) Cartesio nel 1625. al ritorno del suo viaggio d' Italia fece le sue osservazioni sulla cima dell' Alpi. Sono poche le anime sensibili, o forti, alle quali la vista di queste montagne non ispiri grandi idee. L' uomo malinconico vi trova un delizioso, e selvaggio ritiro; il guerriero rammentasi gli eserciti, i quali le hanno traversate; e il filosofo vi è occupato dai fenomeni della natura. Cartesio una parte componevi del suo sistema sopra le grandini, i tuoni, e i turbini de' venti. Potrebbesi paragonare a quel famoso pittore, che sul mare, o in mezzo di una orribil tempesta strigneva l' amatita, e si applaudiva disegnando quelle beltà terribili della natura.

(10) Cartesio avea fin dall' infanzia l' abíto di meditare. Quando era alla Fleche, se gli concedeva di passare una parte del mattino in letto per la fiacchezza della sua sanità. Impiegava quel tempo a riflettere profondamente sugli oggetti de' suoi studj; e ne contrasse l' avvezzamento pel resto della sua vita. Siffatto tempo, nel quale il sonno ha riparate le forze, i sensi sono calmati, e l' ombra, e il giorno men chiaro favoriscono la meditazione dell' animo non ancora distratta sugli oggetti esteriori, sembravagli il più opportuno a pensare. In queste mattinate ha fatto la maggior parte delle sue scoperte, e ordinato i suoi mondi. Portò ancora alla guerra questo spirito di meditare. Nel 1619. essendo di quartiere d' inverno presso i confini della Baviera, e in un luogo remotissimo, passò molti mesi in una solitudine profonda occupato unicamente a meditare. Cercava allora i mezzi di creare una scienza novella, e se gli riscaldò talmente il capo, senza dubbio affaticato dalla solitudine, e dal travaglio, che si ridusse a credere d' aver sogni misteriosi, di vedere fantasime, d' udire una voce, che lo chiamasse a cercare la verità. Non dubitò, dice lo scrittore della sua vita, che questi sogni non venissero dal cielo, e il confuse con un sentimento di religione. Del resto tai debolezze non debbono far maraviglia nemmeno in un uomo grande; non è noto il genio di Socrate, lo spettro di Bruto, la fantasima, che apparve a Cesare alle sponde del Rubicone, l' abisso incessantemente

aperto a fianco di Pasquale? Son questi frutti d' una fervida immaginazione da qualche grande interesse infiammata, o turbata da una grande passione. Nondimeno parrebbe, che un filosofo dovesse più d' ogni altro andare esente da simili accessi.

(11) Le matematiche furono lo studio primo, dal quale Cartesio restò veramente preso. Vi si applicò con trasporto fin dalla infanzia, e all' algebra particolarmente, e all' analisi degli antichi. Quando all' età di diciannove anni rinunziò bruscamente a tutti i piaceri, e passò nel ritiro due anni; spese tutto questo tempo studiando la geometria. Nel 1617. trovandosi al servizio dell' Olanda, un incognito fece affiggere per le strade di Breda un problema da sciogliersi. Cartesio vide un gran numero di passaggeri, che s' arrestavano per leggere. S' accostò; ma la carta affissa era in Fiamingo da lui non inteso. Pregò un uomo, che avea a fianco, di volergliela interpretare. Questi era un matematico, detto Beckman, Direttore del Collegio di Dordrecht. Il Direttore, uomo grave, vedendo un piccolo uffiziale Francese vestito dell' uniforme, credè, che un problema geometrico non fosse per lui; e in atto di prendersene gabbo, promise di spiegare la carta affissa, purchè egli risolvesse il problema. Quest' era una specie di sfida, e Cartesio accettolla; la mattina vegnente era sciolto il problema. Restò Beckman assai maravigliato; entrò in discorso col giovine, e si trovò, che l' uffiziale di venti

anni molto più ne sapeva in geometria che non il vecchio professore di matematica. Due, o tre anni dopo a Ulma nella Svevia avvennegli un caso simile con Faulhaber matematico Alemanno. Questi avea allora pubblicato un grosso libro di algebra, e trattava Cartesio assai politamente come un giovine uffiziale amabile, e che non pareva affatto ignorante. Frattanto un giorno da alcune domande, che Cartesio gli fece, venne in sospetto, che il giovine avesse poi qualche merito. Ma presto dalla chiarezza, e dalla rapidità delle risposte alle quistioni più astratte riconobbe in questo giovine il più possente genio, e cominciò a riguardar con rispetto colui, che credeva onorare ricevendolo con se. Cartesio strinse amicizia, o almeno tenne commercio con tutti i più dotti geometri del suo secolo. Non trascorreva anno, in cui non dasse la soluzione a un grandissimo numero di problemi, che gli venivan mandati nel suo ritiro: perchè allora correva il costume fra i geometri, come a un dipresso tra i saggi antichi, e ancor tra i re dell' Oriente, d' inviarsi enigmi a indovinare. Cartesio ebbe molta parte nella famosa quistione della Cicloide. La Cicloide è una linea descritta dal moto di un punto della circonferenza di un cerchio intanto che il cerchio fa una rivoluzione sopra una linea retta. Così quando una ruota di un cocchio si gira, uno de' chiodi della circonferenza descrive nell' aria una Cicloide. Questa linea fu scoperta dal P. Mersennio, spiegata da Roberval, esaminata da

Cartesio, che ne scoprì la tangente, usurpata da Toricelli, che se ne spacciò l' invento, e, profondamente esaminata da Pasquale, che molto contribuì a dimostrarne la natura, e le relazioni. Seguirono poi a studiarvi intorno i geometri più celebri, tra i quali Ugenio, Wallis Wrenio, Leibnitz, e i Bernullj. Prima di finir questo articolo non sarà forse inutile l' avvertir che Cartesio, il quale fu il più grande geometra del suo secolo, mostrò sempre di fare assai poco caso della geometria. Tentò almeno cinque, o sei volte di abbandonarla, e sempre tornava a cercarne. In simil guisa il Sig. della Mothe passò la sua vita scrivendo contro i versi, e componendone.

(12) Egli è uno spettacolo curioso insieme, e filosofico seguire tutti i progressi dello spirito di Cartesio, e veder tutti i gradi da lui passati, onde giugnere a mutar l' aspetto delle scienze. Fortunatamente mostrandone le sue scoperte, ci ha indicato la via, che ve lo ha condotto. Sarebbe desiderabile, che tutti gl' inventori avessero operato così; ma la maggior parte ha nascosti i suoi passi, e noi abbiamo il solo compendio dei loro travagli, mentre pare, che abbiano temuto d' instruire troppo gli uomini, o d' umiliarsi troppo ai lor occhi, mostrandosi anch' essi in atto di lottare contro le difficoltà. Checchè ne sia, eccovi i gradi di Cartesio. Dell' età di quindici anni cominciò a dubitare. Nelle lezioni dei maestri non trovava se non opinioni, ed egli cercava le verità. Ma più

d' ogni altra cosa ferivalo il vedere, che si disputava di tutto. Avendo ai diciassette anni finito gli studj, si esaminò del suo progresso: arrossì di se medesimo; e poichè gli eran toccati i più esperti maestri, concluse, che gli uomini nulla non sapevano; e che da quanto appariva, nulla non poteano sapere. Rinunziò per sempre alle scienze. Di anni diciannove tornò allo studio delle matematiche da lui sempre amato. Di ventun' anni si mise in viaggio per istudiare gli uomini. Vedendo presso tutti i popoli mille cose stravaganti, e molto approvate, imparava, dic' egli, a diffidare dello spirito umano, e a non riguardare l' esempio, il costume, l' opinione quali autorità. Di ventitre trovandosi in una solitudine profonda, impiegò tre mesi, o quattro di seguito a pensare. Il primo suo passo fu di osservare, che tutte le opere composte da molte mani sono molto meno perfette che non le concepite, intraprese, e perfezionate da un uomo solo; la qual cosa è facile a vedersi nelle opere di architettura, nelle statue, nella pittura, e ne' piani ancora di legislazione, e di governo. Fece il secondo passo, applicando questa idea alle scienze. Videle composte come di una infinità di pezzi di rapporto, aumentate dalle opinioni di tutti i filosofi, tutte di uno spirito, e di un carattere differente. Questa unione, questa combinazione d' idee, spesso malamente accompagnate, e connesse, può accostarsi tanto alla verità, quantò i semplici ragionamenti di un uomo solo? Nel

terzo passo applicò questa idea medesima all' umana ragione. Noi siamo fanciulli prima d' essere uomini; perciò la nostra ragione d' altro non è composta che di una turba di giudizj spesso contrarj, dettatici dai nostri sensi, dalla educazione nostra, dai nostri maestri. Non sarebbono questi giudizj e più uniti, e più veri, se l' uomo senza passare per le debolezze della infanzia potesse giudicare nascendo, comporre egli solo le proprie idee? Cartesio, giunto a questo termine, risolse di togliere dal suo spirito tutte le opinioni, che v' erano, onde sostituirvene delle nuove, o rimettervi le medesime dopo di averle verificate, e fu questo il quarto passo. Volea, per così dire, ricomporre la sua ragione, affine di poterne usare, e assicurarsi in seguito dei fondamenti delle sue cognizioni. Ancor non pensava a riformare le scienze pel pubblico; riguardava siccome pericoloso qualunque cangiamento. Gli stabilimenti fatti una volta, diceva egli, sono a guisa di que' gran corpi, la caduta de' quali non può a meno di non essere violentissima; più difficili a rialzarsi abbattuti che non a tenersi in piè rovinosi. Ma come sarebbe giustamente biasimevole un uomo, che prendesse a rovesciar tutte le case di una città al solo fine di rifabbricarle su un nuovo piano; così debbe concedersi a un particolare di abbatter la sua, onde costruirla di nuovo sopra fondamenti più saldi. Prese dunque ad eseguire la prima parte de' suoi disegni, che consisteva nel distruggere; e questo fu il quinto

passo. Ma provò ben presto le più grandi difficoltà. *Ho conosciuto*, dice egli, *esser più facile, che un uomo incendj la propria casa che non deponga i pregiudizj*. Faticò molti anni di seguito, e in fine credè d' esser venuto al termine. Non so s' io m' inganni; ma questa gradazione di Cartesio mi sembra ammirabile. Proseguiamo a tenergli dietro. Sentì all' età di ventiquattro anni parlarsi in Alemagna di una società di uomini, che avea per fine la ricerca della verità; chiamavasi la Confraternita della *Rose-Croix*. Uno de' suoi principali statuti era di viver nascosta. A ciò, che ne dicono, avea per fondatore un Alemanno, nato nel secolo decimo quarto. Si raccontano cose maravigliose di questo uomo, aveva profondamente studiato la magia, scienza di que' tempi assai importante. Aveva viaggiato nell' Arabia, nella Turchia, nell' Affrica, nella Spagna; aveva sopra la terra veduti saggi, e cabalisti; aveva imparato molti segreti della natura; e finalmente erasi ritirato nell' Alemagna, dove visse solitario in una grotta sino all' età di 106. anni. Credesi, che in vita, e dopo morto facesse prodigj. La sua istoria non è dissimile da quella di Apollonio Tianeo. Nella grotta, in cui egli s' era nascosto, fu immaginato un sole, che avesse l' unico ufficio d' illuminarne il sepolcro. La Confraternita fondata da questo uomo aveva, come si dice, il carico di riformare le scienze in tutto l' universo. Per quanto aspettavasi, non compariva mai; e Cartesio, malgrado tutte le sue ricerche, non potè trovare

un sol uomo, che vi fosse ascritto. Pare niente-
tedimeno, ch' ella esistesse, perchè molto se
ne parlava in tutta l' Alemagna; se ne scriveva
pro, e contra; anzi nel 1623. fu a questi filosofi
fatto l' onore di rappresentarli in Parigi sopra
il Teatro del pubblico Palazzo di Borgogna.
Cartesio, perduta ogni speranza di trovare verun
soccorso a' suoi disegni da questa società, ri-
solse d' allora in poi di lasciare i libri, e gli
uomini dotti. Non volea più leggere se non il
libro, che egli chiamava: *il gran libro del mondo*;
ed occupavasi raccogliendo esperimenti. All' età
di 27. anni fu costretto d' abbandonare le ma-
tematiche, e la fisica; le prime sembravangli
troppo vuote, troppo incerta parevagli la seconda.
Volle attendere solamente alla morale; ma alla
prima occasione che venivagli, facea ritorno
allo studio della natura. Trasportato quasi suo
malgrado, nuovamente s' ingolfò nelle scienze
astratte e di bel nuovo le abbandonò per tor-
nare all' uomo. Sperava di trovare maggior soc-
corso da questa scienza; ma presto conobbe
d' essersi ingannato. Vide, che in Parigi, e in
Roma, e in Venezia più erano gli studiosi di
geometria che non dell' uomo. Passò tre anni
in queste vicende, e in questo tempestoso ri-
flusso d' idee contrarie, trasportato dall' ardore
del suo genio quando ad un oggetto, e quando
a un altro; inquieto, tormentato, e pugnante
perpetuamente contro se stesso. Tutte queste
procelle cessarono solamente alla sua età di
trentadue anni. Pensò allora seriamente a rifare

una nuova filosofia; ma risolse di non abbracciare setta veruna, e di travagliare sopra la sola natura. Ecco per quai gradi giugnesse Cartesio a questa grande risoluzione: il dubbio, e l' esame ve lo condussero. Sarebbe desiderabile, che tutti gli uomini ne imitassero l' esempio. Non dipende da noi il non essere ingannati nella infanzia, e il non aver ricevuta una folla d'opinioni; ma deve ogni filosofo, una volta almeno in sua vita, chiamare ad esame, ed a rivista le sue idee, e giudicare tutto ciò, che ha nella sua anima. Questo metodo risparmierebbe molti pregiudizj alla terra.

(13) L' indipendenza, della quale qui si disputa, è quell' onesto sentimento, e virtuoso, che non riconosce soggezione, toltane quella delle leggi; che adempie a tutti i doveri di cittadino, e di suddito, ma non può sofferire altra catena; rispetta i titoli, ma stima solo il merito; non fa la sua corte a veruno, perchè non vuol dipendere che da se stesso; conformasi agli usi già stabiliti; ma la libertà si riserba de' suoi pensieri. Una tale indipendenza lungi dall' esser colpevole, è il carattere proprio dell' uomo onesto; perchè non si dà vera onestà senza sublimità di animo. Chi è troppo sottomesso agli uomini, non persevererà lungo tempo soggetto alle leggi; e bisogna esser libero per esser virtuoso. Non vi ha forse cosa più bella in Omero di questa idea; *che l' uomo perde la metà della sua anima, quando perde la libertà.* Si trova questo sentimento in mille passi delle opere di Cartesio. *Io metto*, dice egli in

una sua lettera, *a sì alto prezzo la mia libertà, che tutti i re non potrebbonla comperare*; e questo sentimento influì su la condotta di tutta la sua vita.

(14) Dubitò Cartesio per un tempo lunghissimo qual genere di vita dovesse abbracciare. Primo seguì le armi, come abbiamo veduto; ma se ne stancò al termine di quattro anni. Nel 1623. nelle turbolenze della Valtellina ebbe qualche voglia d' essere intendente dell' armata; ma le sue sollecitazioni non potevano essere vive abbastanza per riuscirne; con troppo poco calore mettevasi a procurare ciò, che interessava la sua sola fortuna. Nel 1625. fu al punto di comperare il grado di luogotenente-generale di Castel Eraldo: e poichè era persuaso, che a potere esercitare una carica, bisognasse esserne instrutto, scrisse a suo padre di andare a Parigi sotto a un procuratore del Castelletto a fare la pratica. Bisogna confessare, che per un uomo, qual era Cartesio, quella fosse una scuola singolare: aveva allora ventinove anni. Ma questo progetto venne meno, come l' altro. Se lo avesse eseguito, certo rinnovava l' esempio del presidente di Montesquieu, nè non sarebbe stato giudice lungo tempo. Finalmente dopo avere spesi dieci, o dodici anni osservando tutti gli stati, non ne scelse veruno. Risolse di conservare la sua indipendenza, e d' occuparsi tutto cercando la verità. Pensava certamente, che fosse abbastanza adempire ai doveri d' uomo, e di cittadino, e impiegarsi ad illuminare gli uomini.

(15) Sul fine di Marzo nel 1629. Cartesio partì per l' Olanda, dove si voleva stabilire, e allora contava trentatre anni. Vide, che la sua risoluzione sarebbe paruta stravagante assai; e perciò non ne fece consapevoli nè i suoi parenti, nè gli amici. Nulla più non fece che scriver loro prima della sua partenza. Non mancarono le mormorazioni. Era solo capace d' approvare un siffatto progetto chi l' avea potuto ideare. Ma già il partito era fissato. Egli stesso rende ragione de' motivi, che impegnaronlo ad abbandonare la Francia, e fu primieramente pel clima poichè temea, che il calore un po' troppo esaltando la sua immaginazione, non gli togliesse in parte la tranquillità, e la calma necessaria per le scoperte filosofiche. Parvegli più favorevole a' suoi disegni il clima d' Olanda. Ma la passione pel ritiro, e il desiderio di vivere in una solitudine profonda furono il suo principale motivo. In Francia avrebberlo incessantemente distolto dagli studj i parenti, o gli amici. Avrebberlo distratto tutti quei pretesi doveri, che s' era imposto per empire i vacui del tempo, ai quali non dovrebbe persona esser soggetta se non allora solo che non potesse operar meglio. Ma nell' Olanda per lo contrario era sicuro, che da lui nulla non avrebbono preteso; sperava di vivere perfettamente sconosciuto, e solitario in mezzo a un popolo attivo, che si occuperebbe nel suo commercio, mentre egli attendesse a pensare. E perchè la sua gran mira era il ritiro, prese

perciò ogni sorta di cautele per non essere scoperto. Confidò la sua dimora ad un solo amico incaricato della sua corrispondenza. Non segnò mai le sue lettere dal luogo, in cui era; ma da qualche gran città, nella quale era certo di non essere ritrovato. Nei venti e più anni della sua dimora in Olanda cangiò soggiorno spessissimo, fuggendo la fama in tutti que' luoghi, ne' quali seguivalo, e togliendosi agli importuni, che il solo piacere volevano d' averlo veduto. Alcuna volta abitava nelle grandi città; ma preferiva ordinariamente i borghi, e per lo più le solitarie abitazioni affatto isolate nella campagna. Alcuna volta andava a stabilirsi in una piccola casa ai lidi del mare. Si mostrano ancora in molti luoghi le case da lui abitate; come si vede a Sardam la specie di tugurio, in cui albergava il Czar Pietro, quando travagliava alla costruzione delle navi negli arsenali d' Olanda. Per tal modo sono dagli uomini celebri onorati tutti que' luoghi, ne' quali hanno stampato i loro passi. Era sì viva l' inclinazione di Cartesio per l' Olanda, che cercava di attirarvi quelli tra' suoi amici, che amavano di ritirarsi dal mondo. Ecco tradotta una sua lettera scritta da lui a questo proposito a Balzac: sarà forse veduta con piacere.

» *Non mi maraviglio, che un' anima grande, e forte com' è la vostra, non possa adattarsi alle usanze servili della corte. Mi fo dunque coraggio a consigliarvi di venire a ritirarvi ad Amsterdam piuttosto che alla Certosa, od anche nei luoghi*

più deliziosi di Francia, o d' Italia. Io preferisco questo soggiorno alla piacevole solitudine, in cui eravate l' anno scorso. Può essere amena un' abitazione di campagna; ma restano mille cose a desiderarsi, che si trovano solamente nelle città. Non ci si vive nemmeno così solo come vorrebbesi. Troverete forse un ruscello, il cui mormorìo v' inviterà deliziosamente a meditare, o una solitaria valle, la cui vista vi rapirà in un dolce incanto; ma sarete poi alla necessità di difendervi da una quantità di piccoli vicini, che senza tregua vi assedieranno. Qui siccome tutti, tranne me solo, si sono nel commercio occupati, così sta in mia mano di vivere sconosciuto a tutto il mondo. Mi reco ogni dì a passeggio in mezzo a un popolo immenso quasi con quella medesima tranquillità, che voi potete trovare ne' vostri viali. Gli uomini, ne' quali m' incontro, mi fanno quella impressione, ch' io sentirei dai veduti alberi delle vostre selve, o dai greggi dei vostri campi. Anche lo strepito di tutti questi commercianti più non mi distrae che l' ascoltato susurro di un rivo. Se alcuna volta mi trattengo a considerare i lor movimenti, provo quel piacere medesimo, che voi sentite osservando i coltivatori delle vostre terre; perchè io veggo che tutti questi travagli mirano ad abbellire il luogo, che abito, ed a prevenire tutti i miei bisogni. Se la vista dilettavi dei frutti, che crescendo ne' nostri pometi promettonvi abbondanza, credete, che meno non mi debbano piacere i vascelli, che miro approdare ai nostri lidi, le pro-

duzioni recandò dell' Europa, e dell' Indie? In qual parte del mondo troverete con maggiore facilità, toltone Amsterdam, tutto ciò, che può interessare la vanità, o lusingare il gusto? Havvi paese nel mondo, dove si viva più libero, e più tranquillo si dorma, dove s' abbiano meno a temere pericoli, dove meglio le leggi veglino sul delitto, dove meno si conoscano i veleni, i tradimenti, e le calunnie, dove restino finalmente più orme della felice, e tranquilla innocenza dei nostri padri? Io non so perchè mai voi cotanto amiate il vostro cielo d' Italia. Costì si respira la peste coll' aria; il calore del giorno è insofferibile, malsana la frescura della sera; e l' ombra delle notti favorisce i furti, e gli omicidj. Che se gl' inverni del Nord vi spaventano, come potrete a Roma, malgrado i boschetti, le fontane, e le grotte, guardarvi così bene dal caldo, come qui dal freddo la mercè di una buona stufa, o di un cammino? Io v' aspetto con una piccola provvisione d' idee filosofiche, che darannovi forse un qualche piacere. Veniate poi, o no, sempre m' avrete vostro tenero, e fedele amico ». Questa lettera è interessantissima. Ci scopre subito il gusto di Cartesio per l' Olanda, e la forma, che vi teneva di vita. Ci mostra inoltre la sua immaginazione, e il piacevole torno, che sapea dare alle sue idee. Accusano la geometria, che faccia inaridire lo spirito: non so se abbiavi cosa in tutto Balzac più spiritosa, e più vaga. Cartesio scopre in tutte le sue opere una immaginazione brillante; e se non gli fosse piaciuto

di esser geometra e filosofo, poteva riuscire lo spirito più bello del suo tempo.

(16) In questa parte d' Elogio mi sono studiato di far conoscere l' ordine, e l' incatenamento di tutte le sue idee, il piano, e il metodo della sua filosofia, e le relazioni massimamente da lui stabilite tra tutte le scienze. Mi è stato dunque mestieri parlare de' suoi errori come di verità da lui insegnate; altrimenti sarebbe stato interrotto il filo. Ma ho indicato gli errori, e fatto giustizia alla verità. Per coloro, che leggono da filosofi, non è meno curioso che utile vedere il modo, onde un sistema universale di cognizioni è incatenato, e per coloro, che amano di soddisfar solamente la loro immaginazione, questo è uno spettacolo interessante, non meno che il quadro dello spirito di un grand' uomo.

(17) Il discorso sopra il metodo uscì a luce l' 8. Giugno 1637. Era al principio de' suoi saggi di filosofia. Cartesio scopre in esso i mezzi seguìti da se, onde giugnere, per quanto gli fosse possibile, alla verità; ne mostra tutto ciò, che è necessario per andare ancora più oltre. Si trovò in questo discorso un fondo di sublime meditazione, sconosciuta fino allora. Questo contiene l' istoria del suo famoso dubbio ch' egli l' ha poi ripetuta in altre due opere, nel lib. p, de' suoi principj, e nel p. delle sue Meditazioni metafisiche. Bisogna dire, che egli sì avaro di parole fosse assai vivamente penetrato dalla importanza, e dalla necessità del

dubbio, se ne scrisse per ben tre volte; ma riguardava il dubbio come la base della filosofia, e il mallevadore sicuro dei progressi, che vi si potrebbono fare in tutti i secoli. Si noti, che Cartesio di là cominciò dove finirono gli antichi. Questi usarono il dubbio per abbattere tutte le scienze; ne usò Cartesio per costruirle nuovamente.

(18) Non è necessario avvertire, che il dubbio filosofico di Cartesio non si stese giammai alle verità rivelate. Sappiamo, che rispettolle come doveva in tutta sua vita riguardandole come di un ordine troppo superiore alla ragione, a cui però non dovevano esser soggette. In tutte le sue opere, e nelle sue lettere vediamo, che distingueva il filosofo dal cristiano; e se con audacia parlava su tutti gli oggetti della ragione, su quei della fede non iscriveva che con rispetto. Questa generale riflessione si deve stendere a tutte le parti di questo discorso, in cui trattasi del dubbio di Cartesio, dell' esame delle sue opinioni, e della sua gran massima *di non riguardar come vero se non l' evidente.*

(19) Le regole dell' analisi logica, che si ponno riguardare come la seconda parte del suo metodo, sono accennate in molte delle sue opere, e raccolte in parte in un manoscritto stampatosi sol dopo la sua morte, che porta questo titolo: *Regole per condurre il nostro spirito nella ricerca della verità.* Ed eccovene a un dipresso la via. Volete trovare la verità? Formate il vostro spirito, e rendetelo capace

di ben giudicare. Per giugnervi, non l' applicate da principio se non alla cognizione di quelle cose, le quali possa intendere da se stesso. Per ben conoscere, non cercate già, che abbiano scritto, e pensato prima di voi; ma sappiate tenervi a ciò, che voi stesso riconoscete per evidente. Voi troverete la verità senza metodo. Il metodo consiste nell' ordine. L' ordine consiste nel ridurre le proposizioni composte in semplici, e salire per gradi d' una in altra. A perfezionarvi in una scienza, scorretene tutte le quistioni, e tutti i rami, incatenando sempre i vostri pensieri gli uni cogli altri. Quando il vostro spirito non comprende, sappiate arrestarvi. Esaminate lungo tempo le cose ancora più facili: così vi avvezzerete a considerare attentamente la verità, ed a conoscerla. Volete aguzzare il vostro spirito, e prepararlo a scoprir da se stesso? Esercitatelo prima su ciò, che gli altri hanno inventato; ma allo studio applicatelo di quelle scoperte massimamente, nelle quali trovasi ordine, e incatenamento d' idee. Quando avrà esaminato molte semplici proposizioni, a poco a poco si provi d' abbracciare distintamente molti oggetti in una volta; acquisterà presto e forza, ed estensione. Finalmente mettete a profitto tutti gli ajuti dell' intelletto, della immaginazione, della memoria, e de' sensi, onde paragonare le cose più conosciute con le non ancora scoperte, e venire a conoscere queste coll' ajuto dell' altre. Cartesio divide tutti gli oggetti delle nostre cognizioni

in proposizioni semplici, ed in quistioni. Le quistioni sono di due forme: o sono intese perfettamente, avvegnachè non si sappia il modo di risolverle; oppure la cognizione, che se ne ha, è imperfetta. Cartesio aveva in animo di assegnare trentasei regole, vale a dire dodici per cadauna di queste divisioni, ma non ha mandato ad effetto se non la metà di quest' opera: da questo saggio però si può facilmente conoscere, di qual maniera egli portasse in tutte le sue ricerche lo spirito di sistema, e di analisi, e con quanta destrezza sciogliesse, per così dire, tutto il meccanismo del raziocinio.

(20) Apparvero nel 1641. le Meditazioni Metafisiche di Cartesio. Questa tra tutte le sue opere è la più stimata, e la più lodata da lui con un entusiasmo di buona fede, perchè credeva d' aver trovato il modo di dimostrare le verità metafisiche con più evidenza delle geometriche dimostrazioni. Soprattutto quest' opera è caratterizzata dalla famosa dimostrazione, che contiene; dimostrazione tanto di poi ripetuta, e dagli uni adottata, e rigettata dagli altri; opera prima, in cui la distinzione dello spirito, e della materia sia perfettamente sviluppata; perchè innanzi a Cartesio ancor non erano state profondamente esaminate le filosofiche prove della spiritualità dell' anima. Notisi, che Cartesio pubblicò questo libro per un principio di coscienza. Annojato dalle irragionevoli difficoltà, che da tre anni venivano suscitate contro i suoi saggi di filosofia, avea determinato di non istam-

pare più cosa. *Avrei*, diceva egli, *venti approvatori*, *e migliaja d' inimici*; *non è meglio*, *ch' io mi taccia*, *e m' instruisca in silenzio?* Pure non credè di dover sopprimere un' opera, che poteva somministrare o prove novelle per l' esistenza di Dio, o novelli lumi sulla natura dell' anima. Ma prima di arrischiarla la comunicò a tutti gli uomini più dotti d' Europa, raccolse le loro obbjezioni, e vi rispose. Tra quelli, che consultò, ebbevi il famoso Arnoldo. Arnoldo contava allora solamente ventotto anni. Stupì Cartesio della sublimità, e dell' estensione di genio trovata in questo giovine. Era assai lontano dal recare lo stesso giudizio delle obbjezioni di Hobbes, e di Gassendo. In seguito alle sue Meditazioni fece stampare tutte queste obbjezioni colle risposte, e per dar loro un peso anche maggiore, il filosofo dedicò la sua opera alla Sorbona. *Io voglio farmi un appoggio coll' autorità*, diceva egli, *giacchè la verità*, *quando è sola conta sì poco*. Non bastavano ancora le prese cautele.

(21) Molti si sono maravigliati, che Cartesio non abbia parlato dell' immortalità dell' anima nelle sue Meditazioni Metafisiche. I suoi nemici avevano fausto argomento, e non mancarono di approfittare di questo silenzio per accusarlo di non crederla. Ma egli stesso ne insegna in una delle sue lettere, che avendo chiaramente stabilito in quest' opera la distinzione dell' anima, e del corpo, quindi necessariamente venivane, che l' anima di sua natura non potea perire

col corpo. Dunque credea non solamente come cristiano, ma eziandio come filosofo, che l' anima fosse immortale. Deh! come rifiutare un dogma sì consonante, e sì dolce? Possiamo noi credere a un primo Essere giusto, e benefico, senza credere, che egli ricompenserà l' uomo virtuoso, che procura di rassomigliarlo? Questa speranza non è forse il sostegno dell'uomo nelle calamità, il suo appoggio nella debolezza, il suo incoraggimento alle virtù? Ah! certamente è necessario, che v'abbia un altro mondo affatto differente, in cui le ineguaglianze crudeli di questo vengano riparate, in cui sia rimesso al suo posto l'uomo giusto, e più non abbiano potere i persecutori; e l' uomo in fine sia l'eguale dell'uomo, senza potere essere nè tormentato, nè avvilito. È necessario, che chi ha patito, ed è morto per la virtù, possa dire a Dio: Essere giusto, e buono, non mi pento d' essere stato virtuoso. E vi ponno essere uomini, che volontariamente rinunziano a una sì dolce speranza? Quanto a me, se avessi la disgrazia di dubitar di questo dogma, io cercherei piuttosto di farmene un' illusione. Io mi guarderei di togliere questa consolazione ai deboli, questo freno ai potenti, questa speranza di un avvenire a tutti gli infelici. Mi guarderei d' avvilirmi a' miei proprj occhi; perchè l' uomo tanto sarà più disposto a non far nulla d' indegno di se stesso, quanto più grande idea avrà del suo essere.

(22) Vegganși le memorie dell' Accademia delle Scienze all' anno 1741.

(23) Uscì alla luce nel 1637. la geometria di Cartesio col trattato del metodo, quello delle meteore, e la diottrica. Questi tre trattati insieme raccolti componevano i suoi saggi di filosofia. La sua geometria superava tanto il suo secolo, che erano pochissimi quegli uomini, i quali fossero realmente in istato d' intenderla. Così accadde di poi a Neutono, così avviene a quasi tutti gli uomini grandi. Bisogna, che il loro secolo corra loro dietro per raggiugnerli. Oltre l' essere la sua geometria profondissima, e affatto nuova, perchè di là avea dato principio, dove gli altri aveano fatto fine; confessa egli medesimo in una delle sue lettere di non essersi pentito di un po' troppo di oscurità, onde mortificare alquanto quegli uomini, che sanno tutto. Se l' avessero inteso troppo facilmente, non sarebbe mancato chi avesse detto, lui non avere scritto nulla di nuovo; dove per lo contrario la vanità umiliata era costretta a rendergli omaggio. In una lettera si vede, che annovera con piacere i geometri d' Europa capaci d' intenderlo. Trovane tre, o quattro in Francia, due in Olanda, e due ne' Paesi Bassi Spagnuoli. È difficile, che facciasi una tale enumerazione senza qualche piccolo movimento di vanità. Ma l' orgoglio, che aspira a far cose grandi, è talvolta a fianco della vanità, che ama parlarne. Dall' altra parte sarebbe forse e dannoso, ed inutile togliere all' uomo di genio l' idea della sua superiorità. Forse questo è un necessario contrappeso contro la cabala, e l' in-

vidia sempre troppo occupate ad abbassarlo. Notisi la rimarcabile particolarità, che questa geometria sì maravigliosa fu composta in fretta. Cartesio composela quando s' imprimevano le sue meteore, e in questo tempo ne inventò ancora una parte.

(24) Tutta quasi la fisica di Cartesio è raccolta nel suo libro dei PRINCIPJ. Quest' opera, che comparve nel 1644., è divisa in quattro parti. La prima è tutta metafisica, e contiene i principj delle cognizioni umane. La seconda è la sua fisica generale, e tratta delle prime leggi della natura, degli elementi, della materia, delle proprietà dello spazio, e del moto. La terza contiene la spiegazione particolare del sistema del mondo, e dell' ordine de' corpi celesti. La quarta contiene tutto ciò, che riguarda la terra. Si è procurato di presentare con tutta la possibile chiarezza in un discorso il quadro generale delle sue idee sopra tutti questi grandi oggetti. Benchè poche cose restino al dì d' oggi della sua fisica, pochi sono però i suoi errori, che non abbiano influito sopra le nuove verità: nelle idee stesse le più abbandonate si trova pur tuttavia un genio inventore, che almeno serve a far conoscere l' uomo, se non giova ad instruire il filosofo. Cartesio è stato il primo a considerare il mondo come una gran macchina, ed a spiegar tutto colle leggi del meccanismo; e ciò vie meglio caratterizza la sua fisica. Questa può essere idea solamente di un uomo grande, e questa ha data la chiave di mille scoperte.

(25) Ugenio, Wallis, e Wrenio.

(26) Trattato delle meteore stampato, come ho detto, nel 1637. Questa tra le opere di Cartesio fu la meno contraddetta. Del resto questo non sarebbe sempre il vero modo di lodare un' opera filosofica. Ma gli uomini alcuna volta fanno così grazia alla verità. Questo è il pezzo primo di fisica pubblicato da Cartesio. Maravigliarono gli uomini alla nuova maniera, onde egli spiegava i fenomeni, e cominciarono a credere, che nella fisica vi potessero essere cose, e non sole parole. Quindi si sono fatti maggiori progressi; ma non dobbiamo perciò meno onorare chi diè i primi passi in questa carriera.

(27) Monte in Avergne, detto dai Francesi: *le Pui du Dôme.*

(28) Gli antichi avevano pensato di spiegare colla refrazione il meccanismo dei colori nell' arco celeste. A questo proposito leggesi un tratto interessante nelle quistioni naturali di Seneca, e questo è uno de' più curiosi monumenti della fisica antica. Antonio de Dominis, Vescovo di Spalatro in Dalmazia, e dalla Inquisizione discacciato dal suo Vescovato, scrisse il suo picciolo trattato dell' arco celeste nel 1590. Dichiarò questa idea degli antichi, e confermolla con esperienze, e con molta giustezza, e sagacità spiegò la maggior parte dei fenomeni. Cartesio seguì una siffatta spiegazione, la corresse, la sorpassò in molte cose. Finalmente Neutono ha perfezionato la spiegazione di Cartesio, aggiu-

gnendovi quanto mancavale. Così viene ogni secolo togliendo una parte del velo, da cui è coperta la verità. L'intelligenza di questo fenomeno al dì d'oggi è compita. Egli è ben maraviglioso, dice uno de' nostri più celebri filosofi, che perfettamente conoscasi la natura dell'arco celeste, e non sappiasi poi perchè un sasso cada.

(29) Trattato della diottrica, stampato nel 1637. in seguito al discorso sopra il metodo. Dopo la sua geometria questa è l'opera più bella di Cartesio. Non ne ha fatta alcun'altra, in cui sianvi sì pochi errori, e tante verità. Nessuno è andato sì oltre come Cartesio su i molti oggetti, de' quali ha trattato in questa materia. Due ragioni si ponno addurre della superiorità di quest'opera; l'una, che da per tutto egli è osservatore, nè quasi mai abbandonasi a quello spirito di sistema, per cui sì sovente ha traviato; l'altra, che quasi mai non abbandona il filo della geometria da lui continuamente applicata alla fisica.

(30) Trattato della musica composto da Cartesio nel 1618., mentre serviva in Olanda. Allora aveva solamente ventidue anni. Quest' opera della sua gioventù venne stampata sol dopo sua morte. La commentarono, e la tradussero in molte lingue; ma non ne seguì rivoluzione. La teoria di quest' arte la doveva dopo molti anni profondamente spiegare un uomo celebre, il cui merito dopo sua morte è cresciuto assai, chiamato perciò giustamente il Cartesio della musica.

(31) Manca molto, perchè il trattato di meccanica, che ci resta di Cartesio, sia compito. Egli composelo in fretta nel 1636. per compiacere un suo amico, padre del famoso Ugenio. Questo era un dono offerto dal genio all' amicizia. Sperava di rifare di poi quest' opera, e darle una estensione conveniente; ma il tempo mancogli. Fu stampata dopo la sua morte per la naturale curiosità di raccogliere tutto ciò, che dalle mani è uscito di un uomo grande. Questo piccolo trattato apparve la prima volta nel 1668.

(32) Tutto il mondo riconosce Cartesio per un metafisico, per un fisico, per un geometra; ma pochi sanno, che egli fu ancora grandissimo anatomico. Egli aveva per mira de' suoi travaglj l' utilità degli uomini; quindi in cambio di quella vana, e speculativa filosofia, che aveva regnato fino allora nelle scuole, volevane una pratica, in cui ogni cognizione venisse realizzata da un effetto, e tutta affatto tornasse a vantaggio del genere umano. La medicina, e la meccanica dovevan essere i due rami di questa filosofia. Colla prima voleva rassodare la sanità dell' uomo, sminuirne i mali, allungarne la vita, e forse anche indebolire l' impressione della vecchiaja: colla seconda facilitarne i lavori, moltiplicarne le forze, e metterlo in istato di abbellire il suo soggiorno. Fra tutte le cose il passaggio dell' uomo sì rapido, e quasi istantaneo per l' universo spaventava Cartesio. O natura! tu hai create esseri muti, e inanimati, che sussistono per

molti secoli, e che sussisteranno, ancora pel corso di una rivoluzione del mondo; e l' essere intelligente, che sol ti comprende, e ti conosce, muore quasi al punto della sua nascita. Appare, e si eclissa; esser mortale, testimonio della immortale vecchiezza degli astri, che oggi lo illuminano, e domani splenderanno sulla sua tomba. Cartesio pensò non esser forse impossibile prolungare l' esistenza dell' uomo. Se questo è un sogno, almeno è un bel sogno, che dolcemente ne occupa. In questa idea trovasi ancora un impronto di grandezza; nè i mezzi da Cartesio proposti per l' esecuzione di questo progetto non erano men grandi. Voleva afferrare, e abbracciare tutte le relazioni, che corrono tra gli elementi, l' acqua, l' aria, il fuoco, e l' uomo; tra le produzioni tutte della terra, e l' uomo; tra tutte le influenze del sole, degli astri, e l' uomo; finalmente tra l' uomo, e tutti i punti dell' universo a lui più vicini; idea vasta e sublime, la quale, come tutte le altre di questo gran genio, accusa la debolezza dello spirito umano, e mostra di confinare con degli errori, solamente perchè ad eseguirla, e fors' anche a ben concepirla sarebbe necessaria un' intelligenza superiore alla nostra. Si conosce quindi per qual mira egli studiasse la fisica. Si può giudicare eziandio in qual modo pensasse alla medicina attuale. Rendendo giustizia a una moltitudine infinita d' uomini celebri, che si sono applicati a quest' arte utile, e dannosa, pensava nulla essere quanto fino allora sapevasi

in paragone di quanto restava. Dunque voleva, che la medicina, vale a dire la fisica applicata al corpo umano, fosse il grande studio di tutti i filosofi. Che tutti si colleghino, diceva in una sua opera, che gli uni comincino dove hanno finito gli altri. Unendo così le vite di molti uomini, e le produzioni di molti secoli, si formerà un ampio deposito di cognizioni, e soggetterassi in fine la natura all' uomo. Ma il primo passo era di ben conoscere la struttura del corpo umano. Diede dunque principio alla esecuzione del suo piano dallo studio della anatomia. V' impiegò tutto l' inverno del 1629., e continuò in questo studio per più di dodici anni, osservando tutto, e tutto spiegando dalle cause naturali; non leggeva presso che nulla, come abbiam detto, più d' una volta. Studiava i corpi nei corpi. Congiunse la chimica a questo studio, lasciando sempre i libri, e riguardando la natura. Dopo questi travaglj compose il suo *Trattato dell' uomo*. Comparì appena, e fu messo tra le sue opere più belle. Forse non avvenne altra, di cui l' idea sia così ardita, e sì nuova. Il modo, ond' egli spiega tutto il meccanismo, e tutto il giuoco delle cause, debbe fare stordire il secolo *delle qualità occulte*, e *delle forme sostanziali*. Prima di lui nessuno era stato ardito di assegnare le azioni, che dipendono dall' anima, e quelle, che risultano solamente dai moti della macchina. Sembra, che egli abbia voluto fissare i termini tra i due imperj. Quando Cartesio morì, quest' opera non era compita. Fu stampata dieci anni dopo la sua morte.

(33) Nel 1646. Cartesio compose il suo trattato delle passioni per uso particolare della principessa Elisabetta. Ne aveva mandato il manoscritto alla regina di Svezia sul fine del 1647. Lo fece stampare sollecitatone da' suoi amici nel 1649. Egli dice, che fu suo disegno nel comporre quest' opera di far prova se la sua fisica gli avesse potuto giovare a stabilire sicuri fondamenti nella morale. Quindi tratta delle passioni solo fisicamente. Era inoltre un' opera nuova, e originale affatto. In essa veggonsi quasi ad ogni passo l' anima, e il corpo agire e reagire l' un sopra l' altra, e credesi, per così dire, di toccare i vincoli, coi quali si uniscono.

(34) Dopo avere scorso il quadro generale delle scoperte, e dei pensieri di Cartesio sopra tutte le scienze, non sarebbe forse inutile indicare in poche parole quale sia stata la sorgente de' suoi errori, e come un uomo di un genio sì straordinario abbia potuto traviare. Abbiamo veduto, ch' egli aveva cominciato dubitando di tutto. Era stato vivamente colpito da quell' ammasso d' errori, che componevano, per così dire, la ragione degli uomini. La maggior parte di questi pregiudizj sembravagli nata dalla relazione de' sensi: ed egli stesso non era giunto a liberarsene se non con profonde meditazioni, e speculazioni intellettuali. Cominciò dunque dal credere, che i sensi fossero guide ingannevoli dell' umana ragione, nè non potesse la lor relazione assicurare d' alcuna verità. Quindi ebbe origine, se pure possiam dirlo, il primo errore di questo

grand'uomo, e questo condusselo a tutti gli altri. Un poco più di riflessione avrebbegli facilmente fatto vedere, che i nostri inganni non vengono dai sensi, ma dal giudizio che facciamo delle nostre sensazioni; giudizio affatto contrario alle sensazioni medesime. Persuaso Cartesio, che i sensi non potessero essere un mezzo sicuro di conoscere, salì più alto. Credè, che l' anima avesse principj stabili, e fissi, ai quali tutte le verità fossero legate, e secondo i quali l'anima dovesse giudicare, e rettificare tutte le relazioni de' suoi sensi. L' anima non aveva potuto da se stessa acquistare siffatti principj. Dunque eran opera di Dio. Così giunto Cartesio alle idee innate, dovè ingannarsi intorno la natura delle idee semplici; ed era questo errore di una conseguenza ben grande; perchè siccome è necessario, che lo spirito umano nelle sue operazioni vada sempre dal più semplice al più composto, così è di somma importanza sapere quali siano queste idee semplici, dalle quali convien cominciare. La vera metafisica ne insegna, che le idee semplici sono le prime, che risultano dai sensi, e dalla riflessione. Cartesio per lo contrario seguendo il suo sistema, doveva credere, che fossero nozioni astratte, cioè principj. Fin d' allora egli dovè rigettare lo studio dei fatti per quello dei principj. Dovè cominciare dalle cause piuttosto che dagli effetti. E questo è stato il suo sistema. Cominciò la catena della sua filosofia dalla causa prima, che è Dio. Da questa altezza, a cui s' era

elevato, credè d' abbracciare tutte le cause generali, e legando sempre le idee le une colle altre, immaginò di poter dedurre da qualche principio tutte le verità possibili. Colui, che prima aveva dubitato di ogni cosa, allora volle spiegare ogni cosa. L' ozioso piacere della meditazione invaghì questo grand' uomo, e lasciando ad altri l' oscuro, e lento travaglio d' osservazioni subalterne, si occupò intieramente a considerare l' universo in grande. Ma per mala sorte la verità è frutto soltanto d' infiniti detagli. Quindi si può facilmente conoscere come dovesse Cartesio giugnere di verità in verità ad errori bene incatenati. Primieramente i grandi principj della natura sono nascosti all' uomo, e lo saranno forse eternamente. Come indovinarli? Secondariamente come legare insieme tutte le parti del sistema dell' universo, senza che non abbiavi mai del vacuo? Quando Cartesio trovava interrotta la catena, non era egli costretto di supplire conghietturando? Quindi lo spirito di sistema occupava il luogo della verità. Finalmente seguendo questo cammino, convenia diffinire per conoscere. Ma come raccogliere queste idee dallo studio dei fatti, se la cognizione generale non è altro che una raccolta d' idee particolari? Chiaro è dunque, che Cartesio dovevasi necessariamente ingannare. Egli è traviato, come prima di lui traviarono Pitagora, Aristotele, Platone per l' abuso delle cognizioni astratte, e per una falsa applicazione della metafisica allo studio della natura. Non metterò

fine a questo articolo prima di notare, che Cartesio si è partito dal punto istesso, da cui partì Bacone, cioè dal dubbio generale, ossia dalla distruzione di tutte le idee antiche. Ma ambidue hanno prese vie opposte; l' uno quella delle cognizioni acquistate coi sensi, l' altro quella delle speculazioni intellettuali. È venuto Neutono, che avvertito dalla logica di Cartesio ha ripreso la via di Bacone, e questa ora è seguìta in tutta l' Europa.

(35) Ecco una notizia brevissima di tutti i celebri filosofi citati in questo passo coll' epoca della loro nascita, e della loro morte. Le date sono utili per fissare le idee.

Neutono è troppo conosciuto per parlarne. Basta nominarlo per farne l' elogio. Nacque nel 1642. otto anni prima, che Cartesio morisse. Pubblicò i suoi principj matematici, ossia il suo sistema dell' attrazione nel 1687., la sua ottica, ossiano le scoperte sopra i colori nel 1704. Morì nel 1727. in età d' anni 85. Il re Giorgio, e la regina Anna lo avevano sempre trattato colla più grande distinzione, e questa lo fece cavaliere. Fu sepolto a Westminster in un luogo, dice il Sig. di Fontenelle, che era stato negato alla più illustre nobiltà. Per quasi trent' anni aveva goduto di una carica considerabilissima, e morendo lasciò settecento mila lire in beni.

Hallejo, celebre astronomo, nato a Londra nel 1656. sei anni dopo la morte di Cartesio, intimo amico di Neutono, e degno di esserlo.

Perfezionò l' algebra dopo Cartesio, formò tavole astronomiche, diede una teoria delle comete, intraprese moltissimi viaggi marittimi per fare novelle scoperte, tirò una linea in tutta l' estensione del globo, dove comincia la declinazione dell' ago calamitato. Morì nel 1742. di 86. anni.

Leibnitz, nato a Lipsia nel 1646., uomo di un' immensa erudizione, che ebbe tutti i gusti, e tutte le specie di genio. Pubblicò nel 1684. le sue regole pel calcolo dell' infinito. L' Inghilterra gli disputò l' onore di questa invenzione, da lei attribuita a Neutono. Questa lite fissò lungo tempo gli occhi d' Europa. Credesi per onore dello spirito umano, che ambi questi due uomini grandi fossero inventori ciascuno da per se stesso. Il genio di Leibnitz è noto assai; eccovi un tratto del suo spirito. Andava un giorno per mare da Venezia a una città vicina; era solo, e senza seguito in una piccola barca quando sollevossi una furiosa tempesta. Il piloto Italiano, credendolo un Eretico, stimò lui esser cagione di quella disgrazia, propose perciò ai suoi compagni di gettarlo nel mare. Leibnitz, che per buona sorte gl' intese, trasse prestamente dalla tasca una corona, e se l' avvolse tra le mani con un' aria divota. Questo lo salvò. Abbiamo veduto come si liberò Cartesio da simil pericolo di una guisa quasi simile. Il primo dovè la sua vita alla sua corona, la dovè il secondo al suo coraggio. Leibnitz è morto nel 1716.

Ugenio, di cui abbiamo parlato spesso in quest' opera, astronomo grande, e gran geometra, figlio di un amico il più intimo di Cartesio, nacque all' Haja nel 1629., e fu tirato in Francia dal Sig. di Colbert, che gli fe' assegnare una grossa pensione. Questi scoperse il primo l' anello, e i tre satelliti di Saturno. Applicò eziandio il primo il pendolo agli orologi, e resene tutte le vibrazioni uguali col mezzo della cicloide. Perfezionò i telescopj, e fece moltissime utili scoperte. Morì all' Haja d' anni 66. nel 1695.

Harvejo, celebre medico Inglese, nacque nel 1577, diciannove anni prima di Cartesio. Sappiamo, che fu il primo a scoprire, o almeno a dimostrare la circolazione del sangue. Scatenossi tutta la vecchia scuola di medicina, come dovea, contro questa novità. Cartesio, che non si spaventava al nome di novità, se ne dichiarò altamente difensore, e pubblicò nuove dimostrazioni. Harvejo morì nel 1657., sette anni dopo Cartesio, in età d' anni 80. Era stato medico dell' infelice Carlo I.

Borelli, famoso professore di filosofia, e di matematica, nacque a Napoli nel 1608. Morì a Roma nel 1679. Ci resta un suo famoso trattato del moto degli animali. È stato il primo ad applicare la geometria ai corpi organizzati.

Leuwenhoekio, osservatore famoso, passò più di sessant'anni facendo microscopj, e usandone. Ha fatte moltissime osservazioni microscopiche sul nervo ottico, sopra il sangue, il succo delle

piante e la tessitura degli alberi. Ma la scoperta de' vermi spermatici, che nuotano in quantità nell' umor destinato ad albergarli, ha soprattutto reso celebre questo autore. Pare, che l' anno 1677. sia l' epoca di questa scoperta. Hartsoekero molto più giovine di lui, e che allora contava solamente ventun' anni, gli disputò questa gloria, e pretese d' essere stato il primo a far la scoperta nel 1674.; ma egli è certo, che allora non la pubblicò: la lite era simile a un dipresso a quella di Leibnitz, e Neutono, benchè sopra a un oggetto differentissimo.

Ruyschio, uno de' più grand' uomini dell' Olanda, anatomico, medico, naturalista. Portò alla maggior perfezione l' arte della *Injezione*, inventata da Graaf, e da Swammerdamio. Perfezionare così è un inventare da per se stesso. Il suo metodo non è stato mai ben conosciuto. Ebbe un gabinetto, che per lungo tempo fu l' ammirazione di tutti gli stranieri, e una delle maraviglie Olandesi. Questo era composto di una grandissima quantità di corpi, i quali, mercè l' *Injezione*, e l' uso dei balsami, avevano tutta la mollezza delle loro membra, e conservavano un florido colorito senza diseccamento, e senza rughe. Le mummie del Signor Ruyschio prolungavano in certa maniera la vita, dice il Sig. di Fontenelle; dove quelle dell' antico Egitto prolungavano solamente la morte. Sarebbesi detto, che quelli fossero uomini addormentati, presti a parlare ove si scuotessero

dal sonno. Ad abbellire questo spettacolo vi aveva mischiato molti curiosi animali con mazzi di piante, anch' esse conservate coll' *Injezione*, e con rarissime conchiglie, ogni cosa adornata d' inscrizioni tratte dai migliori poeti. Il Czar Pietro nel suo primo viaggio in Olanda del 1698. fu trasportato da questo spettacolo. Baciò con tenerezza il corpo d' un fanciulletto ancora amabile, che mostrava di ridere. Nel suo secondo viaggio del 1717. comprò il gabinetto, e mandollo a Pietroburgo. Era una conquista degna di un sovrano. Ruyschio, che da uno de' suoi confratelli era modestamente chiamato *il più miserabile degli anatomici*, e da tutta l' Europa *il più grande*, era nato all' Haja nel 1638. dodici anni prima che Cartesio morisse; e morì ad Amsterdam nel 1731 d' anni 93.

Malpighi, celebre anatomico Italiano, e Professore di medicina, nacque a Bologna nel 1628., e morì nel 1694. a Roma. L' anatomia delle piante è una delle sue più belle opere. Aveva Cartesio avuta la stessa idea.

Mallebranchio, uno de' più grandi filosofi del suo secolo, e de' più celebri discepoli di Cartesio, nacque in Parigi nel 1638. Fino all' anno 26. s'applicò allo studio delle lingue, e dell' istoria. Di questa età trovandosi in una bottega di un librajo, gli venne casualmente tra mani il *Trattato sopra l' uomo* di Cartesio. Lo volse, e rivolse, scorsevi una scienza, di cui non aveva alcuna idea, e si sentì nato per essa. Comperò il libro, e lesselo con diligenza, e insieme con-

tale trasporto, che alcuna volta prendevanlo certe palpitazioni di cuore, che obbligavanlo ad interrompere la lettura. L' invisibile, e inutile verità, dice il Sig. di Fontenelle, non è avvezza a trovare tanta sensibilità in mezzo agli uomini, e gli oggetti più ordinarj delle loro passioni si riputerebbono felici di trovarvene altrettanta. Da quel momento Mallebranchio abbandonò ogni altro studio per la filosofia di Cartesio. Al termine di dieci anni egli aveva composto il suo libro *della ricerca della verità*. Si vede, che l' autore è Cartesiano, dice ancora il Sig. di Fontenelle, ma egli è come Cartesio. Non pareva, che l' avesse seguito, ma sibbene incontrato. Morì d' anni 78. nel 1715.

Locke, uno degli uomini, che maggiormente onorino l' Inghilterra, nacque nel 1632. in tempo delle guerre civili di Carlo I. Fu allevato nella Università di Oxford, e sentì di buon' ora il vacuo di ciò, che allora insegnavasi. I libri di Cartesio gli fecer provare il primo gusto per la filosofia. Fecegli soprattutto grande impressione il suo metodo; ed è verissimo, che quindi ha imparato ad impugnarlo. Era spessissimo infermo, e molto quindi viaggiava per sanità. Si fermò assai lungo tempo a Monpellieri. Venne a Parigi. Nel tempo della sua dimora in Olanda fu accusato d' aver composte alcune opere contro il governo d' Inghilterra; gli fu tolta una carica, che godeva. Si conobbe quindi quei non essere libri suoi; ma non gli restituirono la carica. Sotto il regno di Guglielmo, Principe di

Orange, rifiutò considerabili impieghi offertigli. Nel 1695. fu fatto Soprintendente del Commercio, e delle Colonie Inglesi, posto, che gli fruttava ventitre mila lire in circa di nostra moneta. Depose la carica nel 1700. per debolezza di sanità. Morì nel 1704. in età di anni 73.

(36) Finendo questo quadro generale dell' influenza dello spirito di Cartesio sopra la geometria, sopra la fisica, le lettere, sopra le arti, e le scienze tutte, mi si conceda, che io faccia voti, perchè questo spirito si applichi finalmente alla legislazione, e al governo degli stati. L' arte di procurare alle società la maggiore possibile felicità è un ramo di filosofia il più interessante; e forse in tutta l' Europa è meno disteso a' dì nostri che non la fisica alla nascita di Cartesio. Havvi pregiudizj non meno possenti, che si debbono distruggere. Havvi opinioni, e costumi, che sol per l'impero dell'abito più non appariscono funesti. Gli uomini riflettono sì poco, che un male, il qual domina da cento anni, lor sembra un bene. Intraprenderebbe molto chi applicasse il dubbio di Cartesio a questi oggetti, ed esaminasseli parte a parte, come egli tutte esaminò le sue idee; e chiamasse a generale rassegna i costumi, gli usi, le leggi, come egli fe' dei sistemi; nè di nulla non giudicasse se non giusta la sua gran massima della *Evidenza*. Questa sarebbe una intrapresa ben degna di un saggio governo, che volesse render felici gli uomini; ma dobbiamo noi lusingarci del successo? Le idee stabilite una volta non

hanno troppo possesso sul governo degli uomini? Quante difficoltà, e quali a scuotere un uso, avvegnachè indifferente? Direbbesi, che le anime soggiacciano a quella legge d' inerzia, che tiene i corpi eternamente in quello stato, in cui si trovano, se una forza straniera non mette fine al loro moto, o al loro riposo.

(37) Gallileo fu condannato nel 1633. dalla Inquisizione per avere insegnato il moto della terra. Erano già quattro anni, che Cartesio travagliava in Olanda. La prigionìa di Gallileo fecegli una sì forte impressione, che fu al punto di abbruciare tutte le sue carte. Allora non sarebbbono mai comparse le opere di Cartesio. Egli non avrebbe fatta alcuna rivoluzione, nè dato impulso alcuno agli spiriti, nè metodo alcuno per iscoprire la verità. La filosofia non sarebbe mai stata creata, o almeno molto tardi; e la natura dando Cartesio alla umanità, avrebbe fatto un dono inutile.

(38) L' Istoria di Socrate è troppo nota, ed è inutile parlarne. Tutto il mondo sa, ch' egli fu l' appostolo, e il martire della verità. Anassagora fu il primo tra' Greci ad annunziare una intelligenza suprema, che aveva dato l' ordine, la vita, le proporzioni al mondo. Perciò carico di ferri fu strascinato in prigione. Se l' eloquenza non era di Pericle, che difese il saggio oppresso, Anassagora correa la fortuna di Socrate. Aristotele accusato in Atene da un sacerdote di Cerere, fuggissene a Calcide, dove stancato dalle persecuzioni, e dalle calunnie s' avvelenò. Era-

esito, crudelmente tormentato nella sua patria, si ritirò alla campagna per rompere ogni commercio cogli uomini. Gerberto, nato in Avergne nel secolo decimo, uno de' più gran genj prodotti da que' barbari tempi, fu accusato come Mago, perchè era meccanico, chimico, e geometra. Veramente fu poi creato papa col nome di Silvestro II. Ruggiero Bacone Inglese, e monaco, uomo ancor più superiore al suo secolo, il cui genio indovinò molte scoperte de' secoli avvenire, fu come Gerberto accusato di stregherìa per le sue invenzioni meccaniche. Andato a Roma, il suo generale lo fece chiudere in un' oscura prigione. Vi fu detenuto finchè ebbe provato, che la magìa non aveva parte alcuna nella scienza delle matematiche. Morì nel 1294. Ramus, uno de' più dotti uomini del secolo decimosesto, fu accusato qual reo di stato a Francesco I., perchè impugnava Aristotele, e invitava i dotti a far nuove scoperte. Lo perseguitarono, lo calunniarono, diedero i suoi libri alle fiamme, proibirongli d' insegnare nel regno. Finalmente nella strage di S. Bartolammeo, approfittando i suoi nemici di questa malaugurata occasione, lo fecero assassinare. Potrei con tutta facilità prolungare questo catalogo; ma tutti i nomi, che vi aggiugnessi, non insegnerebbono nulla di più.

(39) Certissima cosa è, che Cartesio previde tutte le persecuzioni, che lo aspettavano. Aveva spesse volte determinato di non dare alle stampe cosa veruna, nè mai non cedè se non alle

più forti sollecitazioni de' suoi amici. Spesso desiderò la sua quiete fuggitagli per una vana idea di gloria. Dopo lui anche Neutonò ebbe il sentimento medesimo, e in mezzo alle filosofiche liti più d' una volta rimproverò a se stesso d' aver perduto il riposo. Così gli uomini, che hanno illuminato meglio il genere umano, sono stati costretti a pentirsene. Del resto Cartesio non fu più filosofo d' allora che l' erano meno i suoi nemici. Non era compreso da quel fanatismo ardente, che annunzia con alterigia le verità nuove come nuove, e che vuol parere il precettore del genere umano. L' entusiasmo può comprendere alcune teste; ma egli avverte gli uomini freddi di tenersi in guardia. Cartesio dunque credè, che tornasse meglio il conto scavare insensibilmente le barriere che non abbatterle strepitosamente. Volle nascondere la verità, come si nasconde l' errore. Studiò di persuadere, che i suoi principj fossero una cosa medesima con quei d' Aristotele. Raccomandava incessantemente la moderazione a' suoi discepoli. Ma i suoi discepoli erano ben lontani dall' esser filosofi al pari di lui. La gloria di non pensare come il resto degli uomini troppo toccavali. La persecuzione istessa gli animava, e accendevane l' entusiasmo. Cartesio avrebbe acconsentito di buon animo d' essere ingannato per farsi utile; ma i suoi discepoli godevano con orgoglio dei lumi del lor precettore, e all' ignoranza insultavano, che doveano combattere. Non era questo il mezzo di far conoscere la ragione.

(40) Gisberto Voezio, famoso teologo protestante, e maestro in Utrech, nacque nel 1589. e morì nel 1676. Visse 87. anni, mentre Cartesio morì di 54. Tale egli era, quale in questo discorso l' abbiamo dipinto. Mi rimprovererei di calunniare ancor la memoria di un empio uomo. Quanto delle sue persecuzioni racconto, tutto è dall' istoria esattamente ricavato. Le sue ostilità ebbero cominciamento nel 1639. per alcune tesi sopra l' ateismo. Non vi si nominava Cartesio; ma tutte le sue opinioni v' erano state con ogni cura inserite siccome quelle d' un ateo. Nel 1640. per la seconda, e per la terza volta in altre tesi si rinnovò la calunnia medesima. Regio, discepolo di Cartesio, e professore di medicina, sosteneva la circolazione del sangue. Questo era un altro delitto contro Cartesio. Unirono questa all' accusa di ateismo. Esce un decreto de' magistrati, che proibisce le novità pericolose. Nel 1641. Voezio si fece eleggere rettore dell' università di Utrech. Non essendo ancora ardito di attaccare il maestro, volle da prima far condannare il discepolo siccome eretico. Ed ecco per la quarta volta pubbliche tesi contro Cartesio. Nel 1642. un decreto de' magistrati vieta d' insegnare la nuova filosofia. Intanto i libelli piovevano da tutte le parti, e il filosofo tranquillo in mezzo alle tempeste nella pace occupavasi delle sue meditazioni. Nel 1643. Voezio fece ricorso a truppe ausiliarie. Andò a cercarle nella università di Groninga, dove un certo per nome Sohookio si

associò ai di lui furori. Era questi uno di quei subalterni scellerati, i quali non hanno nemmeno l' audacia del delitto, e che troppo deboli per attaccar da se stessi, sono vili abbastanza per nuocere sotto gli ordini di un altro. Cominciò da un libro voluminoso contro Cartesio, nel quale pretendeva provare, che la moderna filosofia menava direttamente allo scetticismo, all' ateismo, ed alla frenesia. Cartesio credè, che finalmente fosse venuto il tempo di rispondere. Aveva già scritto una piccola lettera sopra Voezio, nè questi non aveva mancato di farla condannare come ingiuriosa, e come un attentato contro la religione riformata. Nella risposta al nuovo libro Cartesio si proponeva tre cose: prima di giustificare se stesso, perchè non aveva fino allora risposto parola a più di dodici libelli; poi di giustificare i suoi amici, e i suoi discepoli; finalmente di smascherare un uomo cotanto odioso, come lo era Voezio, il quale per un' ardita ignoranza, e sotto la maschera di religione seduceva il popolaccio, ed acciecava i magistrati. Ma gli spiriti erano troppo riscaldati; nè Cartesio potè riuscir nell' impresa. Le sue lettere sopra Voezio, che avevano per titolo: SENTENZA CONTRO CARTESIO, furon dichiarate libelli infamatorj. Allora i magistrati fabbricarongli segretamente il processo, senza che egli ne potesse essere avvertito. Avevano in animo di condannarlo siccome ateo, e calunniatore; come ateo, perchè aveva pubblicato nuovi argomenti a provare l' esistenza d' Iddio:

come calunniatore, perchè aveva rigettate le calunnie de' suoi nemici. Vedete qual sia in alcuni momenti la giustizia degli uomini. Cartesio per non so qual caso venne a sapere, che se gli faceva il processo. Ricorse all' ambasciatore di Francia, che coll' autorità del principe di Orange interruppe felicemente gli atti già molto avanzati. Seppe allora tutte le enormità de' suoi nemici; tutti seppe gl' intrighi di Voezio. Questo scellerato per far circolare il veleno, aveva sparso in tutte le compagnie d' Utrech uomini incaricati di discreditare Cartesio. Voleva, che non ne pronunciassero il nome se non con orrore. Dipingevanlo ai cattolici qual ateo, e quale amico de' gesuiti ai protestanti. Tale, e sì grande fermentazione erasi eccitata negli spiriti, che nessuno più non ardiva di dichiararsegli amico. Dunque in alcuni tempi l' innocenza dell' uomo grande è abbandonata, nè persona non ha più il coraggio d' alzare per lui una timida voce? Leggendo la storia delle persecuzioni di Cartesio, potrebbesi chiedere: se il filosofo debba sacrificare il suo riposo per insegnare agli uomini la verità. Chi mai oserà di rispondere? Chi si crede tra noi soggetto a un dovere sì nobile? Anzi chi ha il coraggio di concepirlo? Un misantropo dimanderebbe; hanno gli uomini questo merito? No certamente, risponderebbe un altro; ma sì lo ha la verità.

(41) Poichè Cartesio si fu stabilito in Olanda, fece tre viaggi in Francia, cioè nel 1644., nel 1647., e nel 1648. Nel primo vide pochissime

persone, e null' altro apprese, se non a disgustarsi di Parigi. La miglior cosa, che fecevi, fu la conoscenza del Sig. di Chanut, di poi ambasciatore nella Svezia. Poichè gli animi lor convenivano, la loro amicizia fu prestamente vivissima. Il Sig. di Chanut univa all' ammirazione per un uomo grande il più tenero sentimento, e il più acconcio a render felice. Sollecitò col cardinal Mazzarini, allora ministro, una pensione per Cartesio. Non si sa perchè mai la pensione fosse negata. Pretendono gli storici, che nel 1648. per ordine del re fosse chiamato in Francia. Dicono, che la corte aveva in animo di fargli uno stabilimento onorevole, e degno del suo merito. Gli fu anzi spedito anticipatamente il breve di una pensione, e n' ebbe le lettere in viaggio. Con questa speranza giunse a Parigi. Si presenta alla corte. Tutto era in fuoco. Cominciava la guerra della fronde. Trovò, che avevano fatto pagare a un suo parente la spedizione del breve, e ch' egli era debitore di questo danaro. In fatti lo pagò; per lo chè disse piacevolmente di non avere giammai pagato sì caro altra pergamena. Ecco tutto ciò, che ritrasse dal suo viaggio. Coloro, che l'avevano chiamato, eran curiosi di vederlo, non per udirlo, ed approfittar de' suoi lumi, ma per ravvisarne la figura. *M' accorsi*, dice egli in una sua lettera, *che mi volevano in Francia come a un dipresso i gran signori vogliono avere nel loro parco un elefante, o un leone, od alcuni altri rari animali. A giudicar meglio ch' io*

potessi dei loro pensieri, riguardai tutti come uomini, i quali avrebbonmi assai volentieri accolto a pranzo; ma giugnendo, trovai la loro cucina in disordine, e rovesciate le loro pentole. Del resto non bisogna qui tralasciare il giusto elogio dovuto al cancelliere Séguier, che distinse Cartesio secondo il merito, e lo trattò col rispetto dovuto a un uomo, che onorava il suo secolo, e la sua nazione.

(42) Tutta la famiglia di Cartesio non gli rendeva giustizia, e non sentiva l' onore, che da lui le veniva. È vero, che suo padre amavalo teneramente; chiamavalo sempre il suo caro filosofo. Ma il fratello maggiore avevalo in pochissima considerazione. *I suoi parenti*, dice l' istorico della sua vita, *mostravano di stimarlo per una cosa assai piccola nella loro famiglia, nè più non riguardandolo che sotto l' odioso titolo di filosofo, procuravano di perderne ogni memoria, quasi egli fosse il disonore della loro stirpe.* Alla morte del padre diedergli un ben crudele segno di questa indifferenza. Quel rispettabile vecchio decano del parlamento di Bretagna morì nel 1640. d' anni 78. Cartesio non fu avvisato nè della infermità, nè della morte. Già da quindici giorni il buon vecchio era sepolto, quando Cartesio scrissegli una lettera la più tenera del mondo. Giustificavasi di abitare in paese straniero lungi da un padre, che amava. Spiegava il desiderio di fare un viaggio in Francia per rivederlo, abbracciarlo, e avere da lui anche una volta la benedizione; perchè di quei

giorni i padri benedicevano ancora i loro figliuoli; e questa cerimonia pura, e santa era pei figliuoli bennati la parte più cara del loro patrimonio. Quando giunse la lettera di Cartesio, era già un mese dalla morte trascorso di suo padre. Ricordaronsi allora i suoi parenti d' avere in paesi stranieri un' altra persona della loro famiglia, e scrissergli per civiltà. Cartesio non potè consolarsi di non avere accolto le estreme parole, e gli abbracciamenti estremi di suo padre. Non ebbe ragione d' esser meglio contento del fratello nell' ordine stabilito pe' suoi affari, e nei regolamenti della successione. Questo fratello era un uomo interessato, ed avido, e il quale sapeva bene che i filosofi non amano molto le liti. Quindi trasse tutto il vantaggio possibile da questa dolcezza filosofica. Bisogna confessare, che i nipoti di Cartesio resero alla memoria dell' avolo tutto l' onore che meritavasi. Ma il nome di Cartesio era allora il primo nome della Francia.

(43) Elisabetta di Boemia, principessa Palatina, figlia di quel famoso elettor Palatino, che contese a Ferdinando II. i regni d' Ungheria, e di Boemia, nacque nel 1618. Tutti sanno, che dessa fu la discepola prima di Cartesio. Ebbe un titolo più caro eziandio; fu sua amica: perchè l' amicizia qualche volta giugne dove non può la filosofia medesima: ad empier cioè l' intervallo, che passa tra i ranghi. Elisabetta era stata richiesta da Ladislao IV. re di Polonia; ma al piacere di coltivare il suo spirito in un

ritiro preferì l' onore d' occupare un trono. Sua madre fecela instruire fin dall' infanzia in sei lingue. Possedeva perfettamente le belle lettere. Il suo genio portolla alle scienze profonde. Studiò la filosofia, e le matematiche. Ma poichè le vennero alle mani le prime opere di Cartesio, credette di non aver fino allora appreso cosa veruna. Lo fece pregare di venirla a vedere per udire lui stesso; Cartesio la trovò di uno spirito facile insieme, e profondo. In poco tempo apprese la geometria, e la metafisica del suo maestro. Non andò molto, che Cartesio le dedicò i suoi principj. Ei la felicita d' aver saputo raccogliere tante cognizioni a quegli anni, ne' quali a maggior parte delle donne non sa che piacere. Questa dedica non è un monumento d' adulazione; l' uomo, che loda, vi si mostra sempre filosofo. Come, dice egli, sul principio di un' opera, in cui le fondamenta io getto della verità, potrei io tradirla? Tenne sino alla morte con essa commercio di lettere. Questa principessa incontrò spesse volte disgrazie. Allora Cartesio la consolava. Sfortunato egli stesso, e tormentato, trovava nel proprio cuore quella dolce eloquenza, che va a cercare l' anima altrui, e il senso addolcisce delle lor pene. Elisabetta dopo essere stata lungo tempo errante, e quasi senza asilo, si ritirò in una Abbazia della Westfalia, dove fondò una specie di accademia di filosofi, alla quale essa medesima presiedeva. Qui non si nominava mai Cartesio se non con rispetto. Troppo cara a lei n' era

la memoria per obbliarlo. Gli sopravvisse trenta anni in circa, e morì nel 1680.

(44) È cosa degna di riflessione, che Cartesio abbia avuto per discepole le due donne più celebri del suo tempo. Quasi in ogni secolo se ne sono vedute alcune, che hanno all' impero della bellezza congiunto quel dello spirito. Checchè un austero saggio ne abbia detto, le grazie, che sono lor naturali, non tolgono che esse non possano avere l' estensione, e la profondità dello spirito. Questi esempj son rari, perchè quasi mai esse non sono ciò, ch' esser potrebbono. Sicure troppo di governare gli uomini col sentimento, la maggior parte sdegna di governarli ancora coi lumi. Per buona sorte cominciano a conoscere un po' meglio il loro vantaggio. Se in questo secolo, e tra noi vivesse Cartesio, forse non avrebbe a desiderare nè Cristina, nè Elisabetta. Troverebbe ancora donne capaci d' intenderlo, e di giudicarlo: troverebbe nella loro amicizia quei piaceri, che addolciscono i travaglj, e consolano in mezzo all' invidia altrui. Non mi allungherò nell' istoria di Cristina; tutto il mondo conoscela. Il Sig. di Chanut fu il primo ad impegnare questa regina a leggere le opere di Cartesio. Essa gli fe' scrivere nel 1647. per sapere da lui in che consistesse *il bene sovrano*. La maggior parte dei principi o non fa queste domande, o le fa ai cortigiani piuttosto che ai filosofi; ed allora la risposta facilmente indovinasi. Quella di Cartesio fu un po' differente. Stabiliva il bene so-

vrano in una volontà sempre costante d' essere virtuoso, e nelle delizie della coscienza, la qual gode della sua virtù. Era questa per una regina una bella lezione di morale. Cristina ne fu sì contenta, che di mano propria scrisse a Cartesio per ringraziarlo. Poco tempo dopo le mandò il suo trattato delle passioni. Nel 1649. la regina fecegli fare le istanze più vive, perchè venisse a Stockolm, e aveva già dato ordine a un suo ammiraglio di andarlo a prendere per condurlo in Isvezia. Esitò lungo tempo il filosofo prima di lasciare il suo ritiro. Probabilmente si risolse per le molte persecuzioni, che sofferiva in Olanda. Partì finalmente, e sul principio d' Ottobre giunse a Stockolm. La regina lo accolse con distinzione; cosa notabile in una corte. Cominciò dall' esimerlo da tutte le dipendenze de' cortigiani. Conosceva, che queste non erano fatte per Cartesio. Di poi stabilì un' ora, in cui trattenersi ogni giorno con lui, e riceverne le lezioni. Sarà cosa di altissima maraviglia l' udire, che questa conferenza di un filosofo, e di una regina tenevasi alle cinque ore della mattina in un crudelissimo inverno. Cristina appassionata per le scienze aveva determinato di cominciare il giorno da' suoi studj, onde poter concedere il resto al governo de' suoi stati. Accordava al riposo il tempo solo, che non poteva negargli, e altro divertimento non aveva, toltane la conversazione di coloro, che potevanla addottrinare. Fu sì contenta della filosofia di Cartesio, che si risolse di stabilirlo ad ogni costo ne' suoi

stati. Aveva in animo di donargli, a titolo di signorìa, considerabili terre nelle provincie più meridionali della Svezia per lui, e pe' suoi eredi perpetuamente. Sperava d' incatenarlo così co' suoi benefizj. Malgrado le grazie della regina, pareva che Cartesio avesse sempre un sentimento di preferenza per la principessa Palatina, o perchè essendo stata la sua prima discepola, questo omaggio lo dovè lusingare di più, o perchè le disgrazie rendessero una giovine principessa più interessante agli occhi di un sensibile filosofo. Egli è però certo, che Cartesio adoperò tutto il suo credito presso Cristina per servire Elisabetta; ma l' interesse medesimo, che mostrò di prenderne, impedì probabilmente il buon esito perchè la regina di Svezia, grande abbastanza per aspirare all' amicizia di Cartesio, non eralo poi per dividere con un' altra questo sentimento.

(45) Tali erano le qualità particolari di Cartesio, quali le abbiam qui indicate. Gliene dobbiamo saper grado; forse la virtù è più rara dei talenti; e il filosofo speculativo non è sempre filosofo pratico. Cartesio fu l'uno, e l' altro. Dalla sua gioventù aveva scritta la sua ragionata morale. Distruggendo col dubbio le opinioni, vide che convenia serbar de' principj a regolarsi. Ecco quai fossero i suoi: 1°. d' ubbidire in tutto e per tutto alle leggi, ed ai costumi del suo paese: 2°. di non obbligare giammai la sua libertà pel tempo avvenire: 3°. di determinarsi sempre secondo le opinioni moderate, perchè

nella morale ogni estremo è vizioso: 4.° di travagliare a vincer se stesso, anzi che la fortuna; perchè si cangiano piuttosto i proprj desiderj che non l' ordine del mondo: e nulla non è in nostro potere più dei nostri pensieri. Questa, per così dire, fu la base della sua condotta. Vedesi, che questo uomo singolare erasi formato un metodo per operare, come se l' era fatto per pensare. Di buon' ora fu indifferente per la fortuna, che dalla sua parte nulla non fece per lui. Il fondo del suo patrimonio non superava le 6., o 7000. lire, ed era un essere povero per un uomo avvezzo dalla sua infanzia a molti bisogni, e determinato a studiare la natura; perchè una folla di cognizioni s' acquista a solo prezzo d' argento. La sua mediocrità non costogli nemmeno un desiderio. Aveva per le ricchezze un sentimento assai onesto, sentimento, che tutti i cuori non proveranno; stimava più mille franchi di patrimonio che non dieci mila lire venutegli d' altronde. Non volle mai accettare soccorso veruno da verun particolare. Il conte d' Avaux mandogli una somma considerabile in Olanda, e la rifiutò. Fecergli le offerte medesime molti personaggi distinti, e ringraziolli, obbligandosi alla riconoscenza senza incaricarsi del beneficio. *Il pubblico*, diceva egli, *deve pagarmi di quanto io fo pel pubblico*. Facevasi ricco sminuendo le spese. Il suo abbigliamento era filosofico al sommo, e al sommo frugale la sua mensa. Dal momento, che si ritirò in Olanda, sempre vestì d' una semplice roba nera.

A tavola, come già il buon Plutarco, preferiva i legumi, e i frutti alla sanguinosa carne degli animali. I suoi dopo pranzi erano divisi nella conversazione de' suoi amici, e nella cultura del suo giardino. Dopo aver la mattina regolato un pianeta, andava la sera a coltivare un fiore. Era debole di sanità; ma ne aveva cura senza esserne schiavo. Tutti sanno quanto influiscanvi le passioni. Cartesio erane persuaso vivamente, e incessantemente applicavasi a regolarle. In questa maniera il Sig. di Fontenelle è giunto a vivere quasi un secolo. Dobbiamo confessare, che questo regolamento non riuscì così bene a Cartesio. *Ma*, scriveva egli un giorno, *in vece di trovare il mezzo di conservarmi la vita, un altro ne ho trovato assai più sicuro, quello cioè di non temere la morte*. Cercava la solitudine e per gusto, e per sistema. Aveva preso per motto le parole d' Ovidio: *bene qui latuit, bene vixit.* » Ben visse chi ben seppe nascondersi; » e l' altro di Seneca: *illi mors gravis incubat, qui notus nimis omnibus, ignotus moritur sibi.* » Mi» sero chi morendo troppo noto agli altri, » muore sconosciuto a se stesso. » Doveva dunque avere una specie d' indifferenza per la gloria, non per meritarla, ma per goderne. Questo fumo è nel mondo a prezzo ben alto; ma il solitario vede in altra maniera. Apprezza l' opinione, e i discorsi degli uomini non gli sono quasi più necessarj. Cartesio temeva la fama, e perciò vi si toglieva. Riguardavala principalmente come un ostacolo alla sua libertà, e

alla sua quiete, i due beni più grandi di un filosofo, com' egli diceva. Credesi, ch' egli non fosse gran parlatore. Non avrebbe brillato in quelle società, nelle quali di un tuono facile si dicono cose leggiere, e scorronsi venti obbietti senza fermarsi sopra veruno. Potrebbesi dire, che egli avesse ricevuto uno spirito tutto in un sol pezzo, e non in moneta corrente. D' altra parte le conversazioni sono un' arte, che dobbiamo imparare come le altre. L' uso di meditare, e di vivere solitario avealo reso taciturno; eppure, benchè possa sembrare incredibile, non aveva perduto nulla della sua naturale giovialità. Era sempre allegro, benchè non fosse sempre tranquillo. La filosofia non esime dai falli, ma insegna a conoscerli, e a correggerli. Cartesio confessava i suoi errori senza accorgersi di farsi quindi più grande. Colla franchezza medesima e conosceva il suo merito, e ne conveniva. Non lasciavano alcuni di chiamarla vanità; ma se tale fosse veramente stata, avrebbe usata maggior cura a nasconderla. Non aveva orgoglio abbastanza per voler esser modesto.

Aveva nel commercio una dolce politezza, che più traluceva dai sentimenti, che dalle maniere. Questa non è sempre la politezza del mondo; ma certamente della filosofia. Si toglieva alle lodi quale chi ad esse è superiore. Proibivale alla amicizia, non perdonavale alla adulazione. Altro torto non ebbe co' suoi nemici, se non se quello d' umiliarli colla sua moderazione: questo torto lo ebbe spessissimo. La calun-

nia ferivalo più per essere un oltraggio fatto alla verità che un' ingiuria della sua persona. *Quando sono ingiuriato*, diceva egli, *procuro di sollevare sì alto il mio spirito, che l' ingiuria non arrivi a toccarmi.* Lo sdegno per lui era un sentimento penoso; e s' era piuttosto formato al disprezzo. Del resto questi due sentimenti erangli come stranieri, e la dolcezza, e la bontà naturalmente trovavansi nella sua anima. Quest' anima così forte, e profonda era poi sensibilissima. Abbiam già veduto il suo tenero attaccamento alla sua nudrice. Trattava i suoi domestici come disgraziati amici, i quali avesse a carico di consolare. La sua casa era per essi una scuola di costumi, e per molti divenne una scuola di matematiche, e di scienze. Instruivali colla bontà propria di un padre; e quando più non avevano bisogno di lui, restituivali alla società, dove andavano a godere un grado acquistatosi col merito. Un di essi volle un dì ringraziarlo. *Che fatte mai?* risposegli: *voi siete il mio uguale, e io pago un debito.* Molti da lui così formati hanno coperto con distinzione posti onorevoli. Ho già riferito alcuni tratti, che danno a conoscere la sua tenerezza per suo padre. Io non pretendo di lodarlo perciò; ma è cosa dolce fermarsi sopra i sentimenti della natura. Rimproverarongli d' essersi abbandonato alle debolezze dell' amore; ben differente in ciò da Neutono, che visse più di 80. anni nella austerità di costumi la più grande. Pare, che Cartesio, avendo sortito un' anima sensibi-

lissima, non potesse difendersi dalle lusinghe della bellezza. Hanno preteso alcuni autori, che egli si fosse maritato segretamente; ma in uno di que' trattenimenti, ne' quali l' anima abbandonata a se stessa, liberamente si spande in seno all' amicizia, Cartesio medesimo negò, per quanto n' è stato detto, il fatto. Checchè ne sia, tutto il mondo sa, ch' egli ebbe una figlia. Questa nacque in Olanda il 13. di Luglio 1635., e fu battezzata sotto il di lui nome. Pensava già a farla trasportare in Francia, perchè ivi ne cominciasse l' educazione; ma improvvisamente gli morì tra le braccia il 7. di Settembre 1640. Contava solamente cinque anni. Cartesio fu inconsolabile di questa morte. Giammai in tutta la vita non provò, dice egli, dolor più grande. Amava di poi di metterne discorso co' suoi amici, e pronunciava sovente il nome della sua cara figliuola. Parlavane col dolore più tenero, e scrisse egli stesso la storia di questa figlia in fronte a un' opera, che aveva in animo di pubblicare. Sembra, che non avendo potuto conservarla, volesse almeno perpetuarne il nome. Hanno accusato Cicerone come di un delitto, d'aver troppo amato, e troppo pianto sua figliuola. Non so se Cartesio dovrà sostenere l' istesso rimprovero. Io piango coloro, i quali per queste pretese debolezze non s' interessassero vieppiù a favore di un uomo grande. Con questo sì dolce, e tenero naturale dovè Cartesio avere amici. In fatti ebbene un grandissimo numero. Ebbene in Francia, in Olanda, in Inghilterra,

in Alemagna, e fino in Roma. Ebbene di tutti gli stati, e in tutti gli ordini. Era impossibile, che tra tanti amici molti non gli fossero attaccati per vanità. Questi pagavali colla sua gloria, e riserbava agli altri quella semplice e pura amicizia, quelle dolci espansioni dell' anima, e quell' intimo commercio, che fa le delizie di una vita oscura, e per cui a tutt' altro rinunzierebbono le anime sensibili. La maggior parte degli uomini vuole riconoscenza de' benefizj; *per me*, diceva Cartesio, *io credo dover gratitudine a coloro, che m' offrono occasione di servirli*. Questo bel sentimento, tanto di poi ripetuto, e che quasi è divenuto un assioma, trovasi in molte sue lettere. Ora ecco come pensasse d' Iddio, e della religione. Nessun filosofo fu mai sì rispettoso per la divinità. Pretendeva, che anche le verità, che si chiamano eterne, e matematiche, non fossero tali se non perchè così Dio ha voluto. Queste son leggi, che Dio ha stabilite nella natura, come un principe fa le sue leggi in un regno. Parevagli ridicola cosa, che un uomo osasse pronunciare su ciò, che Dio possa, e non possa. Non si sdegnava meno contro quelli, che nelle loro opere, trattando d' Iddio, parlavano dell'*Infinito*, come se sapessero ciò, che significasse questa parola. I cattolici lo accusarono come calvinista; i calvinisti come pelagiano; e sopra il suo dubbio fu accusato come settico; da molti come deista, e dall' onesto Voezio come ateo. Ecco le accuse. Ma ecco non pertanto il vero. Stancò il suo

genio per trovare novelle prove dell' esistenza d' Iddio, e presentarle in tutta la lor forza. In tutte le sue opere parlò sempre col più grande rispetto della religione rivelata. In tutti i paesi, dove abitò, fece sempre le funzioni di cattolico. Nel suo viaggio d' Italia, per soddisfare un voto, fece un pellegrinaggio a Nostra Signora di Loreto. Nelle sue Meditazioni metafisiche, e nelle sue lettere diede due spiegazioni differenti della transustanzazione. Nel suo soggiorno di Svezia non mancò mai nemmeno una volta ai sacri esercizj, che facevansi nella cappella dell' ambasciatore. Nell' ultima sua infermità si confessò, e si comunicò per mezzo di un religioso in presenza dell' ambasciatore, e di tutta la sua famiglia. E questi è un calvinistà? Questi è un pelagiano? Un settico? Un ateo? E fino a' quando saranno calunniati gli uomini celebri? Fino a quando si anderanno a cercare armi dalla religione a perdere con più sicurezza, ed a far servire le cose più sacre alla vendetta, ed all' odio? Non saprei sollevarmi abbastanza contro questo spirito di furore. Non saprei vendicare abbastanza l' uomo giusto, e religioso oltraggiato dalla calunnia. È vero, che Cartesio finalmente è giustificato, ma sol dopo sua morte. Ho procurato di raccogliere in poche parole tutte le sue qualità personali. Corrono spesso alcune relazioni tra l' uomo, e il filosofo, che facilmente si possono concepire, e quando queste non fosservi, le particolarità di un uomo celebre interessano da per se stesse.

(46) Cartesio fu attaccato il 2. Febbrajo dalla malattia onde morì. Erano quattro mesi soli che si trovava a Stockolm. Par certo, che il suo male fosse prodotto dal rigore del freddo, e dal cangiamento del suo metodo di vita, onde essere ogni giorno a palagio alle cinque ore della mattina. Perciò fu vittima della sua compiacenza colla regina; ma non ne ebbe alcuna coi medici Svedesi, che volevangli aprire la vena. *Signori*, diceva loro nell' ardore della febbre, *risparmiate il sangue francese*. Al termine del giorno ottavo si lasciò trar sangue, ma troppo tardi: troppo forte era l' infiammazione. Ebbe almeno nella sua malattia la trista consolazione di vedere la tenera cura, che della sua sanità si prendeva. Due volte il giorno mandava la regina a cercarne nuove. Il Signor, e la Signora di Chanut profondevano per lui le più tenere sollecitudini, e le più officiose. La Signora di Chanut non l' abbandonò mai dal principio della sua infermità. Era presente a tutto. Il giorno ella stessa servivalo, e curavalo di notte. Il Sig. di Chanut allora riavutosi da una malattia, e appena convalescente, spesso si strascinava alla camera di lui, per vedere, per consolare, e per sostenere il suo amico. Ah! questo è il momento, in cui tutti ci sfuggono, e allora le cure dell' amicizia hanno il diritto d' interessare, e intenerire. Cartesio, morendo, strinse per riconoscenza le mani, che lo servivano; ma le sue forze s' andavano spossando, e più non potevano secondarne il sentimento. La sera del

nono giorno cadde in uno svenimento. Rinvenuto poco dopo, conobbe di dover morire. Corsero dal Sig. di Chanut, che venne a raccogliere l' ultimo spirito, e le estreme parole di un amico; ma più non parlava. Videlo solamente sollevare gli occhi al cielo, in atto d' implorare Dio per l' ultima volta. In fatti morì la notte istessa degli undici di Febbrajo alle tre, o quattro venendo la mattina quasi in età d' anni 54. Il Sig. di Chanut, oppresso dal dolore, spedì tosto a palagio il suo segretario per avvisare la regina al suo levarsi di letto, che Cartesio era morto. Cristina pianse alla nuova, e lo volle far seppellire vicino ai re, ed innalzargli un mausoleo, ma alcuni riguardi di religione si opposero a questo disegno. Il Sig. di Chanut dimandò, ed ottenne, che fosse sepolto con simplicità in un cimitero in mezzo ai cattolici. Un sacerdote, alcune fiaccole, e quattro distinte persone, che erano ai quattro cantoni del cataletto, composero tutta la funebre pompa di Cartesio. Il Sig. di Chanut, per onorare la memoria del suo amico, e di un uomo grande, fece innalzargli sopra la tomba una piramide quadrata con alcune inscrizioni. L' Olanda, che avealo perseguitato mentre viveva, dopo la morte gli fece coniare una medaglia. Sedici anni dopo, cioè nel 1666. fu trasportato il suo corpo in Francia, e furono le sue ossa colle ceneri, che restavano, raccolte e chiuse in un' urna di rame. Così giunsero a Parigi, e furono deposte nella chiesa di S. Genovefa. Il 24. di Giugno del

1667. gli si celebrarono solenni esequie colla più grande magnificenza. Dopo le esequie doveasi pronunciare la sua funebre Orazione; ma venne un ordine, che lo proibì. Furono contenti d' innalzargli a muro un monumento di semplicissimo marmo sopra la sua tomba, con un epitafio sotto il busto. Havvi due inscrizioni, una latina di stile lapidario, l' altra in versi francesi. Questi sono gli onori, che allora se gli resero. Ma perchè il suo elogio si possa pronunciare, è stato necessario, che passino quasi cent' anni, e venga ordinato da un' assemblea d' uomini letterati.

MEDITAZIONI
DI
RENATO CARTESIO

INTORNO AI PRINCIPJ DELLA FILOSOFIA NELLE QUALI SI MOSTRA L' ESISTENZA D' IDDIO E LA DISTINZIONE DELL' ANIMA DAL CORPO (*).

MEDITAZIONE PRIMA.

Di quelle cose, che si possono richiamare in dubbio.

Già qualche anno passato m' accorsi molte cose false, avere col crescere dell' età ricevute per vere, e quanto dubbie fossero quindi quelle, che sopra loro innalzai. Ebbi perciò in animo

(*) Cartesio prima di dare alla luce queste sue Meditazioni, amò sentire il parere di parecchj

ogni cosa una volta almeno nel corso della vita, doversi affatto sconvolgere, e dai primi fondamenti rinnovare l'ordine delle idee, se amo nelle scienze stabilire qualche cosa di fermo, e di durevole. Ma l'opera era smisurata, e mi era d'uopo attendere un'età sì

---

saggi suoi contemporanei fra i quali fu celebre Gassendo, loro perciò espressamente inviandole. Le loro obbiezioni quindi colle risposte, che egli credette opportuno di fargli, e molte altre cose, che servono a vieppiù dare sviluppo al suo sistema, furono in un corpo solo unite alle meditazioni, rese dall' autore di pubblica ragione. Non abbiamo però creduto opportuno di porre nella nostra collezione tutte queste obbiezioni e risposte, pensando sieno bastanti le sole meditazioni per dare ai nostri associati l'idea di un sistema, che il Voltaire diceva *non essere più dei tempi nostri*, e che noi non abbiamo ommesso, unicamente perchè la Collezione non fosse priva di uno dei principali sistemi moderni. Abbiamo però attentamente trascorse queste giunte, ed ove ci siamo abbattuti in cose, che ne parvero necessarie onde apportare qualche schiarimento non le abbiamo trascurate studiandoci di riportarle nelle nostre note. RR.

matura, che niun' altra ne potesse seguire, la quale fosse migliore, onde dare nuovo ordine ad ogni mio sapere. Ora finalmente a tale son giunto, che sarei reo ove consumassi il tempo che mi rimane nel deliberare. Onde ciò adunque condurre a buon termine, non fia mestieri dimostri ogni cosa sentire di falsità, il che forse non mi verrebbe giammai fatto di conseguire: ma siccome la ragione già m' insegna dovermi frenare del pari dal prestare assenso a quelle cose, che pienamente non sono certe ed indubitate, che a quelle, le quali del tutto sono false; così basterà per rifiutarle tutte, che su tutte possa far cadere alcun dubbio. Nè si vogliono ad una ad una tutte richiamare ad esame, opera infinita, ma poichè tolti i fondamenti, cade di sua posta ciò che sopra eravi edificato, così di subito mi scaglierò contro quei principj su cui aveva la base tutto ciò, che io credeva. Fino al presente quello, che per verissimo io tenea lo apresi dai sensi, o per mezzo di essi,

ma ora son fatto accorto questi pure ingannarsi, quindi non reputo essere da senno porre confidenza in quelli, che una volta mi trassero in errore.

Ma quantunque i sensi qualche volta intorno a piccoli e lontani oggetti ne ingannino, ve ne hanno però molti di questi su cui non può cadere alcun dubbio, benchè siano i sensi che ne istruiscono, come a cagion d'esempio, io quivi esistere, sedermi al fuoco, essere ricoperto d' invernal veste, trattare questa carta colle mani, e simili. E per qual ragione in fatti si dovrà negare esistere questa mia persona, avere io queste mani? Sarebbe d'uopo, che io m' assomigliassi a quei folli, il cui cervello contumace vapore d' atra bile così corruppe, che ostinatamente sostengono, se essere re, mentre sono poverissimi, o vestiti di porpora, quando vanno ignudi, avere la testa di creta, essere una zucca, o formati di vetro: ma costoro sono scemi di mente, e non meno pazzo di loro mi riputerei se usar volessi del loro esempio.

Veramente però quantunque non sia un gran sognatore, ed i miei sogni non mai mi presentino tutte quelle cose, e sì lontane dal vero come le follìe di costoro, che vegliano, pure quanto di frequente, allorchè posti gli abiti giaccio fra le coltri la notturna quiete mi persuade queste usitate cose di essere io in questo luogo, di vestir toga, o di sedermi al fuoco? Ma ora per certo veggo cogli occhi veglianti questa carta, non è sopito questo capo che io scuoto, stendo questa mano con prudenza, ed accorgimento, e sento quelle cose, che se dormissi sì distintamente non comprenderei: eppure mi sovviene d' essere io stato altre volte deluso nei sogni da simili pensieri, per cui quanto maggiormente vi penso meglio comprendo non potersi distinguere per indizj certi la veglia dal sonno, sicchè ne stupisco, e quasi questa stessa mia meraviglia mi conferma l' opinione, che il tutto, altro non sia che un sogno. Noi adunque sogniamo, e vere non sono queste

cose particolari, cioè che noi apriamo gli occhi, moviamo il capo, stendiamo le mani, nè che noi abbiamo queste mani, nè tutto questo corpo. Bisogna però per verità confessare, che le cose le quali ne vengono osservate nei sogni, sono come certe immagini dipinte, le quali non si avrebbero potute immaginare, se non a simiglianza delle vere, e che però almeno queste cose generali, come gli occhi, la testa, le mani, e tutto il corpo non siano cose immaginarie, ma esistano realmente: imperciocchè questi nostri pittori allorchè si studiano d' immaginare delle sirene, e dei satiri con certe forme affatto stravaganti, possono bensì assegnar loro in ogni parte nuove foggie, ma però sempre li conformano delle membra tolte da diversi animali, e se per avventura qualche cosa si fingono nuova, che nulla di affatto simile siasi osservato, e sia pienamente immaginaria e falsa, devono però esser tolti dal vero almeno i colori con cui la compongono.

Per la stessa ragione anche quando queste cose generali, cioè gli occhi, la testa, le mani, e simili potessero essere immaginarie, sarebbe però di necessità, che almeno si confessasse essere vere alcune altre cose più semplici, e più comuni, come sarebbero i colori, ed altre, colle quali sono formate le immagini di tutte queste cose vere o false, che conosciamo. Di questa sorta sembrano essere tutte le comuni proprietà dei corpi, come la loro estensione, e la figura, la quantità, grandezza, numero, come parimenti il luogo ove esistono, il tempo della loro durata, e simili cose. Per lo che dal già detto forse non a torto conchiuderemo, la fisica, l' astronomia, la medicina, e tutte le altre scienze, che dipendono dal considerare le cose composte, poter essere dubbie; ma l' aritmetica, la geometria, e le altre discipline di simil fatta le quali si aggirano intorno a semplicissimi, e generali oggetti, cui poco monta se siano o no nella natura delle cose, conten-

gano molto di certo e d' indubitato. Imperocchè, o vegli o dorma, due aggiunto a tre fanno cinque, il quadrato non ha più di quattro lati, nè può succedere cadano sospetti di falsità intorno a verità si luminose. È però ferma nella mia mente l' antica opinione, che vi sia un Dio il quale tutto puote e mi creò quale esisto. Ma d'onde io so ch' egli non abbia fatto in modo, che un sogno, o un niente abbiano ad essere la terra, il cielo, le figure, le estensioni, il luogo, e che pure queste cose m' abbiano da sembrare, come in fatti mi sembrano realmente esistere? E nella stessa guisa, che giudico gli altri ingannarsi sopra cose, che credono perfettamente conoscere, non potrei io ingannarmi quando unisco due a tre, o immagino i lati del quadrato, od altre cose se ve n' hanno di più facili? Ma forse Dio non ha voluto ingannarmi a questo modo, mentre si dice sommamente buono: ciò sia; ma se ripugna alla bontà di lui l' avermi creato di tal natura, che

sempre m' inganni, per la stessa ragione sembrerebbe non poter darsi ch' egli permetta, ch' io m' inganni qualche volta, la qual cosa non si può dire. Forse vi sarebbero però alcuni, i quali amerebbero meglio negare esservi qualche Dio tanto potente, che credere incerta l' esistenza di tutte le altre cose: ma non contrastiamo, e concediamo, loro essere immaginario tutto ciò che dicesi d' Iddio.

Essi adunque suppongono pure essere l' uomo pervenuto allo stato in cui trovasi o per destino, o per caso, o per continua serie di cose, o per qualunque altro modo. Concederanno però, che se l' errore e l' inganno sono imperfezioni, quanto meno potente vorranno credere l' autore della mia vita, sarà sempre più probabile ch' io sia formato sì imperfetto, che sempre m' abbi ad ingannare. Nulla mi occorre rispondere a questi argomenti, ma sono alla perfine costretto confessare, che non v' ha cosa alcuna, che prima per vera teneva, intorno a cui

non sia permesso il dubitare; e ciò non già per inconsiderazione, o leggierezza, ma dietro forti, e ponderate ragioni, e quindi ad esse non meno, che a quelle cose apertamente conosciute per false mi debbo frenare dal prestare assenso, se amo rinvenire qualche cosa di vero.

Ma non basta avere queste cose avvisate; bisogna, che me le ricordi, imperocchè corrono assiduamente all' animo quelle consuete opinioni, ed occupano tutta la mia credenza anche malgrado mio, come quella che e pel lungo uso e per la famigliarità hannosela fatta schiava. Nè in fatti tralascierò giammai d' assentirvi e porre in esse confidenza fino a tanto che le supporrò essere tali, quali sono in fatto, cioè dubbie in qualche modo come già fu dimostrato, ma nulladimeno molto probabili e tali, che più convenga alla ragione il crederle, che negarle. Non però io credo di oprar male se volto in contrario parere volontariamente pensi ingannarmi, e per alquanto tempo.

supponga tutte le cose false, ed immaginarie, fino a che poi imposto silenzio all'autorità dei pregiudizj, più niuna corrotta consuetudine allontani il mio giudizio dalla giusta percezione delle cose. Conciossiachè so, che niun pericolo, o errore può per ora seguire, e che con non maggior ragione posso inchinare a diffidarmi, adoprandomi ora non nel fare qualche cosa, ma nel conoscerne.

Supporrò quindi Iddio non essere ottimo fonte di verità, ma un genio maligno sommamente però potente, e scaltro, che pose ogni sua industria nell' ingannarmi: crederò il cielo, l'aria la terra, i colori, le figure, i suoni, e tutte le altre cose esterne, nient' altro essere che giuoco dei sogni, coi quali si tendono insidie alla mia credulità; considererò me stesso come se non avessi nè mani, nè occhi, nè carne, nè sangue, nè qualch' altro senso, ma che tutto ciò falsamente io creda d'avere: mi rimarrò ostinato in questa opinione, e così se non è in mio po-

tere conoscere, se vi sia qualche cosa di vero, vi è certo però questo, che mi astenga dal falso, nè questo ingannatore quantunque forte, e scaltro mi potrà trarre in errore, mentre pertinace nel mio pensiero lo schiverò.

Tuttavia questo proponimento è faticoso, ed una certa inerzia mi obbliga al mio primo metodo di vita, non altrimenti che un prigioniero, il quale sognando d' essere in libertà prende grandissimo diletto, ma se poi comincia ad accorgersi di dormire teme di destarsi ed ama rimanere tuttora in queste dolci illusioni; così io spontaneamente ricado nelle antiche opinioni, e temo di risvegliarmi, perchè succedendo una laboriosa veglia ad una placida quiete, abbia a cadere dappoi non già nella luce, ma nelle insolvibili tenebre delle già mosse difficoltà.

MEDITAZIONE SECONDA.

Intorno alla natura dell' anima umana, perchè essa sia più conosciuta del corpo.

A cagione della passata meditazione sono fra tanti dubbj sospinto, che nè posso scordarmene, nè trovo ragione onde scioglierli, ma come colui, che alla impensata fu in una profonda voragine gittato, sono conturbato, nè posso toccare il fondo col piede, nè sollevarmivi al disopra. Tuttavia mi sforzerò, e tenterò di nuovo la stessa via che jeri aveva calcata, rimovendo cioè tutto ciò, che ammette qualche dubbio con non minor prestezza, che se avessi conosciuto essere affatto falso; ed in tal guisa proseguirò finchè conoscerò qualche cosa di certo, e se null' altro mi riescirà di rinvenire avrò almeno per una cosa certa, esservi nulla di certo. Archimede non chiedeva

che un punto, il quale fermo fosse ed immobile, e diceva che avrebbe smossa la terra; onde molte speranze si potranno nutrire, se pur io troverò almeno piccola cosa, che possa essere certa ed inconcussa.

Supporrò pertanto essere falso tutto ciò che vedo, e crederò altresì non essere giammai esistite quelle cose che la menzognera loro memoria ne ricorda. Non ho verun senso, il corpo, le figure, l' estensione, il moto, il luogo sono tutte chimere; quale adunque sarà la verità? Forse questo solo che nulla v' ha di certo? Ma d' onde io so mai, che tutto esser debba dubbio, come quelle cose, che già annoverai, e che non siavi affatto alcuna esente da ogni dubbiezza? Vi sarà forse di certo almen qualche Dio, o con qualunque nome il voglia chiamare, che m' inspira questi pensieri? Ma perchè io ciò penso, mentre potrei io stesso essere il loro autore? Io adunque sarò forse almeno qualche cosa? Ma già negai d' avere qualche senso, e qualche corpo, ed

ancora ne son dubbio. Ma e che! sono io forse col corpo, e coi sensi, così strettamente congiunto, che non ne possa far senza? Già meco medesimo però ho posto nulla esservi in fatto al mondo; niente essere il cielo, la terra, gli spirti, i corpi; dunque non può accadere ch' io stesso non esista? Anzi certamente io esisteva se mi persuasi qualche cosa. Ma havvi un certo ingannatore sommamente potente, e scaltro, il quale sempre mi trae in errore: anch' io adunque indubitatamente sono qualche cosa s' egli m' inganna; e m' inganni a suo potere, non farà però giammai ch' io sia nulla ogni volta che penserò d' essere qualche cosa; di maniera che tutto ciò con riflessione ponderato alla perfine bisogna stabilire, che ogni qual volta ch' io pronuncio, o concepisco colla mente *io sono, io esisto* necessariamente sia vero. Ma non ancora abbastanza comprendo che sia quell' *io*, che però necessariamente esiste, e quindi bisogna guardarsi, ch' io non

prenda forse in luogo di me stesso imprudentemente qualche altra cosa, e così cada errato in quella stessa cognizione, che sostengo essere più certa, ed evidente di tutte. Per la qual cosa di nuovo mediterò che cosa una volta credeva io di essere, prima che mi ponessi in queste meditazioni, e poi sottratto ciò che potesse affievolire anche lievemente le arrecate ragioni, procurerò che alla fine solamente quello rimanga, che è certo ed inconcusso.

Che cosa prima d'ora credetti essere io mai? Un uomo: ma che cosa è l'uomo? Chiamerollo un animale ragionevole? Non già, perchè cadrebbe poscia di ricercare, che cosa sia un animale, che s' intenda per ragionevole, e da una questione verrei a cadere in molte, e difficili; nè mi rimane tanto di tempo che ami spenderlo fra queste sottigliezze. Ma ora piuttosto baderò a ciò che in prima, e spontaneamente io pensava ogni volta, che mi facea a considerare che cosa io

fossi. Primamente correva al mio pensiero avere io il volto, le mani, le braccia, e tutta questa macchina composta di membra, quale appunto si vede anche in un cadavere, ed a cui io davo il nome di corpo: inoltre, che mi nutrissi, andassi, sentissi, pensassi, le quali azioni attribuiva all' anima. Ciò che fosse quest' anima poi io non badava, o immaginavo essere una certa qual cosa, a guisa di vento, o di fuoco, o di etere, il quale fosse infuso nelle mie carni: intorno al corpo però non aveva ombra di dubbio, ma credeva di conoscere distintamente la sua natura. Che se forse avessi bramato descriverlo, quale il mio pensiero l' aveva concepito, mi sarei per questo modo espresso: intendo per corpo tutto ciò che è atto a determinare qualche forma, essere circoscritto da un luogo, e così occupare uno spazio, per cui dov' egli fosse non potesse rimanere alcun altro corpo; percepisce col tatto, colla vista, coll' udito, col gusto, coll' odorato; si muove ma non

già per se stesso, ma per qualch' altra sostanza, colla quale sia unito. Giacchè io credeva per niun modo appartenere alla natura del corpo la forza di muovere se stesso, sentire, pensare, che anzi mi maravigliava con me medesimo, tali facoltà si ritrovassero in molti altri corpi.

Ma ora però che suppongo qualche potentissimo ingannatore, e se lice il dirlo maligno, aver fatto sì che in tutte le cose, come meglio gli riescì, m' ingannassi, posso io affermare d'avere la minima parte di tutte quelle cose, che già credetti appartenere alla natura del corpo? Attendo, penso, risolvo e nulla più, nè vale il ripeterlo. Ma che dirassi del nutrirsi, dell' andare, che io attribuiva all' animo? Poichè io non ho corpo, queste cose altro non sono che finzioni. E del sentire? Nemmeno ciò può succedere senza del corpo, e se alcuna volta mi parve in sogno aver sentite molte cose, poscia però m' accorsi non averle sentite davero. E del pensare? Questo è ciò

che posso con certezza sapere, poichè il pensiero è ciò che da me non può esser disgiunto (*), e d' altronde che

(*) Se il pensiero non potesse andar disgiunto dall' anima, e se cessando di pensare si dovesse anche cessare d' esistere, bisognerebbe dire che l' essenza dell' anima non solo consistesse nella facoltà di pensare, ma bensì nell' attuale pensiero. I moderni metafisici dicono, che pensare altro non sia che sentire, Cartesio dice che sentire per l' anima è pensare. Noi non faremo questione sui termini, ma riterremo che sotto il nome di *pensare* racchiudonsi tutte le facoltà dell' anima come spiegò l' autore stesso in alcune sue proposizioni e definizioni, che compiscono, e corredono la materia delle meditazioni = *rationes etc. more geometrico dispositae* = Bisognerà però sempre distinguere la facoltà dall' atto, poichè diverso è il dire, che l' anima abbia, e conservi sempre la facoltà di sentire o di pensare di quello ch' ella senta e pensi sempre. È forse necessario, che per avere i corpi la facoltà di muoversi abbiano ad essere in un continuo moto? Certo è che se l' anima cessasse, non già di sentire o pensare, ma di poter sentire e pensare, cesserebbe anche di esistere; ma se ella cessa semplicemente di sentire o pensare, certamente non cessa nella stess' ora di esistere. E per vedere in questo con maggior

io esista, e siavi è cosa indubitata. Ma per quanto tempo io penso? Conciossiachè potrebbe forse anche accadere, che se cessassi da ogni pensiero

---

chiarezza distinguiamo lo stato di veglia da quello di sonno, che a vicenda si succedono nella umana vita.

Rapporto al primo stato egli è certo, che l'uomo pensa sempre, poichè il pensiero, come dissi, riferendosi a qualunque facoltà dello spirito, basta ch' egli senta per pensare; e siccome in tempo di veglia gli organi della macchina nostra hanno per mezzo degli spiriti animali una comunicazione col cervello, trasmettendoci tutte quelle impressioni che dai corpi esterni sono fatte, oppure che sono prodotte da certi movimenti degli organi stessi, così ne procede, che l'anima ha sempre una folla di sensazioni e di idee che mettono in azione le sue facoltà. Che se l'anima talvolta non si accorge di certe impressioni che dai corpi esterni sono fatte sui sensi, ciò accade o perchè la sua attenzione è interamente rivolta alle forti idee, che furono dalla memoria risvegliate, o che qualche vivissima sensazione attrae a se tutto il sistema della sensibilità. Avviene pure talvolta che dopo alcuni momenti di distrazione rientrando in noi stessi non sappiamo a che si pensò, ma questo accade perchè si è interrotto il legame delle

incontanente avessi anche a cessare d' esistere. Ora non ammetto però se non ciò che necessariamente è vero, e quindi sono precisamente soltanto

---

idee. In tempo di veglia adunque non può essere, che l' anima stia in un' innazione, perchè avendo aperti gli occhi, e le orecchie, libero il tatto ec., non può sottrarsi dall' azione che gli oggetti fanno su di questi sensi, ossia dalle sensazioni. Affinchè l' anima non senta l' azione dei corpi esterni, bisogna che siano dissipati gli spiriti animali, il che succede in tempo di sonno, per cui viene sospesa la reciproca comunicazione tra il cervello, e gli organi sensitivi tanto esterni che interni. Ma in tale stato hanno luogo i sogni, che consistono nel risvegliamento delle idee avute ed in un nuovo accozzamento delle medesime. Supponendo per ora con Bonnet, che le idee consistano nei movimenti delle fibre del cervello, e che l' anima non abbia alcuna idea, se non per queste fibre, è facile il conoscere, come o per non essere interamente assopiti i sensi, o per l' azione di qualche viscere alcuni spiriti vadano a ridestare il movimento di qualche fibra, il qual movimento poi altri destandone facciano nascere nella mente quelle successioni di idee talvolta stravaganti, che chiamansi sogni. L' anima allora pensa perchè prova delle sensazioni, ed ha delle idee. Ma

una cosa pensante, cioè o mente (*), o anima, o intelletto, o ragione, voci di cui m'era ignoto dapprima il significato. Sono poi una cosa vera, ed esistente di fatto; ma qual è questa cosa? Dissi pensante: ma son forse

---

siccome questi sogni, o questi pensieri non dipendono dall' attività propria dello spirito, ma bensì da una fisica cagione, come s'è veduto, così basterebbe provare che questa cagione non sempre esista, e che spesso i sensi trovinsi in un intero assopimento, e che niuna attività rimanga agli spiriti animali, per provare nella stess' ora che l' anima non pensa sempre, essendo che le mancherebbero e le idee e le sensazioni, nè d' altronde possiam concepire, come possa l' anima pensare senza idee o sensazioni, che ne sono i materiali. RR.

(*) L' autore nelle dette sue definizioni = *rationes etc. more geometrico dispositae* = si spiega in tal modo sull' anima » La sostanza nella quale » è immediatamente riposto il pensiero chiamasi *Mente*: parlo io qui col nome mente » anzichè con quello di *anima*, giacchè il nome » di anima è equivoco e spesso viene mal inteso » per una cosa corporea » Noi pure adunque nella traduzione useremo la parola mente, o intelletto od altra consimile. RR.

qualche cosa di più? Lo immaginerò. Non sono io quella riunione di membra, che si chiama corpo umano? Non ho io forse infuse in queste membra qualche piccol parte di aria, o vento, o fuoco, o vapore, o alito, o checchè io m' immagini? Ma giacchè ciò supposi esser nulla, rimanga pure la supposizione, nulladimeno sono qualche cosa. Ma non potrebbe forse succedere, che queste cose, le quali suppongo non essere, perchè mi sono ignote tuttavia nella verità della cosa, non differissero in certezza da quell' *io* che già conobbi? Nol so, nè su tal cosa voglio per ora tener disputa, potendo solamente porger giudizio su quelle, che già note mi sono: conobbi solo che io esisto; ora chieggo, che cosa sia quell' io, che già ho conosciuto e certamente con precisione riflettendo vedesi, che la cognizione di me stesso in nulla dipende dalla cognizione di quelle cose a me tuttora ignote, come nemmeno dalla cognizione di quelle, che colla immaginazione dissi di fin-

germi (*). E questa stessa parola *fingo* mi avvisa già del mio errore: imperciocchè fingerei da vero, se immaginassi essere io qualche cosa, poichè immaginare nient' altro è che contemplare la figura, o l' immagine di una cosa corporea, che tale non son io; e so poi per certo ch' *io sono* e nello stesso tempo poter succedere, che tutte queste immagini, e generalmente tutte quelle cose, che si riferiscono alla natura del corpo nient' altro siano fuorchè visioni. Considerate le quali cose, mi sembra d' impazzare non

(*) Cartesio adunque crede di aver l' idea di se stesso indipendentemente da ogni altra cosa; ma egli è falso, poichè dove egli stesso crede di sentire la propria esistenza perchè dubita e pensa, afferma in certa guisa che l' idea di se stesso è dipendente da quelle idee che formano il soggetto del dubbio, e del pensiero. In fatti l' anima non sente se stessa se non quando è occupata dalle sensazioni immediatamente, o dalle idee che la memoria gli risveglia, quindi l' idea di se stesso è dipendente da queste idee, e dagli oggetti, che in me le produssero.

meno dicendo, immaginerò onde distintamente conoscere che cosa io sia, che se dicessi, io già sono desto, e veggo qualche cosa di vero, ma perchè non veggo mai abbastanza evidentemente procurerò di dormire, affinchè ciò con più verità ed evidenza me lo presentino i sogni.

Pertanto conosco, niuna di quelle cose, che coll' opera dell' immaginazione si possono comprendere, appartenere alla cognizione che ho di me stesso, e doversi lo spirito da esse separare, onde appieno conoscere la sua natura. Ma che adunque son' io? Nient' altro che una cosa pensante, per cui m' intendo una cosa, che dubita, che intende, che afferma, nega, vuole, non vuole, come anche che immagina, e sente. E ciò in vero non poco sarebbe se tutte mi appartenessero. Ma quali dunque son quelle, che soltanto apparentemente mi si convengono? Non son io quel desso, che dubito quasi di tutto, che però credo la mia esistenza, che sostengo

essere questa soltanto vera, che nego il resto, che bramo saper più oltre, che non voglio ingannarmi, che immagino molte cose anche mio malgrado, e molte anche m' avviso provenienti dai sensi? E quali di tutte queste cose, quantunque io sempre dorma, o che colui che mi creò m' inganni a suo potere, non sarà vera, quanto la mia esistenza? Che cosa mai si distingue dal mio pensiero? Che cosa si può dire da me separato? Imperocchè ch' io sia quello, che dubita, che intende, che vuole, è tanto chiaro, che non fa mestieri alcun altro argomento per dimostrarlo con maggior evidenza: ma io son anche quello che immagina, conciossiachè quantunque, come supposi, niuna cosa immaginata sia forse vera, esiste però in fatto la forza d' immaginare, e fa parte del mio intelletto; e nella guisa stessa son io alla perfine quello, che sente, ossia che osserva coi sensi le cose corporee. Diffatti io vedo la luce, odo il rumore, sento il calore, e tuttochè false siano

queste cose perchè dormo, però a me sembra con certezza di vedere, di udire, di scaldarmi, le quali cose non possono esser false, e tutto ciò è quello, che in me chiamasi sentire, il che, se precisamente così vien inteso, altro non è che pensare.

In vero da tutte queste cose comincio a meglio conoscere che cosa io mi sia. Ma d' altronde però pare nè posso astenermi dal credere, che le cose corporee le cui immagini formansi coll' intelletto, e che i sensi cercano al di fuori molto più distintamente si conoscano di quel mio non so che, il quale non cade sotto l' immaginazione, benchè sia meraviglia in vero ch' io abbia a comprendere più distintamente quelle cose, che già m' accorsi essere dubbie, ignote, ed aliene da me, di quelle che vere sono conosciute, ed in fine di me stesso. Ma ne vedo però la cagione, ed è che la mia mente si compiace di libera vagare, non soffrendo fermarsi fra i limiti della verità; e ciò sia pure,

lasciamogli per ora liberissimi i freni, affinchè dopo opportunamente domati, con maggior facilità sostenga di essere governata.

Esaminiamo ora quelle cose, che volgarmente si crede di conoscere più delle altre distintamente, cioè i corpi che tocchiamo, che vediamo, e non prendiamo già i corpi in genere, poichè queste percezioni generali sogliono essere molto confuse, ma un solo in particolare. Prendiamo a cagion di esempio questa cera; or ora ella fu tolta dai favi, non ancora perdè tutto il sapore del miele, ritiene tuttavia qualche odore dei fiori da cui fu libata, non sono ignoti il colore di lei, la figura, e la grandezza, ella è dura, e fredda, si tocca facilmente, e se la percuoti con un nodo manda un suono, in somma ha seco tutte quelle qualità, che sembrano richiedersi per conoscere distintamente un certo qual corpo. Ma ecco, che mentre favello vien essa accostata al fuoco, le particelle saporose si purgano, manda odore, cangia colore,

perde la figura, cresce in volume, si fa liquida, calda, appena si può toccare, nè se la batti manda alcun suono. Rimane adunque ancora la stessa cera? Bisogna confessare che rimanga la stessa, niuno il nega, nè la pensa altrimenti. Che cosa adunque essa racchiudea per cui veniva sì chiaramente compresa? Certamente nessuna di quelle cose, che coi sensi io conosceva, conciossiachè tutto ciò che cadeva sotto il gusto, la vista, il tatto, o l'udito, è già cangiato, eppure rimane ancora la cera. Forse era come ora il comprendo, cioè cotesta cera non era già la stessa dolcezza del miele, nè la fragranza de' fiori, nè quella tal figura, nè quella certa bianchezza, o quel certo suono, ma bensì un corpo a me poco fa conosciuto con queste qualità, ed ora con altre affatto diverse: ma che cosa è adunque precisamente ciò, che in tal guisa immagino? Tentiamo di conoscerlo, ed allontanato tutto ciò che alla cera non appartiene, esaminiamo quello che le rimane, che è null'altro che una

certa estensione, flessibilità, e mutabilità. Ma qual cosa è mai questa flessibilità, e mutabilità? Forse la facoltà, che ha la cera da potersi cangiare da rotonda in quadrata, e da questa figura in triangolare? No certamente; imperciocchè comprendo essere ella capace d'innumerevoli mutazioni di simil sorta, nè posso però colla immaginazione vederle tutte, nè quindi questa cognizione si può perfezionare colla facoltà d'immaginare. Che cosa è poi questa estensione? Non mi è forse essa pure ignota? Nella cera in fatti che dilegua diviene maggiore, maggiore quando abbrucia, e cresce più ancora, se si aumenta il calore; nè mi verrebbe di giudicare rettamente che cosa sia la cera, se non pensassi essa pure ammettere parecchie varietà a norma dell' estensione che tutte giammai avrei potuto immaginare: è mestieri adunque conceda, non avere io mai immaginato che cosa sia questa cera, ma averla soltanto colla mente percepita. Dico di questa in particolare, poichè ciò è ancor più

evidente trattandosi della cera in genere. Che cosa è adunque mai questa cera, che non si percepisce se non coll' intelletto? Certamente ella è la stessa, che vedo, che tocco, che immagino, e la stessa finalmente, che mi sembrava che fosse fin da principio; ma ciò che devesi osservare, si è che la di lei percezione non è nè visione, nè tatto, nè immaginazione (*), nè la fu giammai, benchè

(*) L' autore crede di percepire l'idea della sostanza della cera; ma quale sarà questa idea se crede di percepirla indipendentemente da tutte quelle modificazioni che sono proprie della sostanza e che si conoscono per mezzo dei sensi? Niente altro sarà adunque, che l' idea dell' *essenza reale della sostanza*, la quale non può essere percepita per mezzo dei sensi. E in fatti l' uomo conosce l' esistenza degli oggetti che lo circondano, atteso che questi in diverse maniere agiscono sui suoi sensi, di maniera che egli ha delle idee, le quali riunendole si forma quindi un' idea composta di un tal corpo. Ma le idee che ha quest' uomo della sostanza, non sono altro che quelle delle sue modificazioni acquistate, come già dissi, per mezzo del tatto, della vista, del-

in prima lo credessi, ma bensì una sola speculazione dello spirito, la quale può essere imperfetta, e confusa come lo era in prima, o chiara e distinta come lo è al presente, secondo che

---

l' odorato ec., poichè da queste sole noi possiamo avere delle idee, essendo che la sostanza trovasi sempre modificata.

Se si dimandasse a cento persone la definizione della cera, non v' ha dubbio che esse varierebbero tra di loro in qualche cosa nel definire questa sostanza per le diverse sue modificazioni, sotto le quali ciascun individuo si formò l' idea di essa. Ma se si domandasse di nuovo a queste persone la definizione della cera indipendentemente dalle idee delle modificazioni di questa sostanza, cosa mai risponderebbero? Quale ne sarebbe la definizione dell'*essenza reale della sostanza?* Ciascuno può essere giudice in questa cosa, poichè sente che togliendo alla sostanza le idee delle sue modificazioni, non rimane di essa alcuna idea. Se noi adunque non possiamo avere l' idea dell' *essenza reale della sostanza*, la quale potrebbe essere propria dello spirito, perchè coi sensi non si percepisce, ella è falsa l' opinione dell' autore che crede di avere l' idea della cera indipendentemente dai sensi. RR.

con maggiore o minor attenzione studio quelle qualità da cui essa risulta.

Di nuovo però mi meraviglio al vedere quanto sia la mia mente inchina agli errori, imperciocchè quantunque queste cose meco solo considerassi e senza favellare, tuttavia cado in errore nelle espressioni istesse, e sono ingannato dall' istesso modo di parlare, imperocchè noi diciamo, di vedere questa stessa cera, se è presente, e diciamo poscia che non giudichiamo della sua presenza dal colore, o dalla figura; onde dovrei tosto conchiudere, che questa cera si conosce non solo dal contemplarla coll' intelletto, ma eziandio dalla visione degli occhi, se per avventura non avessi già osservati dalla finestra alcuni uomini, che passeggiavano sulla piazza, i quali pure dico di vedere non meno usitatamente della cera: ma veggo io forse qualche cosa di più che capelli, e vesti, sotto cui si potrebbero nascondere altrettanti automi? Eppure io giudico essere dessi tanti

uomini, e quindi ciò, che credeva vedere cogli occhi, m' è solamente dato di comprendere colla facoltà di giudicare, che è tutta nel mio intelletto.

Ma è vergogna per me, che voglio più del volgo sapere, l' aver cercati i dubbj con modi volgari: progrediamo adunque più innanzi, e cerchiamo se con maggior evidenza, ed esattezza percepiva cosa fosse la cera come prima la vidi, e credetti conoscerla col senso esterno, o come dicono col senso comune, cioè colla forza immaginatrice (*).

(*) Qui per immaginazione l' autore non s' intende quelle stesse operazioni dello spirito, che i moderni Metafisici chiamano con questo nome, cioè quella facoltà che unisce le idee separate, e ne forma un' idea composta; oppure che richiama le idee passate con viva forza: ma egli crede di *immaginare* quando avendo presente, per esempio la candela di cera, ella gli dà diverse sensazioni per mezzo della vista del tatto ec., le quali sensazioni venendo per mezzo della *forza* dello spirito legate insieme, ne risulta nell' intelletto l' idea del corpo, come esiste in natura. L' autore adunque dà un senso troppo esteso alla facoltà immaginativa. RR.

oppure meglio la conosca al presente, che con più diligenza ho ricercato, che cosa ella sia, e come si conosca. E certo sarebbe da scemo il porre alcun dubbio su tal cosa; imperocchè, che cosa mai fu distinto nella prima percezione, che non sembrasse poter avere qualunque animale? Ma quando però distinguo la cera dalle sue forme esterne, e tolte le vesti spoglia la contemplo, benchè possa errare nel mio giudizio, pure non posso percepirla senza un umano intelletto. Ma che dirò poi di questo istesso intelletto, o di me stesso, che tranne di esso finora non ammetto altro essere in me? Che dirò di me stesso, mentre non solo mi conosco con maggior certezza, e verità, ma anche più distintamente, e con maggior evidenza, che non conosca questa cera, benchè sembrami percepirla con molta precisione? Se giudico che la cera esiste perchè la vedo, certamente con maggior evidenza esisterò io stesso che la vedo: imperocchè può bensì acca-

dere, che quello, ch' io vedo non sia veramente cera, può accadere ch' io non abbia nemmeno gli occhi coi quali veggo gli oggetti, ma quando io vedo, cioè quando penso di vedere, il che non ancora distinguo, non può succedere, ch' io stesso pensante non abbia ad essere qualche cosa: per l' istessa ragione, se giudico esistere la cera perchè la tocco, perchè la immagino, o per qualunque altra cagione, sempre più chiara si manifesta la mia stessa esistenza.

Tutto ciò poi che sulla cera esposi è lecito applicare agli altri oggetti, che sono fuori di me posti. E in vero se sembrò più distinta la percezione della cera dopo che volli conoscerla non per la sola vista o tatto, ma per altre molte cagioni, quanto più distintamente non è d' uopo confessare ora io conoscere me stesso, mentre niun argomento può giovare a render chiara la percezione della cera o di qualunque altro corpo, senza che meglio non comprovi la natura del mio spirito?

Ma oltre a ciò sonovi in questo mio spirito tante altre cose dalle quali si può trarre profitto per conoscerlo, che appena e con somma difficoltà si può tener conto di quelle che dai sensi soltanto gli provengono.

Eccomi alla perfine giunto spontaneamente a ciò che io bramava, conciossiachè ora che mi è noto, i corpi non propriamente potersi percepire dai sensi, o dalla facoltà immaginativa, ma dal solo intelletto, nè percepirli perchè si tocchino, o si vedano, ma solamente perchè si comprendano, chiaramente conosco niun' altra cosa con maggior facilità, ed evidenza potere io percepire dell' anima mia o del mio intelletto. Ma siccome l' abitudine non può tanto facilmente deporre le inveterate opinioni, piacemi qui di fermarmi, affinchè possa col lungo meditare questa nuova cognizione riporre nella mia memoria.

MEDITAZIONE TERZA.

Intorno all' esistenza d' Iddio.

Ora chiuderò gli occhi, otturerò le orecchie, divertirò tutti i sensi, ed o scaccierò dal mio pensiero anche tutte le immagini delle cose corporee, o non potendo in ciò interamente riescire, le terrò da nulla, o come inutili e false, e parlando meco solo con più accurate ricerche mi studierò a poco a poco di rendermi a me stesso maggiormente noto, e famigliare. Io sono una sostanza pensante, cioè che dubita, che afferma, che nega, che intende poco, ignora molto, vuole, non vuole, immagina e sente, perchè, come già feci riflettere, quantunque ciò che sento o immagino sia forse un niente fuori di me, quei modi però di pensare ch' io chiamo sensazioni, od immaginazioni in quanto che non sono altro che modi di pensare, ho sicura certezza

che in me esistano: ed a queste poche cose ridussi ogni mia cognizione che veramente posso dire d' avere, o almeno che in fino ad ora lo credetti. Ora più diligente farò ricerca se ancora altre cose mi rimangano, alle quali non ho per anco l' animo rivolto. Per certo so essere io una sostanza pensante, ma so forse egualmente che si richiegga onde esser certo di qualch' altra cosa? Per vero nella cognizione di me stesso altro non v' è che una chiara, e distinta percezione di ciò che affermo, la quale certamente non basterebbe a rassicurarmi della verità della cosa, se mai potesse accadere fosse falso ciò che tanto chiaramente, e distintamente avea percepito; per la qual cosa sembrami potersi appena stabilire per regola generale essere vero tutto ciò, che chiaramente, e distintamente comprendesi.

Ma nondimeno sulle prime io aveva tenute molte cose come affatto certe e chiare, le quali poi conobbi essere dubbie: e queste cose furono la terra,

il cielo, le stelle, e tutte le altre che io cercava coi sensi, ma che il mio spirito però chiaramente non percepiva, che le idee, od i pensieri di queste cose, le quali idee nemmen ora nego d' avere. L' abitudine però di tutto credere mi faceva affermare e pensare di chiaramente percepire, benchè in realtà non succedesse, l' esistenza delle cose medesime fuori di me, dalle quali procedevano queste idee, ed a cui erano affatto simili. E in ciò era appunto ove io m' ingannava, o se il vero giudicava, non mi riesciva per forza della mia percezione. Che avveniva però allorchè volgeva il pensiero alle cose aritmetiche e geometriche affatto semplici e facili, come per esempio che due e tre insieme congiunti facessero cinque, o simili; non le vedea forse abbastanza chiare per potere affermare la loro realtà? Certo stimai poscia doversi por dubbio anche intorno ad esse, non per altra ragione, che pel pensare qualche Dio mi avesse potuto formare di tal natura,

che anche intorno a quelle cose prendessi errore che chiarissime mi sembravano. Ed ogni volta che mi corre alla mente questa preconcepita opinione della somma potenza d' Iddio, non posso a meno di confessare che s' egli il volesse facilmente potrebbe far sì, ch' io m' ingannassi anche in quelle cose; le quali io reputo a piena evidenza scorgere cogli occhi dell' intelletto; ma d' altronde poi quando mi rivolgo a queste istesse cose, che con somma chiarezza credo percepire, sono da esse siffattamente persuaso che di moto proprio esclamo: m' inganni quanto può, non farà però giammai, ch' io sia nulla finchè penserò di essere qualche cosa, o che abbia in qualche tempo d' avverarsi ch' io giammai esistetti; mentre è già certo ch' io esisto, come neanco, che due e tre uniti possa accadere che siano più o meno di cinque e simili, in cui conosco un' aperta ripugnanza. Ma siccome non ho alcun argomento per sostenere esservi qualche Dio ingannatore, mentre non so

ancora se uno ve ne sia, così per poter dubitare non si ha, che una lieve o per dir meglio, una semplice metafisica ragione, che dipende soltanto dalla premessa opinione di un Dio che inganna. Perchè adunque mi riesca di togliere anche questa, subito che crederò opportuno esaminerò se esista un Dio, se sia o possa essere ingannatore, conciossiachè ignorando questa cosa credo che di niun' altra si possa essere pienamente certo. Ora adunque sembra l' ordine richiedere, che distribuisca in certi generi tutti i miei pensieri, e ricerchi in ciascuno di essi ove propriamente consista la verità o la falsità.

Alcuni di questi sono come immagini delle cose, e ad essi soli propriamente conviene il nome di idee, come allorquando ho in mente, o un uomo, o una chimera, o il cielo, gli angeli, Iddio; ma gli altri hanno inoltre qualche altra qualità, come quando voglio, temo, affermo e nego, nel che, sebbene abbia sempre di mira qualche

cosa come oggetto del mio pensiero, pure col mio spirito abbraccio anche qualche cosa di più della rappresentanza di questo oggètto: alcuni di questi diconsi voleri, ossia affezioni, altri giudizj. In ciò che alle idee appartiene se si considerano per se sole, nè ad altro si riferiscono, non possono essere propriamente false; conciossiachè o immagini una capra, o una chimera, non è però meno vero ch' io immagina piuttosto l' una, che l' altra; e neanco devesi temere alcun errore rapporto ai voleri o alle affezioni, mentre quantunque possa desiderare cose malvagge, o che mai furono, non è perciò men vero ch' io le desideri: quindi adunque soli rimangono i giudizj, nei quali debbesi usare molta cautela per non essere ingannati. Il principale errore in cui riguardo ad essi più frequentemente si possa cadere, consiste nel giudicare, che le idee le quali sono in me abbiano ad essere conformi e simili a quelle cose, che sono poste fuori di me. Imperciocchè se io

considerassi soltanto le idee istesse come modi del mio pensiero, nè ad altro le riferissi, raro potrebbero darmi materia d' errore (*).

Di queste idee poi alcune mi sembrano *innate*, alcune *avventizie*, ed altre da me stesso procuratemi. Poichè quando comprendo cosa sia la *sostanza*, la *verità* ed il *pensiero* (**), non per

---

(*) Quando io in fatti vedendo un bastone mezzo immerso nell' acqua, dico di vederlo spezzato alla sua metà, per quanto limito il giudizio alla mia idea, essendo essa tale, certamente non m' inganno; ma quando pronunciassi, che tale è anche il bastone, che trovasi nell' acqua, siccome allora trasporterei il giudizio dalla mia idea all' oggetto che me la offre, senza assicurarmi maggiormente della verità della cosa, io cadrei in errore. Dicasi lo stesso di tutti gli altri giudizj. RR.

(**) I moderni metafisici assegnando un' altra origine alle nostre idee non più discorrono delle idee innate, e massimamente dopo che tanto ne disse il Locke nel Lib. I.° del suo = *Saggio sull' umano intelletto* = Non v' ha più dubbio in fatti, che dai sensi soli noi riceviamo tutti i materiali di qualunque idea, e che poi lo spirito coll' astrazione tante altre se ne formi, delle

altra via parmi aver queste idee, che per la stessa mia natura; come poi io

---

quali appunto alcuni non vedendo come procedere potessero dai sensi le chiamarono innate. Di tal natura sarebbero le idee della cosa o sostanza, della verità e del pensiero, delle quali parla il N. A. Abbiamo nella nota a pagina 229. veduto, che l'idea della sostanza non è che un' astrazione dello spirito, ma che è nulla però per se stessa indipendentemente dalle idee particolari delle qualità sensibili. Riguardo poi all' idea della verità è da riflettersi essere dessa pure della stessa natura di quella della sostanza. La verità in fatti altro non è che l' *uniformità del nostro giudizio con ciò*, *che in realtà sono le cose fuori di noi*: ma certamente non possiamo avere nello spirito questa astrazione o idea astratta, prima d' aver già pronunciati parecchj giudizj, conosciute molte cose, e vedute in somma molte particolari verità. Riguardo finalmente all' idea del pensiero, cioè all' idea di tutte le operazioni intellettuali, è d' uopo osservare, che per tale idea altro non s' intende che la *coscienza* che noi abbiamo di tali operazioni, a cagion d' esempio io so di avere sentito una cosa, di aver giudicato di un' altra. Siccome adunque questa coscienza o idea è inseparabile da altre idee suoi soggetti, così non può trovarsi nell' intelletto prima di quelle. RR.

ascolti il rumore, vegga il sole, senza il calore, fino ad ora giudicai queste idee o sensazioni procedere dagli oggetti posti fuori di me; e che in fine le sirene, gli ipogrifi e simili s' immaginassero da me stesso. Ma finora però posso credere essere o tutte innate, o tutte avventizie, o tutte fatte, giacchè non ancora conobbi la vera origine loro.

Ma ora in ispecial modo l' origine di quelle bisogna ricercare, le quali io considero come derivate dagli esterni oggetti e nella stess' ora qual mai ragione sospingami a credere essere queste idee simili agli oggetti; imperciocchè sembrami dalla natura stessa essere su di esse ammaestrato, e provo altresì non dipendere queste dalla mia volontà, nè quindi da me stesso, ma di sentirle soventi volte mio malgrado, come al presente, o il voglia o no, sento il calore, e quindi credo che questa sensazione, ossia idea del calore, provenga da una cosa da me diversa, cioè dal fuoco a cui sono vi-

cino; e nulla v' ha di più facile che il giudicare questa cosa mandare piuttosto in me una somiglianza di se stessa, che di qualche altra cosa; le quali ragioni, se siano abbastanza ferme, ora le esaminerò.

Quando dico esser io in tal guisa dalla natura ammaestrato, intendo soltanto essere da un certo qual spontaneo impulso a credere ciò trasportato, e non già essermi da qualche lume naturale mostrata la verità (*). Le quali due cose molto differiscono fra loro; conciossiachè tutte quelle cose

---

(*) Per impulso naturale l' autore intende quel modo di giudicare dietro le nostre sensazioni dirette, inclinazioni, abitudini, passioni, ec., alcune delle quali talvolta offuscano l' intelletto. Per lume naturale poi quel modo di giudicare dietro l' evidenza intuitiva delle idee, delle quali parecchie credette essere innate. Direbbesi adunque giudizio suggerito dal lume naturale quello, la cui verità apparisce appena annunciato, ed il di cui contrario tosto e apertamente ripugnasse. Questo lume naturale però non è una facoltà, ma solo l' evidenza intuitiva di alcune

che mi sono da un lume naturale dimostrate, come per esempio, che dal dubitare segue ch' io esisto, e simili, per niun modo possono essere dubbie, poichè non può darsi alcun' altra facoltà in cui confidare si possa, come in questo lume, e che come questo possa insegnare indubitate cose. Ma in quanto poi agli impulsi naturali già più volte ho giudicato essere io stato da essi sospinto nel peggio, allorchè trattavasi di scegliere il meglio; nè vedo però perchè più in questi, che in altro mi fidi. Quindi quantunque quelle idee non dipendano dalla mia volontà, non perciò consta di necessità, che esse procedano dagli oggetti posti fuori di me, imperocchè come gli impeti di cui parlai, quantunque sieno in me, pure sembrano esser di-

---

verità, e in noi nasce dall' essere alcuni rapporti delle cose sì semplici, e sì certi fra loro, che tosto come tali si presentano anche alla nostra sensibilità, o per meglio dire al nostro giudizio. RR.

versi della mia volontà, così ho io forse qualch' altra facoltà, da me non abbastanza conosciuta, autrice di queste idee, e che le forma in me senza d'uopo dell' opera degli oggetti esterni, come fino ad ora le ho sempre vedute in sogno. E finalmente sebbene procedessero da oggetti da me diversi, non ne siegue perciò dover esser simili ad essi, che anzi in molte mi sembra avere scoperta una grandissima differenza: così a cagion d'esempio ritrovo in me diverse idee del sole, l' una come avuta dai sensi, e che devesi porre fra quelle che reputo avventizie, e per cui mi pare assai piccolo, l' altra invece desunta dagli argomenti della astronomia, cioè o dedotta da certe nozioni a me innate, o formatami in qualunque altro modo, e per la quale io so essere molte volte più grande della terra. Per vero che abbiano ciascuna fra loro sì differenti ad esistere fuori di me simili allo stesso ed unico sole, ciò non può essere, e la ragione poi persuade essergli quella

massimamente dissimile, che sembra emanare più direttamente da lui.

Queste cose tutte abbastanza chiariscano avere io fino ad ora non già per un giudizio certo, ma soltanto per un cieco impulso creduto esistere degli oggetti da me diversi, le idee dei quali ossia loro immagini mi sono rappresentate mercè gli organi dei sensi, o in qualunque altro modo. Ma un' altra via mi si appresenta, onde ricercare se alcuni oggetti, dei quali io ne ho le idee, esistano fuori di me. Imperocchè in quanto che queste idee non sono altro, che un certo modo di pensare, non conosco fra esse alcuna diversità, e tutte nella stessa guisa mi sembrano da me procedere; ma in quanto poi che una rappresenta una cosa, un' altra ne rappresenta un' altra, è manifesto essere molto diverse l' una dall' altra, conciossiachè senza dubbio quelle che mi rappresentano le sostanze sono qualche cosa di più, e per così dire hanno in loro maggiore realtà *obbiettiva* di quelle che soltanto

rappresentano (*) delle modificazioni o accidenze (**). Quindi per ripetere il già detto, quella idea mercè la quale comprendo esservi qualche Dio eterno, infinito, onnisciente, onnipotente, creatore di tutte quelle cose che sono fuori di lui, ha in se per certo maggiore realtà obbiettiva di quelle, che ne rappresentano sostanze finite.

Già la ragione naturale insegna, che in ogni causa efficiente e totale vi dev' essere almeno tanta realtà quanta ve n' ha nel di lei effetto; mentre io domando d' onde mai può un effetto

---

(*) *Per realitatem obiectivam* = dice l' autore istesso nelle già dette = *Rationes etc. more geometrico dispositae Difinit. III.* = *intelligo entitatem rei representatae per ideam, quatenus est in idea; eodemque modo dici potest perfectio obiectiva, vel artificium obiectivum etc. Nam quaecumque, percipimus tanquam in idearum obiectis, ea sunt in ipsis ideis obiective.* RR.

(**) La sostanza non ha per se stessa alcuna realtà obbiettiva, ma tutta la sua realtà la deve alle sue accidenze o qualità da cui essa risulta. La realtà obbiettiva della sostanza è adunque la stessa, che quella delle sue qualità. RR.

assumere la realtà se non da una causa? E come mai questa potrebbe dare la realtà all' effetto, se essa tanta non ne avesse? Da ciò segue nè potersi dal nulla trar qualche cosa, nè ciò che è più perfetto, cioè che in se contiene maggior realtà essere creato da chi ne ha meno. Questa cosa non solo è chiaramente vera in quanto a tutti quelli effetti, la cui realtà è attuale o formale, ma anche in quanto alle idee, nelle quali soltanto si considera la realtà obbiettiva, cioè non solamente non può accadere, a cagion d' esempio, che un sasso il quale prima non esisteva ora incominci ad essere senza venir prodotto da qualche causa, nella quale tutto quello vi sia o *formalmente*, o *virtualmente* (*), che si ri-

(*) Noi abbiamo creduto di tradurre la parola *eminenter* dell' autore in *virtualmente* che vuol esprimere *in potenza*, e abbiamo così ritenuto un termine delle scuole riguardo a ciò molto espressivo. Gioverà però riportare la definizione che dà l' autore istesso alle parole *formaliter et emi-*

pone nel sasso, nè che si possa indurre calore in un corpo, che prima non ne aveva, se non se da una cosa, che sia di un ordine istesso egualmente perfetto come il calore, e simili cose; ma inoltre, dico, che non può essere in me l' idea del calore o di un sasso, se in me non è prodotta da qualche altra cagione, nella quale almeno vi sia altrettanta realtà, quanta concepisco esservene nel sasso o nel calore. Imperocchè quantunque questa causa nulla trasferisca nella mia idea di questa sua realtà attuale o formale, non deve però credersi essere dessa meno reale, ma bensì essere tale la natura dell' idea di lei, che niun' altra realtà formale per se esiga, se non quella, che as-

---

nenter = *Eadem dicuntur esse* formaliter *in idearum obiectis*, *quando talia sunt in ipsis*, *qualia illa percipimus*; *et* eminenter, *quando non quidem talia sunt*, *sed tanta ut talium vicem supplere possint* = *Rationes etc. more geometrico dispositae Defin. IV.* = Ognun vede, che *l' eminenter*, qui vuol esprimere *virtualmente*, o in *potenza*. RR.

sume dal mio pensiero, del quale ne è un modo. La cagione poi per cui questa idea contenga questa o quella realtà obbiettiva, anzichè un' altra, deriva dal venir la medesima idea prodotta da una causa, nella quale almeno vi sia tanta realtà formale, quanto essa ne contiene d' obbiettiva. Che se supponiamo ritrovarsi qualche cosa in una idea, che non vi fosse nella causa di lei, questa cosa qualunque verrebbe dal niente; ma per quanto imperfetto sia questo modo di essere, per cui la cosa trovasi obbiettivamente nell' intelletto a cagione dell' idea, pure certamente è qualche cosa, e come tale non può essere dal nulla pervenuto.

Nè debbo poi sospettare, che per essere la realtà che considero nella mia idea solamente obbiettiva, non sia mestieri, che questa realtà trovisi formalmente nelle cause produttrici di queste idee, ma basti che anche in esse vi sia solamente obbiettiva; imperciocchè per l' istessa ragione che questo modo obbiettivo di essere è

proprio delle idee per la stessa loro natura, così il modo formale di essere è proprio della causa delle idee pure per la loro natura, o almeno delle prime e principali. Quantunque poi forse un'idea possa nascere da un'altra, nulladimeno non deve ciò avere un infinito progresso, ma si deve alla fine venire a qualche prima, la di cui causa a guisa di un arohetipo, contenga formalmente tutta la realtà che soltanto obbiettivamente trovasi nella idea. Talchè col lume naturale io sono pienamente chiarito, essere le idee in me come immagini, le quali benchè possano facilmente essere più imperfette degli oggetti da cui derivano, pure non possono contenere qualche cosa di più, o più perfetta di essi (*).

(*) Per ciò che riguarda il giudizio nostro sull'esistenza dei corpi esterni, esso non ci viene suggerito che, per parlare ne' termini dell' autore, dal *naturale impulso*, cioè noi giudichiamo che esistono i corpi per il solo rapporto che hanno co' nostri sensi. Ogni altro argomento in fatti puot' essere rifiutato, come riescì all' idealista

Ecco come alla fine chiaramente e distintamente conosco esser vere quelle cose, che per lunga ora sospinto da grande curiosità vengo esaminando: ma e che in ultimo da ciò dovrò io conchiudere? Per vero se la realtà obbiettiva di qualche mia idea giugnesse a tale, che io fossi certo ella non essere in me nè formalmente, nè virtualmente, nè perciò essere io stato la cagione di lei, ne dovrebbe necessariamente seguire non essere io solo nel mondo, ma esistere qualche altra cosa, che fosse stata la causa di questa idea. Se però non si trovasse in me alcuna di queste idee, non avrei per certo argomento alcuno che mi comprovasse esistere qualche altra cosa da me diversa, e per quanto finora mi sia studiato non trovai altro argo-

---

Berkeley: e quelli poi che contro gli argomenti di questo filosofo vollero stabilire l' esistenza dei corpi esterni, ebbero ricorso al *senso comune*, cioè impulso naturale, come fu di Reid, Beattie, Oswald, non che poi tutti i moderni filosofi. RR.

mento per provare l' esistenza degli altri corpi. Di queste mie idee poi, tranne quella di me stesso intorno alla quale non può cadere difficoltà, alcune mi rappresentano Dio, altre le cose corporee, altre gli angeli, altre gli animali, ed altre in fine diversi uomini a me simili. In quanto alle idee degli altri uomini, degli animali, e degli angeli facilmente comprendo, che si potrebbero formare con quelle, che ho di me stesso, delle cose corporee, e d'Iddio, quantunque nel mondo non vi fossero nè animali, nè angeli, nè uomini trattine me solo. In quanto poi alle idee delle cose corporee nulla v' ha in esse, che possa persuadermi non averle potute da me stesso acquistare; imperocchè se con maggior attenzione vi penso, e ad una ad una le esamini nello stesso modo che jeri ho tenuto nell' analizzare l'idea della cera, conosco poche essere quelle cose, nelle quali chiaramente e distintamente percepisco la grandezza, ossia l'estensione in tutta la sua lunghezza, larghezza

e profondità, la figura che deriva dai limiti di questa estensione, il luogo che occupano ciascuna di queste figure, e il moto, ossia il cangiamento di luogo, a cui si può aggiungere anche la sostanza, la durata, ed il numero. Tutte le altre qualità poi come la luce, i colori, i suoni, gli odori, i sapori, il calore, il freddo, e tutte le altre qualità palpabili con molta oscurità e confusione sono da me comprese, per cui io ancora ignoro se siano vere o false, cioè se le idee, che hò di esse siano idee di certe quali cose anzichè no: imperocchè quantunque poco prima abbia osservato, che la falsità propriamente detta, ossia formale, non si possa ritrovare che nei giudizj, vi è però una certa falsità materiale nelle idee siccome quando non mi rappresentano una cosa tale qual è. Così a cagion d' esempio le idee che ho del calore e del freddo sono sì poco chiare e distinte, che mercè di esse non posso assicurarmi se il freddo sia soltanto una

privazione del calore, o il calore la privazione del freddo, o se entrambi siano qualità reali e positive, o lo siano nè l'uno, nè l'altro. Siccome poi niuna idea non può essere che eguale alle cose, se mai è vero, che il freddo altro non è che una privazione di calore, non a torto si dirà falsa l'idea che me lo rappresenta come un non so che di reale e positivo: e lo stesso dicasi delle altre idee. E certamente a queste cose non è necessàrio, che dii un autore da me diverso, conciossiachè se esse sono false, cioè se rappresentano niuna cosa, la ragione naturale già m'insegna, che esse procedono dal nulla, cioè che per niun'altra causa esse si trovano in me se non perchè la mia natura è di qualche cosa mancante ned'è interamente perfetta; se poi sono ben anco vere, siccome però pochissimi segni di realtà mi prestano per cui non le posso nemmeno distinguere da una *non cosa*, così non iscorgo perchè non possano da me stesso procedere.

Fra quelle qualità poi che chiare, e distinte sono nelle idee delle cose corporali, sembrami che alcune si potrebbero prendere dall' idea di me stesso, cioè la sostanza, la durata e il numero, e se altre ve ne sono di simil fatta. Mentre quand' io considero un sasso essere una sostanza, ossia una cosa, che per se stessa è atta ad esistere, ed io del pari essere una sostanza quantunque conosca essere io ragionevole, e non esteso, ed invece il sasso esteso e non ragionevole, quantunque dico concepisca la massima diversità che vi è fra entrambi, pure sembra che io convenga in quanto alla sostanza. Così pure acquisto l' idea della durata, quando penso di esistere, e mi ricordo d' essere un' altra volta esistito, e quella del numero quando varj pensieri mi scorrono successivamente all' intelletto, le quali idee dappoi posso a qualunque altra cosa applicare. Tutte le altre qualità poi mercè le quali si formano le idee dei corpi, come l' estensione, la figura, il luogo,

il moto, non essendo io altro che una cosa pensante, in me non sono formalmente, ma siccome queste qualità sono soltanto modi di una certa quale sostanza, vedesi che in me si possono contenere virtualmente essendo io pure una sostanza.

Resta adunque la sola idea d'Iddio nella quale è mestieri considerare, se qualche cosa vi sia che non abbia potuto procedere da me stesso. Io intendo sotto il nome d'Iddio una certa sostanza infinita indipendente, al sommo intelligente, al sommo potente, e da cui, ed io stesso e tutte le cose esistenti, o che possono esistere sono create. Le quali qualità sono tali, che con quanta maggior diligenza le considero, tanto meno mi sembrano poter essere da me solo procedute.

Pertanto dalle cose poc' anzi dette è necessario conchiudere che esiste un Dio: imperocchè quantunque io abbia una certa qual idea della sostanza, perchè io stesso sono tale, pure io non avrei alcuna idea della

sostanza infinita mentre io sono un essere finito, se non procedesse da qualche sostanza che realmente fosse infinita. Nè debbo io credere non percepire l'infinito per una vera idea, ma soltanto per una negazione del finito, come percepisco la quiete, e le tenebre per la negazione del moto e della luce (*), mentre manifesta-

(*) L' idea della durata è un' idea astratta che nulla per se rappresenta all' intelletto, e che non si percepisce, se non dall' osservare la successione delle nostre idee che la memoria ci risveglia. Un corpo a cagione d' esempio fa impressione su qualcuno de' miei sensi, e mi dà una sensazione, io misuro la sua durata col trascorrere le idee che ho nella memoria, e quanto è maggiore la quantità di queste idee che trascorro, altrettanto deve essere il tempo che quella sensazione è durata in me. Sino a tanto che questa durata si può percepire colla mente è sempre *finita*, quando poi io non posso rappresentarmela per mezzo di un numero che dinota tempo, ella si chiama *infinita* e da qui nasce l' idea dell' eternità o tempo infinito. Ma ciò non si percepisce colla mente, e soltanto si dice che l' infinito è l' opposto del finito, cioè un' idea negativa. La teoria sulla durata

mente al contrario comprendo esservi maggior realtà nella sostanza infinita, che nella finita, e quindi aver io in certa qual guisa prima l' idea dell' infinito, che del finito, cioè prima quella d' Iddio, che di me stesso (*). Con qual argomento saprei io mai di dubitare, e di desiderare, cioè che qualche cosa mi manca, e che non sono del tutto perfetto, se non avessi un' idea di un ente più perfetto, dal paragone col

---

si applica anche all' estensione ed all' infinito di essa. Imperciocchè non si conosce la durata che per mezzo della successione delle idee; così non si conosce lo spazio che per la *coesistenza* di queste idee. RR.

(*) Da ciò che si disse nella nota precedente vedesi, che l' idea negativa dell' infinito non si può avere, prima che la positiva del finito, come anche questa non si può da noi avere, se prima non abbiamo l' idea dei corpi, e non abbiamo giudicato sulle loro proprietà. Da tutto ciò si può adunque trarre che l' idea di Dio non può trovarsi nel nostro intelletto prima che tante altre ve ne siano degli altri esseri, e molto meno poi prima di quella di noi stessi. RR.

quale posso solo conoscere i miei difetti? Nè si può dire, che questa idea d' Iddio sia forse materialmente falsa, e quindi provenire dal nulla, come poco prima pensai delle idee del calore, del freddo e di altre cose, mentre al contrario essendo dessa sommamente chiara e distinta, e contenendo maggiore realtà obbiettiva, che non ne abbia alcun' altra, non ve n' ha alcuna per se stessa più vera e meno sospetta di falsità.

Dissi, che questa idea di un ente sommamente perfetto ed infinito è vera in un grado supremo, conciossiachè sebbene fingere si potesse per caso tale ente non esistere, non però si potrebbe immaginare, che la di lui idea nulla mi presenti di reale come poc' anzi dissi del freddo. Questa idea poi è anche sommamente chiara, e distinta, imperciocchè ciò che percepisco chiaramente e distintamente, ciò che è vero, e reale e che inchiude qualche perfezione, tutto in essa contiensi. Nè monta ch' io non comprenda

l' infinito, od altri qualunque sieno innumerevoli attributi che trovansi in Dio, i quali per niun modo posso coll' intelletto comprendere, e neanco forse avvicinarmi, mentre si tratta d' infinito, che non si comprende da un essere finito qual io sono; e basta ch' io tutto questo intenda, e giudichi che tutte quelle cose, che chiaramente percepisco e so racchiudere in esse qualche perfezione e fors' anche tante altre innumerevoli che ignoro, trovansi in Dio o formalmente o virtualmente, perchè l' idea che ho di lui sia più d' ogni altra mia vera, chiara, e distinta.

Ma io son forse da più di quello che mi stimo, e tutte quelle perfezioni che attribuisco a Dio sono in me in certo qual modo potenze, quantunque non si scoprono mai, nè si riducano all' atto. Ed in fatti l' esperienza mi comprova, che a poco a poco si aumenta il mio sapere, nè quindi non iscorgo, perchè non si possa sempre più aumentarsi in infinito, nè perchè giunto

che sia a tanta perfezione il mio intelletto non possa coll' opera di lui acquistare tutte le altre perfezioni d' Iddio, nè finalmente perchè la potenza di avere queste perfezioni se già ella è in me non basti a produrre le loro idee. Anzi niuna di queste cose può avvenire, imperciocchè primamente, benchè vero sia che gradatamente aumentisi il mio sapere e che sianvi in me alcune potenze, le quali non sono ancora ridotte all' atto, niuna però di esse appartiene all' idea d' Iddio nella quale nulla affatto vi ha di potenziale, giacchè questo stesso aumentarsi gradatamente, è argomento certo d' imperfezione. Inoltre quantunque il mio sapere sempre si aumenti, tuttavia comprendo non poter esso divenire coll' atto all' infinito, perchè non mai verrà tale da non esser capace di ulteriori avanzamenti. Parlando d' Iddio però giudico esser egli infinito in atto, in guisa che nulla si possa aggiungere alla di lui perfezione. Finalmente adunque comprendo essere Iddio obbiettivo

all' idea, non dal sol essere in me potenziale, il che propriamente parlando è niente, ma perchè non puote esser prodotto, che dall' attualità e formalità. Nè per certo nulla v' ha in tutte queste cose, che diligentemente osservando non sia dal lume naturale chiarito: ma siccome poco vi attendo e le immagini delle cose sensibili rendonmi ottusa l' acutezza dello intelletto, così facilmente non mi ricordo perchè mai l' idea di un ente più perfetto ch' è in me necessariamente proceda da qualche essere che in realtà sia più perfetto.

Da ultimo or giova il ricercare, se io stesso, che ho una tale idea vivrei se non esistesse quest' ente: e d' onde avrei io tratta origine? O da me stesso o da miei parenti, o da qualch' altro meno perfetto d' Iddio, giacchè niuno v' ha di più perfetto, e nemmeno se ne può pensare o fingere uno al par di lui. Che se io esistessi da per me stesso, nè dubiterei, nè desidererei, nè mi mancherebbe alcuna cosa, im-

perciocchè avrei a me stesso date tutte quelle perfezioni, delle quali ho qualche idea, e quindi sarei io stesso Iddio. Nè debbo già credere, che quelle cose, che mi mancano siano più difficili ad acquistarsi di quelle che già sono in me, imperocchè al contrario è chiaro, essere più difficile, ch' io sostanza semplice provenga dal nulla, di quello che non lo sia l'acquisto delle cognizioni di moltissime cose, che ignoro, e che non sono, se non se accidenze di questa istessa sostanza. E certamente se da me stesso avessi avuta l' esistenza, che è la cosa maggiore, non mi sarei almeno negate quelle cose, che con maggiore facilità si possono avere. Ma veggo non aver neppur una di tutte quelle cose, che percepisco contenersi nell' idea di Dio, perchè non v' ha cosa certamente che mi sembri più difficile alle mie forze: che se poi queste cose mi fossero difficilissime, s' acrescerebbe ancor più la difficoltà qualora quelle altre cose, che ho, le avessi da me stesso, giacchè in esse mirerei i confini d' ogni mia possanza.

Nè schiverei la forza di questi argomenti se supponessi essere io per avventura sempre stato quale ora sono, come se da ciò ne seguisse non doversi ricercare niun autore della mia esistenza: imperciocchè siccome tutto il tempo della vita si può dividere in parti innumerevoli, le singole delle quali in nulla dipendono dalle ultime, così dall' esistere ch' io faceva poco prima, non ne siegue ch' io debba ora esistere senza che un' altra causa quasi in questo momento nuovamente mi crei, cioè mi conservi. Riflettendo alla natura della durata, è chiaro, che per conservare una cosa qualunque in tutti i singoli momenti della sua esistenza fa mestieri della stessa forza ed azione, che si richiederebbe a crearla di nuovo se non più esistesse; talmente che il lume naturale c' instruisce, che la differenza che passa fra la conservazione, e la creazione è di pura ragione. Debbo ora pertanto interrogare me stesso, se siavi in me qualche forza, mercè la quale possa far sì, che quel-

l' io ora esistente, sia per esistere ancora da quinci innanzi, conciossiachè non essendo io che una cosa pensante, o almeno non discorrendo io fin ora che di quella parte soltanto di me, che è cosa pensante, se in me esistesse qualche altra forza, senza dubbio ne sarei conscio. Ma siccome provo, che non ve n' è alcuna, nella stess' ora, evidentemente conosco, che io dipendo da un altro Ente da me diverso. Ma forse quest' Ente non potrebbe essere la Divinità, ed io potrei esser prodotto dai parenti, o da qualunque altra causa. Ma come dissi poco prima essendo chiaro, che tanto deve almen esservi nella causa quanto nell' effetto, ne succede però che, per essere io cosa pensante, e per avere in me certa qual idea di Dio, qualunque causa alla fine mi si attribuisca, bisogna ammettere, che ella pure dev' essere una cosa pensante, e deve avere l' idea di tutte le perfezioni, che io attribuisco a Dio.

Ma di nuovo si può dimandare se

questa causa esista per se stessa, o per mezzo d' altra, mentre se esiste da se, è manifesto dalle cose già dette esser ella Iddio, poichè se essa ha la forza di esistere da se stessa, ha senza dubbio quella ancora di possedere in atto tutte quelle perfezioni, delle quali ha in se stessa l' idea, tutte quelle cioè ch' io comprendo essere in Dio. Se poi dipende da un' altra, di bel nuovo si chiamerà se questa altra esiste per se o per altra, e progrediremo sempre in tal modo finchè si giungerà all' ultima, che sarà Dio. E poi bastantemente chiaro che non si può qui ammettere la progressione all' infinito, ed in ispecie trattandosi ora non soltanto della causa, che una volta mi produsse, ma di quella massimamente che mi conserva al presente.

Nè si può immaginare siano forse concorse a formarmi parecchie cause parziali, e che io abbia dall' una presa l' idea di alcuna di quelle perfezioni che attribuisco a Dio, dall' altra l' idea di un' altra, in guisa che tutte queste

perfezioni si trovino sparse in molti esseri, ma non già tutte insieme in un solo, che sia Iddio. Conciossiachè al contrario di tutte le principali perfezioni, che io comprendo essere in Dio la prima si è l' unità la semplicità ossia l' inseparabilità; nè certamente fra tutte queste perfezioni di lui l' idea dell' unità non poteva essere in me generata se non se da quella stessa causa che le idee delle altre perfezioni in me produsse e nemmeno poteva far sì, che io le comprendessi congiunte insieme, e inseparabili, se non avesse in un fatto in modo, che conoscessi quali esse fossero.

In quanto finalmente spetta ai parenti, benchè sia vero tutto ciò, che intorno ad essi pensai, non però eglino sono, che mi conservano, nè che eziandio per niun modo mi hanno creato un Essere quale sono pensante, ma soltanto certe disposizioni posero in quella materia, che io giudicai essere inerente a me stesso, cioè allo intelletto, il quale soltanto finora prendo

per me stesso. Non può quindi per ora cadere intorno ad essi difficoltà veruna, ma devesi strettamente conchiudere, e dalla sola mia esistenza, e dal trovare in me l' idea di un Ente perfettissimo essere evidentemente dimostrato che anche Dio esiste.

Ora rimane il sapere come mai ricevetti da Dio questa idea: imperciocchè nè essa l' ebbi per mezzo dei sensi e nemmeno mi pervenne senza che vi riflettessi, come suole accadere delle idee delle cose sensibili, le quali si appresentano agli organi esterni dei sensi, o lo pare almeno; nè fu da me stesso formata, imperocchè non posso da essa nè detrarre, nè aggiungervi qualche cosa; onde null' altro rimane fuorchè sia innata (*), nella guisa stessa

(*) Per quanto è detto nella nota a pag. 261 vedesi che l' idea d' Iddio non è innata, ma che è soltanto il risultato di molti raziocinj sulle cose sensibili. In fatti senza parlar di molti, che vissero privi affatto d' ogni idea di quest' ente supremo, solo dico, che dessa fu rozza, e materiale, quando rozzo era l' intelletto degli

che lo è l'idea di me stesso. Ed in-vero non arreca meraviglia che Dio nel crearmi mi abbia infusa questa idea affinchè rimanesse come un segno dell' artefice nell' opera sua impresso. Nè importa poi, che questo segno sia qualche cosa di diverso dall' opera istessa, poichè soltanto per avermi Dio creato, è bastantemente credibile che io sia fatto in certo modo ad immagine, e similitudine di lui (*), e che

---

uomini, e non occupato che di cose materiali, e che essa si perfezionò perfezionandosi le loro cognizioni, e divenendo il loro spirito capace di cose sublimi. Ma come potrebbe una tale idea se innata fosse soggiacere a tutti i cangiamenti di età, costumi, religione, e politica? Non dovrebbe conservarsi, e trovarsi in ognuno eguale ed immutabile? Ved. Locke = *Saggio sull' umano intelletto* Tom. I. Lib. I. Cap. III. RR.

(*) Non mancarono filosofi che negando l' esistenza d' Iddio francamente affermarono essere egli stato immaginato dagli uomini. Uno scrittore di gran nome osò dire, che non fu Dio il quale creò l' uomo ad immagine e similitudine sua, ma fu bensi l' uomo che immaginò Dio a sua immagine, e similitudine. RR.

percepisca questa similitudine, nella quale contiensi l'idea d'Iddio con quella stessa facoltà mercè la quale percepisco me stesso; per lo che intendo, che quando rivolgo gli occhi dello intelletto a considerare me stesso, non solo comprendo essere io una cosa incompleta da altri, dipendente, e sempre mai aspirante indefinitamente a maggiore, ossia a migliore perfezione, ma in uno comprendo, che quello da cui dipendo ha in se questa perfezione non già indeterminatamente e solo in potenza, ma in realtà ed infinitamente, e quindi esser egli Iddio. Tutta la forza dell'argomento dipende dal conoscere, che non può accadere ch'io esista di tal natura quale sono, e coll'idea in me di Dio, se desso in fatto non esistesse; quell'istesso Dio ripeto, la cui idea è in me, e mi rappresenta un Essere esente da ogni difetto e con tutte quelle perfezioni, le quali col mio intelletto non posso comprendere, ma appena in qualche modo accostarmivi.

Da tutto ciò abbastanza appare, che egli non può essere fallace, conciosiachè la ragione naturale dimostra, che ogni frode ed inganno procedono da qualche difetto. Ma prima però che mi rivolga all' esame di siffatta cosa, ed anzichè mi faccia a ricercare altre verità, che dal fin qui detto si possono raccogliere, piacemi al presente starmi alquanto nella contemplazione di questo Iddio, considerare con me stesso i suoi attributi, e per quanto la forza dell' oscuro mio intelletto il potrà sostenere, riflettere, ammirare, adorare la bellezza dell' immenso suo splendore. Imperciocchè siccome fermamente crediamo, che nella sola contemplazione di questa divina Maestà sia riposta la somma felicità della vita futura, così dalla medesima benchè meno perfetta speriamo di poter trarre la massima contentezza, di cui siamo in questa vita capaci.

Fine del Volume primo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE
NEL PRESENTE VOLUME.

PARTE TERZA.

MEDITAZIONI

DI

RENATO CARTESIO

MEDITAZIONE PRIMA.

MEDITAZIONE SECONDA.

MEDITAZIONE TERZA.

Errori occorsi nel presente Volume.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
11	25	modo	mondo
24	25	la vanità	la verità
34	23	degli agi, della vita	degli agi della vita,
44	14	ed ingegni	e d' ingegni
45	2	violente alla macchina	violenta nella macchina
73	7	vera la [illegible]	la vera filosofia
91	22	tanto	intanto
92	30	mano	in mano

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
2	3	segnaremo	segneremo
ivi	10	loro l' opera	l' opera loro
16	8	presente	presenta
27	4	a rendere	e rendere
32	4	primo	prima
222	26	produssero	produssero RR.
245	23	apparisce	apparisse

Cartesio